

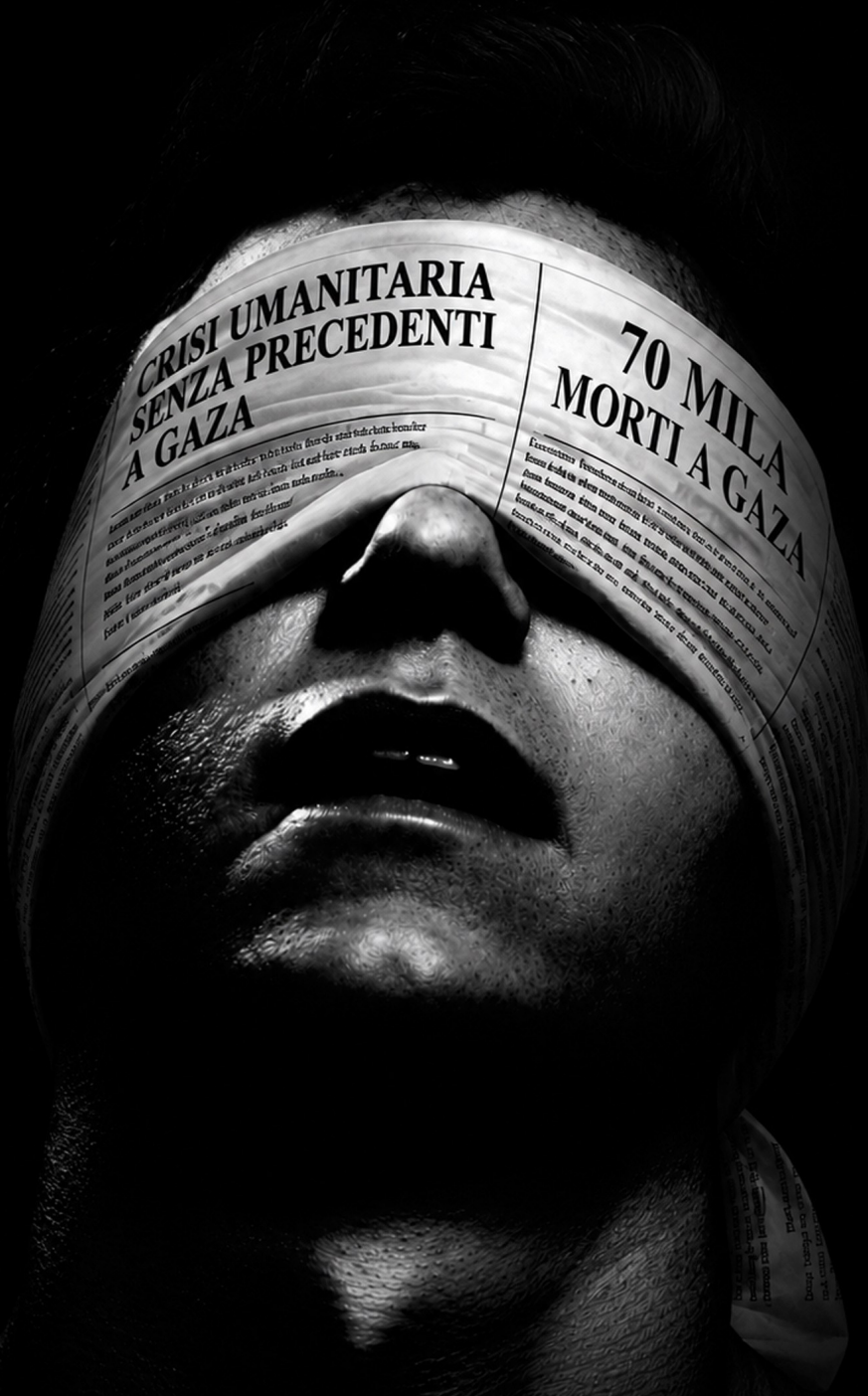
ANNO XIX N.60 Giugno 2026

Periodico dell'Associazione Voci di dentro

VOCI DI DENTRO

GIORNALISMO PER PRODURRE CAMBIAMENTO E GARANTIRE DIRITTI. CONTRO RAZZISMO E DISCRIMINAZIONE. SOLIDALE CON LE PERSONE IN STATO DI DISAGIO

Rielaborazione
della locandina
del docu-film
di John Pilger
"La guerra
che non vedi"



Poste Italiane SpA Spedizione in abbonamento postale 70% Chieti Aut. C/CH 068/2010

Voci di dentro - redazione centrale via C. De Horatii 6, 66100 Chieti

ALTA INSICUREZZA

DENISE AMERINI - STEFANO ANASTASIA - LUCIO BOLDRIN - PIERGIORGIO BORTOLOTTI - CARMELO CANTONE
STEFANIA CAVALLO - FRANCESCA DE CAROLIS - ANTONIO GELARDI - SARA MAISANO - DANIELA MORANDINI
PAOLO PAGLIARO - ROBERTO REALE - ERIC SALERNO - VINCENZO SCALIA - ALESSIO SCANDURRA - FEDERICO TELI

QUESTO NUMERO DI VOCI DI DENTRO È DEDICATO AD ANTONIO GELARDI

Periodico di cultura, attualità, approfondimento realizzato con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, e con i contributi provenienti da altre carceri, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo

Vicedirettore: Francesco Blasi, Claudio Bottan, Antonella La Morgia

In redazione: Anna Acconcia, Carlotta Cavarra, Silvia Civitarese, Lucrezia D'Aniello, Aldo Giacic, Chiara Marinelli, Melissa Mele, Lucio Morè, Mara Giammarino, Antonietta Ponte, Luisa Vaccari

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.
voci@vocididentro.it, www.vocididentro.it

Stampa: Tecnovadue, Viale Abruzzo 232, Chieti
Legatoria: FC Allestimenti grafici.
Via Fosso Foreste, Montesilvano Pescara

In collaborazione con CSV Chieti
(Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di Chieti
n. 9 del 12 /10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti, Pescara e Lanciano e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

Le iniziative di Voci di dentro sono realizzate grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati, a progetti e bandi regionali e nazionali.

Le firme in questo numero

DENISE AMERINI, responsabile carcere e dipendenze Cgil
STEFANO ANASTASIA, Garante dei detenuti del Lazio
MARINA BERAHA, Movimento italiano Diritti detenuti
FRANCESCO BLASI, giornalista, Voci di dentro
LUCIO BOLDRIN, cappellano carcere di Rebibbia
PIERGIORGIO BORTOLOTTI, operatore sociale, scrittore
CLAUDIO BOTTAN, attivista diritti umani, Voci di dentro
CARMELO CANTONE, già Vice capo del Dap
RAFFAELE CAPONE, Redazione Voci di dentro
LUNA CASAROTTI, ex detenuta, Associazione Yairaiha ETS
ALESSANDRO CATALANO, Redazione Voci di dentro
STEFANIA CAVALLO, sociologa, insegnante, educatrice
FRANCESCA DE CAROLIS, giornalista
PAOLO DE LUCA, redazione Voci di dentro
FRANCESCO DEMASI, ex detenuto
BRUNO DI BACCO, redazione Voci di dentro
PIERLORETO FALLANCA, Redazione Ne vale la pena - BO
ALEX FRONGIA, Redazione Ne vale la pena - Bologna
ANTONIO GELARDI, già dirigente penitenziario
PAOLO GRASSI, ergastolano, Bologna
GABRIEL IPPOLITO, Redazione Voci di dentro
ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro, Sulle regole
FRANCESCO LO PICCOLO, giornalista
SARA MAISANO, dottoranda all'Università di Torino
DANIELA MORANDINI, giornalista, già Grr Rai
ITALO MOSTO, redazione Voci di dentro
PAOLO PAGLIARO, direttore 9 Colonne, coautore di Otto e mezzo
FRANCO PANELLA, Redazione Voci di dentro
MARCELLO PESARINI, Sportello psicologico familiari detenuti
PIOMBO, Redazione Ne vale la pena
FRANCA PISANO, Sportello psicologico familiari dei detenuti
FABRIZIO POMES, Redazione Ne vale la pena - Bologna
ROBERTO REALE, Giornalista, scrittore
ERIC SALERNO, giornalista, scrittore
VINCENZO SCALIA, docente di sociologia della devianza
ALESSIO SCANDURRA, Osservatorio carcere, Antigone
FEDERICO TELI, dottorando Università di Torino
Foto di PIETRO BASOCCU, GIAMPIERO CORELLI,
DANIELE ROBOTTI, Illustrazioni di ANDREA SPINELLI

Come aiutare
Voci di dentro:

Versamento su c/c postale n°
95540639

c/c IBAN:
IT17H0760115500000095540639

Per il contributo del 5 per mille
il codice fiscale è: 02265520698



Questo numero di Voci di dentro e tutti i numeri in uscita nel 2026 sono stampati eccezionalmente in quadricromia grazie al contributo dell'agenzia di comunicazione **Virgolacom** (www.virgolacom.it) in occasione dei 25 anni di attività

Chiuso in tipografia il 16 giugno 2026

The War You Don't See è un film documentario britannico del 2010 scritto, prodotto e diretto da John Pilger sul ruolo dei media nei conflitti tra Iraq, Afghanistan e Israele/Palestina. Accompagnato dai video resi noti al mondo da WikiLeaks come l'attacco nel 2004 alla città irachena di Fallujah o il raid nel 2007 da parte di un elicottero Usa Apache che aprì il fuoco su una strada di Baghdad, uccidendo a sangue freddo due giornalisti della Reuter insieme a una decina di civili iracheni, *The War You Don't See* è una inchiesta giornalistica che svela le censure e le omissioni dei media dominanti che hanno sminuito la gravità della guerra e il numero delle vittime civili che di fatto sono state messe nello sfondo e rese invisibili. Una potente accusa ai giornalisti colpevoli di non aver fatto, per interessi di carriera e pigrizia, quelle giuste domande "difficili, scavanti e aggressive" - come dice nel filmato l'inviato della Cbs Dan Rather - che avrebbero potuto prevenire o fermare la guerra.

Da questo documentario e dalla locandina del film che abbiamo rielaborato, attualizzato e messo nella copertina della nostra rivista, parte questo nuovo numero di Voci di dentro. Innanzitutto per denunciare quello che avviene ancora oggi a Gaza, in Libano e in tante altre parti del mondo: genocidi, conquiste di territori, distruzioni da parte degli imperi con il silenzio e la complicità dei media dominanti - e dominati dalle politiche di potenza - sempre più avvezzi ad amplificare l'industria delle armi e ripetere gli inganni dei loro governi, a rimuovere dagli occhi i tanti massacri, a nascondere la società e distorcere la realtà, tra dispute sulle parole e linciaggi mediatici. Media, appunto, diventati una benda sugli occhi delle persone: persone prigioniere, come nell'immagine della copertina, costrette a vivere nell'inganno, nell'insicurezza dei diritti, precarie, senza lavoro, senza sanità.

Persone tutte in "Alta insicurezza" come abbiamo scritto nel titolo in copertina. Titolo che abbiamo scelto nelle consuete riunioni di redazione e che richiama alle realtà penitenziarie, ai circuiti (strutture e ambienti nei quali vengono destinati particolari categorie di detenuti) e ai regimi (le norme che caratterizzano la vita all'interno degli istituti), in sintesi al sistema, e non solo penitenziario, dove nel nome della sicurezza e per preservare l'ordine e il funzionamento, si tolgono diritti e si esercitano violenza e tortura. Tutti sempre più insicuri tra guerre e galere.

Ed è questo il mondo che trovate in questo numero: un mondo di guerre che non vediamo, dove regnano impunità dei potenti, tagli alle garanzie costituzionali, ricchezze per pochi. Davvero un mondo in Alta insicurezza. Ce lo raccontano Roberto Reale, Paolo Pagliaro e Vincenzo Scalia. E poi ancora Eric Salerno con la sua mappa degli stermini di massa e Federico Teli con un suo reportage da Cuba. Lo analizzano, per quanto riguarda il carcere e il sistema delle pene, Carmelo Cantone, il caro Antonio Gelardi, Alessio Scandurra, Stefano Anastasia, Francesca De Carolis e tanti altri nostri collaboratori.

E come sempre, in questo giornale che fa giornalismo per produrre cambiamento, troverete gli articoli dei familiari dei detenuti e delle persone detenute, 64 mila e 436 secondo i dati dell'ultimo rapporto di Antigone che si intitola "Tutto chiuso". Voci da dietro le sbarre è la sezione da pag. 18 a pag. 35, senza filtri e ritocchi, voci libere di presentare - così come realmente è vissuta - la pena del carcere e come realmente si tenta di vivere dentro una cella in sei o in otto persone con un solo bagno, senza frigorifero, con un tavolino sul quale si può mangiare a turno perché non ci sono sgabelli per tutti e comunque perché in quella piccola cella otto sgabelli non ci potrebbero entrare. Voci da dietro le sbarre di persone che, a dispetto di tutto, anche davanti a circolari del Dap che addirittura disciplinano l'uso delle ghiacciaie e che vietano certi libri ritenuti pericolosi, continuano a sperare.

Francesco Lo Piccolo

6 Siamo davanti a un meccanismo diabolico di rimozione che ha incrinato alle fondamenta uno dei principi guida su cui dovrebbe basarsi invece il vero giornalismo: la completezza dell'informazione. ROBERTO REALE

8 Il bavaglio all'informazione è vecchio quanto il potere. Ma nella nostra epoca ha assunto forme nuove, più sottili e per certi versi più pericolose di quelle imposte dai regimi con la censura esplicita. PAOLO PAGLIARO

10 Il caso Garlasco e l'ossessione per il delitto di Chiara Poggi svelano una scarsa attenzione verso gli aspetti giudiziari, uno scarso interesse verso la vittima, la ricerca di un colpevole a tutti i costi. Garlasco mostra chi siamo. VINCENZO SCALIA

14 Olocausto sì, Olocausto no. Genocidio sì, genocidio no. Centinaia di migliaia di persone - donne, bambini, uomini - non combattenti vengono uccise nel mondo, e un dibattito osceno tenta di distrarre l'opinione pubblica sull'uso delle parole. ERIC SALERNO

18 Voci dietro le sbarre. Dalle redazioni di Chieti, Pescara e Bologna ecco la vita di dentro. Parenti di detenuti, ergastolani e detenuti raccontano se stessi, i loro sogni, le loro paure. Senza filtri, senza ritocchi.

36 Sotto esame il Disegno di legge n. 1635. Riguarda la detenzione domiciliare per persone detenute affette da tossicodipendenza o alcol dipendenza. Pur riconoscendo lo sforzo governativo e parlamentare, si tratta di una riforma a metà. ANTONIO GELARDI

38 In prigione, in prigione, che ti serva di lezione. Nelle scelte politiche e di governo, ma talvolta anche nel giudizio di tante persone, si affaccia prepotentemente l'idea che la soluzione più idonea a garantire sicurezza sia quella di mettere più gente possibile in carcere. PIERGIORGIO BORTOLOTTI

40 A tredici anni dalla storica sentenza "Torreggiani", il sistema penitenziario italiano è di nuovo a un passo dal baratro, pronto ad implodere come allora. Il sovraffollamento sta pericolosamente tornando ai livelli del 2013, anno in cui la CEDU condannò l'Italia per trattamenti disumani e degradanti. CLAUDIO BOTTAN

42 Governo senza strategia. Per Gennarino De Fazio (Uil) le carceri italiane sono in uno stato di abbandono da almeno trent'anni. Il problema è assolutamente trasversale e la politica, purtroppo, tende a ricordarsi del sistema penitenziario soltanto quando si trova all'opposizione. FRANCESCO LO PICCOLO

44 Nicola D'Amore, ispettore di Polizia penitenziaria denuncia e spiega: "In carcere serve relazione, non forza. Oggi, in una società dove aumentano le differenze, si vuole nascondere la povertà, contrastarla con la forza. E si è arrivati addirittura a un decreto legge

che ha messo sotto attacco la libertà di dissenso e di protesta. FRANCESCA DE CAROLIS

48 Preoccupazioni e perplessità in merito alle "operazioni sotto copertura" in carcere da parte di ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti ai nuclei investigativi del corpo di Polizia penitenziaria. A parte i problemi etici e giuridici, il risultato sarà meno sicurezza e più diffidenza. CARMELO CANTONE

50 Nel 2025 11.900 detenuti hanno fatto reclamo ex art. 35ter, 560 in più di quanti lo avevano fatto nel 2024, 2.426 più che nel 2023. E aumentano pure gli accoglimenti, sia in termini assoluti (6.539 nel 2025) che percentuali (79,33%). STEFANO ANASTASIA

51 Il rapporto di Antigone: al 30 aprile 2026, la popolazione detenuta ha raggiunto la quota di 64.436 persone, di cui 2.844 donne e 20.307 stranieri Preoccupa il ritmo di crescita: nell'ultimo anno si è registrato un incremento di 1.991 presenze, con un'accelerazione significativa nei primi mesi del 2026. ALESSIO SCANDURRA

52 Per la prima volta il decreto sicurezza, con la non differibilità della pena, consente l'ingresso in carcere alle donne incinte, come se vivere la gravidanza in carcere potesse essere un'esperienza serena. E non è tutto: oggi ci sono 26 bambini in carcere con le loro madri. Numeri mai visti. DENISE AMERINI

54 Il carcere è sempre più un cercare di obbligare una persona ad indossare una camicia di forza per renderla meno pericolosa. Ma quando la si libererà, sarà peggiore e più cattiva di prima. E questo esprime un fallimento. Per tutti. LUCIO BOLDRIN

56 Il carcere è maschio: la doppia condanna che nega i diritti alle donne reclusi. Libro inchiesta di Susanna Ripamonti e Roberta Ghidelli. ANTONELLA LA MORGIA

58 Il penalista Eraldo Chiloiri racconta la sua vita "da operaio ad avvocato". Un dialogo intenso con i giovani su legalità, responsabilità e falsi miti dei social network. STEFANIA CAVALLO

60 Eduardo De Filippo con i ragazzi di Nisida e la nascita del teatro in carcere. Ma oggi è tempo di tagli. Vince il modello Caivano. DANIELA MORANDINI

64 Reportage da Cuba, tra la gente repressa da fuori e da dentro. Al 30 aprile 2026, sarebbero 1.260 i prigionieri politici e di coscienza. Una delle accuse più utilizzate per la repressione del dissenso è quello di sedizione. FEDERICO TELI

68 Storie di carcere: Vincenzo, l'ergastolano e la rabbia dei vent'anni; Rapisarda: l'accanimento; Petrilli, l'ingiusta detenzione. SARA MAISANO, LUNA CASAROTTI E MARCELLO PESARINI

Abbiamo perso un buon amico

Abbiamo perso un buon amico, abbiamo perso un prezioso collaboratore di Voci di dentro. Antonio Gelardi, palermitano, morto improvvisamente all'età di 69 anni, è stato dirigente penitenziario in diverse case circondariali. Uomo di cultura e di cuore, ha operato sempre con umanità, equilibrio e con un'idea moderna del sistema penitenziario promuovendo iniziative che hanno aperto gli istituti e avvicinato la comunità al carcere. Ha creduto nel valore della rieducazione, nel dialogo e nella funzione sociale che una struttura penitenziaria può svolgere. I suoi articoli per Voci di dentro, dal 2023, sono la testimonianza più vera dei valori in cui credeva, ma soprattutto lo sono state le sue azioni da direttore che spesso ricordava sulla nostra rivista per una giustizia che ripara, restaura e fa rinascere.

Giustizia e umanità era la sua parola d'ordine: a Voci di dentro si fece conoscere rileggendo ad alta voce le lettere delle persone detenute e le centinaia di istanze che aveva raccolto e conservato per una vita, "per cogliere il senso di quanto fatto o non fatto da direttore. Operazione pericolosa perché a volte ci si dannava per quanto non fatto o non fatto sufficientemente o in ritardo, dimenticando il contesto, il tempo divorato, dimenticando che di fronte c'era il disagio". Con Antonio ci siamo visti on line mercoledì scorso nella solita riunione di redazione. Il suo ultimo messaggio sul mio telefonino risale alle 15.09 di giovedì 4: una faccina col sorriso, che ricorderemo sempre. **(Francesco Lo Piccolo)**



Caro Antonio Gelardi per il tempo in cui sei stato collaboratore della nostra rivista Voci di dentro ci hai sempre trasmesso l'onestà intellettuale che sicuramente ti apparteneva anche nella vita professionale.

Già direttore di istituti penali, non guardavi il carcere al passato ma al futuro e sapevi che le critiche di utopia e buonismo che riceve chi denuncia le condizioni detentive delle nostre prigioni venivano da chi ha ancora in mente una giustizia della vendetta e non della rieducazione, della detenzione dei corpi piuttosto che della custodia della dignità delle persone recluse.

Abbiamo partecipato insieme a te alle discussioni sulle linee dei nuovi numeri da costruire con il Direttore Francesco Lo Piccolo, e i tuoi spunti critici erano sempre una finestra di sapere e saperi.

Abbiamo condiviso l'amore per la scrittura in un corso sul racconto autobiografico e mi sei stato d'aiuto perché chi è onesto come sei stato tu non confonde l'umanità che qualcuno porta in carcere con la strumentalizzazione.

Perdo una persona da cui sapevo di poter imparare ancora molto, e che molto ha insegnato ad altri, come tanti hanno scritto raccontando il tuo modo di essere.

Ogni piantina delicata, ogni foglia che trema mi ricorderà i tuoi ironici pensieri sulla nostra fragile esistenza. Che si spezzi. anche improvvisamente. Come si è spezzata la tua.

(Antonella La Morgia)

La strada da seguire: giornalismo critico e senza secondi fini

Una scena del film
Quinto potere
(Network) del 1976
diretto
da Sidney Lumet



Democrazia e disincanto

L'arte della rimozione: così la società è scomparsa dai media dominanti

di ROBERTO REALE

Diceva un grande che se non sei capace di cogliere le differenze allora ti ritrovi come un viandante che si aggira nell'oscurità di una notte dove tutte le vacche appaiono nere, indistinguibili. Vale anche per il mondo del giornalismo, bisogna saper fare distinzioni altrimenti non si capisce niente. Un esempio? Oggi sono veramente tantissimi i soggetti che “fanno informazione”. Fra questi ci siamo ovviamente anche noi: ma quello che va preliminarmente compreso è che non tutte le voci arrivano ovunque, qualcuna è molto più potente delle altre.

Di quali soggetti parleremo allora qui? Di quei media che controllano l'agenda pubblica, influenzano e sono influenzati dalla politica e dai grandi interessi economici e finanziari. Io preferisco chiamarli media dominanti piuttosto che mainstream perché l'inglese dà a tutto una patina di luccicante modernità, nasconde piuttosto che chiarire.

E quali sono questi attori che “occupano la scena”? Arrivando al sodo, stiamo parlando dei Tg, del circo dei talk show televisivi, di quegli opinionisti le cui facce rimbalzano dappertutto, degli influencer con milioni di seguaci. Sui loro “messaggi” dobbiamo interrogarci oggi che la nostra Repubblica celebra i suoi ottanta anni: la democrazia vive della qualità del suo discorso pubblico.

Parlando di “protagonisti mediatici” ci riferiamo ovviamente a una galassia di soggetti mol-



Roberto Reale
è giornalista,
scrittore
e docente
di linguaggio
radiotelevisivo

to diversi fra loro ma uniti da una pretesa: quella di dover e saper svolgere un ruolo guida della popolazione, di essere chiamati a selezionare i temi e le “cornici interpretative” cui l'opinione pubblica dovrebbe attenersi, insomma di “dare la linea”, dall'alto verso il basso, su tutti gli argomenti, anche quelli più controversi come la guerra e il riarmo. E le conseguenze che questo provoca quali sono? Io ne indicherò solo una che riflette le contraddizioni che si aprono. Il punto (che quasi mai viene colto) è che la gente guarda sì queste trasmissioni, segue questi soggetti, in parte li legge, ma poi di loro si fida sempre meno. Gli ultimi a confermarlo sono stati i ricercatori del Censis con il rapporto “L'informazione nel mirino” presentato poche settimane fa. Cosa è emerso? Che gli italiani hanno maturato un livello di scetticismo verso i media più diffusi mai visto prima: quasi il 60% li ritiene addirittura fonti poco attendibili, il 64,6% si ripropone di verificare ogni notizia, non crede a quanto viene detto. In poche parole, più gli opinionisti leader si presentano come “predicatori educatori”, più il pubblico reagisce con la sfiducia nei loro confronti e il disincanto.

Questo vuol dire che il problema si risolve da solo? No, perché i “media dominanti” determinano ciò che sta al centro della sfera pubblica, supportano le scelte di politica e finanza. Dobbiamo però comunque comprendere da dove viene la crisi di credibilità di questi “presunti competenti”. Da cosa ha preso il

via? C'è chi fa partire tutto dalla scioccante stagione della pandemia, chi chiama in causa le guerre, il bellicismo, le inerzie davanti al genocidio di Gaza, le prediche sulla priorità da dare all'industria militare rispetto allo stato sociale. C'è sicuramente del vero in queste analisi che, come si sarà capito, chiamano in causa l'intera "classe dirigente" del paese di cui molti editorialisti da talk risultano di fatto instancabili portavoce. La mia proposta però è di scavare più in profondità. A mio avviso la "radice del problema" va ricercata richiamando il rapporto fra comunicazione, politica e economia. Ritengo si debba tornare indietro di qualche decennio, all'affermarsi sull'intero pianeta del dominio della ideologia neoliberista, della finanza, della cosiddetta globalizzazione. È stata quella la svolta che ha ridisegnato il rapporto fra potere e società influenzando enormemente l'industria della comunicazione e gli sviluppi tecnologici ad essa collegati.

Per spiegarmi meglio riprendo due controverse affermazioni di Margaret Thatcher, la leader conservatrice britannica che con la sua azione e personalità ha contribuito a plasmare le visioni politiche che si sono imposte alla fine dello scorso secolo. Nel 1987 in una intervista disse esplicitamente che la società non esiste, ci sono solo "singoli uomini e donne, e ci sono famiglie". Per lei le persone avevano il dovere di guardare in primo luogo a sé stesse senza attendersi nulla dal governo. In pratica l'apologia dell'individualismo, la liquidazione di qualsiasi ruolo dello stato sociale. E chi rimaneva in campo allora a decidere sulle nostre vite? Soltanto il mercato perché, sosteneva sempre la Thatcher, "*there is no alternative*", non ci sono alternative ad esso. Una considerazione passata alla storia con il famosissimo acronimo TINA, praticamente una sentenza di condanna nei confronti di qualsiasi forma di pensiero critico cui veniva negata ogni prospettiva concreta.

Ovviamente si è trattato di una falsità, lo abbiamo visto poi in occasione della pandemia e della precedente crisi dei mutui del 2008, senza l'intervento dei governi e del settore pubblico sarebbe crollato tutto. Ma è un "falso ideologico" che ha conquistato il mondo della comunicazione attraverso due direttrici. Da una parte con la privatizzazione/finanziarizzazione di ogni innovazione tecnologica (non a caso oggi parliamo degli oligarchi della Silicon Valley), dall'altra con il controllo dei contenuti dei media tradizionali di cui hanno acquisito la proprietà corporation editoriali operanti come piovre dai molti tentacoli. "La società non esiste" è diventato di fatto una sorta di "linea guida" per l'informazione dominante. Tutto ciò che riguarda le classi popolari o il ceto medio ha smesso di

"fare notizia". È valso per gli aspetti più drammatici: morti sul lavoro, condizione dei detenuti, stragi migranti nel Mediterraneo. Ma vale pure per quanto accade nelle periferie, riscoperte soltanto quando ci sono episodi di cronaca nera che vengono venduti come esempi di "morbide devianze".

Siamo davanti a un meccanismo diabolico di rimozione che ha incrinato alle fondamenta uno dei principi guida su cui dovrebbe basarsi invece il vero giornalismo: la completezza dell'informazione. Se la società sparisce cosa resta? Se si cancellano i conflitti sociali chi vince la partita? Pensate poi al messaggio che viene reiterato in ogni situazione di crisi (finanziaria, pandemica, bellica, energetica). È così riassumibile: "Dobbiamo fare sacrifici, non ci sono alternative". Non pare la riedizione aggiornata del TINA della leader britannica? Questa logica ha prodotto due conseguenze evidenti. In primo luogo, ha generato il disincanto (certificato dal Censis e da ogni sondaggio serio fatto sull'argomento) dell'opinione pubblica. Contemporaneamente ha esposto gli stessi media (privi di un rapporto di fiducia con la popolazione) a ogni genere di attacco da parte di "leader sovranisti xenofobi" che vedono l'indipendenza dell'informazione come fumo negli occhi, come un ostacolo all'affermazione delle proprie ambizioni personali e ne sfruttano le debolezze. E cosa succede allora? Che chi sta in basso, in questa gerarchia di poteri e rappresentazioni mediatiche, non ha che un modo per far sentire la propria voce: esprimerla direttamente. Lo abbiamo visto con la mobilitazione dei giovani contro il genocidio a Gaza o in difesa della Costituzione al voto referendario. Dal mio punto di vista, ovviamente, non c'è nulla di negativo. La storia è sempre movimento, dialettica, la realtà prima o poi si prende la rivincita su chi vuole manipolarla o nascondersela. Ma per chi è portatore di un pensiero critico tutto diventa enormemente faticoso se mancano "luoghi mediatici" dove si possa sviluppare un confronto pubblico che non sia schiavo dei mantra della Thatcher, del feticismo dell'onnipotenza del mercato, dell'idea che chi sta in basso nella scala sociale non conti nulla. Siamo insomma in una fase di enorme travaglio.

Altrove nel mondo, intorno all'idea della informazione bene comune, stanno nascendo nuove alleanze fra la cittadinanza e chi realizza inchieste e reportage accurati, ci sono poi fondazioni che gestiscono testate importanti senza scopo di lucro o "secondi fini". Una strada che andrebbe seguita anche da noi. La "colonna sonora" eseguita oggi dai nostri media dominanti risulta onestamente sempre più inascoltabile.

**Se non vedi
le differenze
sei al buio**



Autocensura, partigianeria e pigrizia: sono questi gli ingredienti della stampa che informa poco e male

di PAOLO PAGLIARO

Il bavaglio all'informazione è vecchio quanto il potere. Ma nella nostra epoca ha assunto forme nuove, più sottili e per certi versi più pericolose di quelle imposte dai regimi con la censura esplicita. Accanto al controllo statale dell'informazione — ancora brutalmente in vigore in molti contesti di guerra e in molte autarchie — si è diffusa una forma di autocensura volontaria, esercitata dagli stessi giornalisti per ragioni che vanno dalla partigianeria ideologica alla pigrizia professionale. Il risultato è lo stesso: il cittadino spesso non riceve un quadro fedele della realtà. Questa è la prima cosa che mi è venuta in mente osservando la copertina di questo numero.

In tempo di guerra, l'informazione è considerata a tutti gli effetti un'arma. La Russia, dopo l'invasione dell'Ucraina nel febbraio 2022, ha chiuso o oscurato quasi tutti i media indipendenti rimasti, criminalizzando con leggi apposite persino l'uso della parola "guerra" al posto di "operazione militare speciale". Novaya Gazeta ha sospeso le pubblicazioni, Echo Moskvy è stata liquidata. I giornalisti che hanno continuato a fare il loro lavoro rischiano ora anni di carcere. L'Ucraina, dal canto suo, ha imposto una rigorosa disciplina dell'informazione bellica: accesso limitato ai fronti, coordinamento centralizzato delle notizie militari, embargo sulle perdite proprie. Comprensibile in una logica di sopravvivenza nazionale, ma pur sempre un filtro sulla realtà. Israele, durante le sanguinose operazioni militari a Gaza, ha impedito per lunghi mesi l'accesso indipendente dei giornalisti stranieri nella Striscia, lasciando che le immagini provenissero quasi esclusivamente da fonti governative. Chi non si è adeguato ha pagato con la vita. Secondo il rapporto annuale del Committee to Protect Journalists, l'anno scorso 129 giornalisti e operatori dei media sono stati uccisi nel mondo. Di questi, almeno 104 sono morti in contesti di conflitto armato e Israele è ritenuto responsabile di due terzi — "quasi il 70% — delle uccisioni. L'Iran, per restare all'attualità, ha una storia consolidata di interruzioni selettive di internet nei momenti di crisi politica interna. Da tre mesi l'accesso alla Rete è precluso ai cittadini di quel Paese. In tutti questi casi la logica è identica: chi controlla la narrazione controlla il consenso, e in guerra il consenso è una risorsa militare.



Paolo Pagliaro è giornalista e scrittore. E' direttore dell'agenzia giornalistica 9 Colonne e dal 2008 è coautore, con Lilli Gruber, della trasmissione Otto e mezzo in onda su La 7

Più insidiosa, perché priva di un responsabile identificabile, è la censura che — in tempo di pace — nasce dall'interno delle redazioni. Non per decreto, ma per convenienza, appartenenza, paura di risultare sgraditi. Il primo meccanismo è la partigianeria ideologica. Un giornale o una televisione che si percepisce vicina a uno schieramento politico tende a enfatizzare le notizie che confermano la propria visione del mondo e a minimizzare quelle che la contraddicono. Non si tratta necessariamente di falsificare i fatti, ma di selezionarli. La notizia che non viene data è anch'essa una forma di disinformazione.

Il secondo meccanismo è la pigrizia professionale, forse il più sottovalutato. Nell'era della velocità digitale, verificare una fonte richiede



tempo. Rielaborare un comunicato stampa richiede un centesimo del tempo necessario per costruire un'inchiesta. La tendenza a pubblicare ciò che arriva già confezionato — dai governi, dalle aziende, dagli uffici stampa — è strutturale, non individuale. Il giornalismo di rimessa, che replica senza interrogare, è di

fatto un amplificatore delle narrative di chi ha interesse a diffonderle.

Il terzo meccanismo è la dipendenza economica: gli inserzionisti pubblicitari, i proprietari dei media, i finanziatori pubblici esercitano una pressione silenziosa ma costante sulle linee editoriali. Un giornale che dipende dalla pubblicità istituzionale raramente si distinguerà per la fermezza nei confronti delle istituzioni e di chi le controlla.

A tutto questo si aggiunge la rivoluzione dei social media, che ha demolito il modello tradizionale della mediazione giornalistica senza sostituirlo con qualcosa di equivalente. Chiunque può pubblicare, nessuno è obbligato a verificare. L'algoritmo premia il contenuto emotivamente coinvolgente, non quello accurato. Le camere d'eco amplificano le certezze e soffocano il dubbio.

Eppure il giornalismo di qualità esiste ancora, e nei momenti più bui dimostra di essere insostituibile. Il giornale che state sfogliando è un esempio di giornalismo senza bavaglio. La domanda che resta aperta è se la società sia disposta a sostenere economicamente un'informazione indipendente, lenta, costosa e spesso scomoda. O se invece preferirà la



Una scena del film Quarto potere (Citizen Kane) del 1941 con Orson Welles

velocità rassicurante di chi le dice quello che vuole sentirsi dire. In un'epoca in cui la guerra è tornata a essere uno spettacolo mediatico gestito dai belligeranti, e in cui le redazioni faticano a sopravvivere economicamente, la risposta a questa domanda non è mai stata così urgente.

L'etica nell'era dell'infodemia e della democrazia illiberale

Nel marzo del 2006, la Scuola Basso di Roma ospitò un seminario dal titolo: "Il ruolo del giornalista al tempo della guerra totale". Il relatore era Ryszard Kapuściński, dimenticato autore di capolavori come Ebanò e Imperium. Fu uno dei suoi ultimi interventi pubblici prima della scomparsa. Fu una lezione per chiunque creda nel valore dell'informazione, "l'informazione intenzionale e cioè che si prefigge uno scopo e cerca di produrre un qualche cambiamento". In anticipo di vent'anni sulle crisi del nostro presente perché già allora Kapuściński aveva intuito il paradosso della rivoluzione digitale. Le sue tesi: non è la mancanza di notizie a minacciarci, ma il loro eccesso per cui la civiltà moderna fatica a digerire la mole di dati da cui è bombardata. Agli editori non interessa più se una notizia sia vera, ma se sia attraente e vendibile. Potremmo chiamarla censura per rumore: l'abbondanza di notizie superficiali produce un effetto paradossale: continuiamo a non capire cosa accade nel mondo. Per il reporter polacco, questa è una forma raffinata e moderna di censura.

Ma l'analisi del cronista si spinse ben oltre la professione, toccando l'evoluzione geopolitica post-Guerra Fredda. Kapuściński fu tra i primi a teorizzare il concetto di illiberal democracy (democrazia illiberale): "Assistiamo a un fenomeno per cui pur applicando le regole, è possibile eleggere un governo non democratico, ma in modo legale. Le regole sono democratiche ma il prodotto non lo è affatto".

Contro la pigrizia del giornalismo da scrivania, il reporter polacco richiamò il padre della storia, Erodoto. L'informazione autentica non si trova online; nasce solo dal contatto umano. Per conquistarla bisogna viaggiare, spostarsi fisicamente e andare incontro all'altro, abbattendo le barriere del pregiudizio.

Il futuro del reportage è dunque freelance (e confina con la letteratura). Kapuściński notò presto il declino dei grandi giornali strutturati, evidenziando come i migliori lavori d'inchiesta fossero già allora firmati da freelance. I giornalisti indipendenti, spesso finanziati da borse di studio o dalla vendita di libri, sono gli unici a potersi prendere il tempo necessario per capire i luoghi e sviluppare empatia.

Il messaggio più potente lasciato da Kapuściński riguarda l'approccio umano. Le tecniche di scrittura e di montaggio vengono dopo. In cima a tutto ci sono: dedizione e aggiornamento, rispetto e umiltà. Il legame umano, per Kapuściński, resta l'unico vero fondamento del giornalismo. (F.L.P.)

**Una storia
che parla di noi
e che smentisce
la teoria della società
a compartimenti
stagni**

**L'ottimismo di Durkheim
che non aveva previsto
le spinte centrifughe**

Dopo 18 anni si ritorna a parlare del caso dell'uccisione di Chiara Poggi a Garlasco. Nonostante la sentenza della Cassazione che nel 2015 ha condannato per il delitto Alberto Stasi fidanzato della vittima a 16 anni di carcere, nel marzo scorso la Procura di Pavia ha deciso di riaprire le indagini: al centro della nuova inchiesta c'è Andrea Sempio, amico del fratello della vittima, all'epoca 19enne. Da un mostro all'altro, mentre tutto finisce nel tritacarne dei media, che continuano a emettere sentenze.

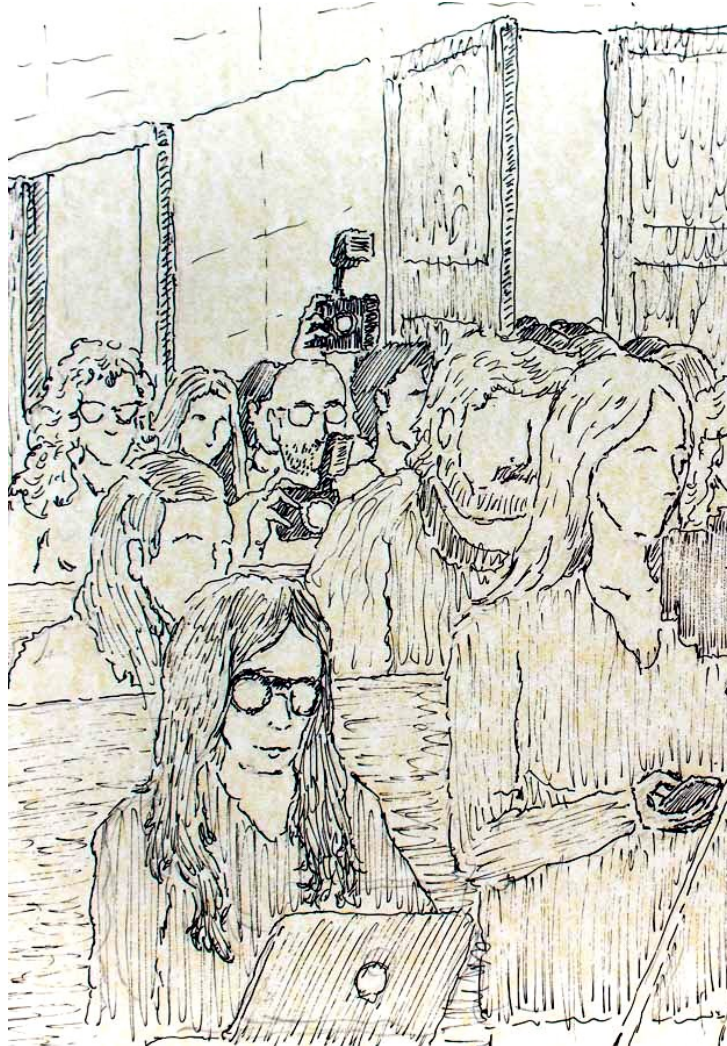
di VINCENZO SCALIA

Per leggere la vicenda di Garlasco in controluce sociologica, può essere utile fare riferimento al lavoro del sociologo francese Emile Durkheim, padre della sociologia. Durkheim riteneva che il diritto penale fosse un vero e proprio termometro da utilizzare per misurare la condizione dei legami sociali: più i rapporti sono densi e permeati da valori condivisi, minore sarà lo spazio per il diritto penale. Tesi, questa, che convinse il sociologo francese a preconizzare e ad auspicare una trasformazione sociale in cui la legislazione repressiva sarebbe scomparsa per essere sostituita da un diritto restitutivo, in cui i conflitti vengono risolti tra le parti, all'inscena di una condivisione di valori.

L'analisi durkheimiana, infatti, individuava l'esistenza di un nucleo di una proporzionalità inversa tra diritto penale e coesione sociale.



**Vincenzo Scalia
è docente di
sociologia della
devianza
all'Università
di Firenze**

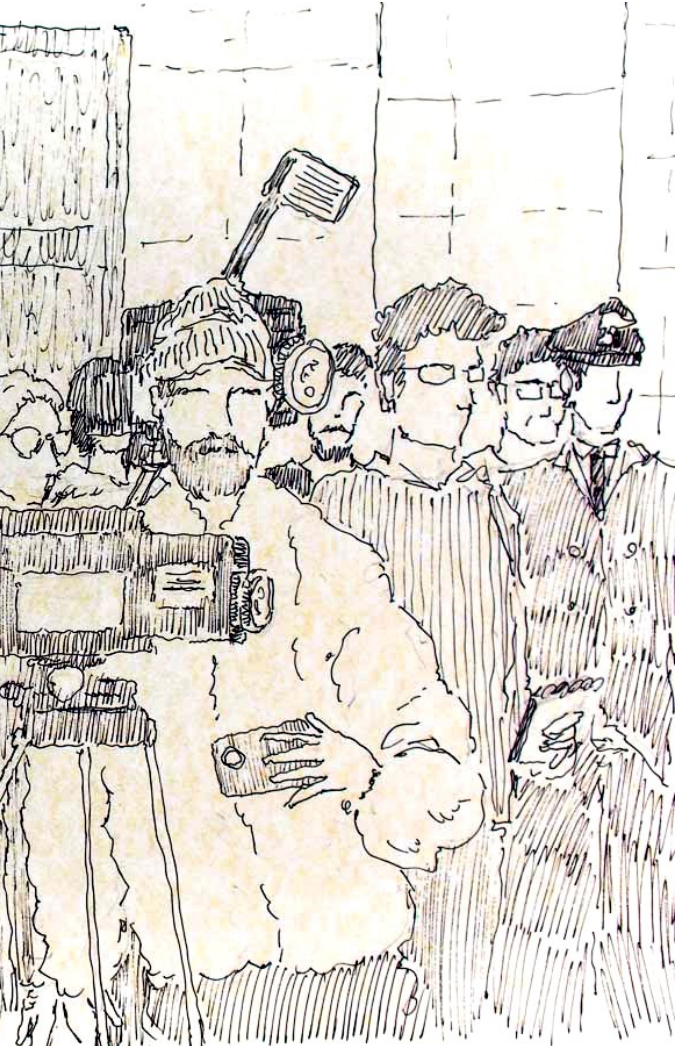


**Garlasco e l'insistenza osse
Ecco come un caso di
si trasforma in un lincia**

Un corpo sociale che si tiene insieme attraverso una rete di valori condivisi, ovvero che vanno al di là della mera adesione funzionale alle norme e alle regole, denota una compattezza tale da non richiedere, se non in minima parte, l'intervento della penalità.

Viceversa, in periodi caratterizzati da spinte centrifughe, la rete di condivisione si fa sempre più stretta, la società è attraversata da spinte centrifughe, e allora, per scongiurare il rischio di un dissolvimento, si compatta attorno alla penalità, utilizzata come strumento di riaffermazione delle norme fondamentali. In questo processo, assume un ruolo sempre più centrale la coscienza collettiva, ovvero l'insieme dei sentimenti condivisi dalla media della società.

L'analisi di Emile Durkheim suona attuale, ma preoccupante, se volessimo applicarla alla società contemporanea. L'ossessione con cui si spulcia dal buco della serratura alla ricerca di delitti efferati, di solito associati a un capro espiatorio, da ricercare tra



Acquerello
di Andrea
Spinelli,
illustratore
giudiziario
italiano

ossessione delle notizie cronaca nera giudizio mediatico

chi è considerato al di fuori della società, rientra in questo sforzo di sollecitazione della coscienza collettiva. Nel caso di Garlasco, l'attivazione della coscienza collettiva, si manifesta in tutta la sua evidenza. Se da un lato, diceva Durkheim, il crimine rappresenta un fenomeno normale di ogni società, nel senso che ogni aggregato sovra-individuale si caratterizza per il tracciamento di una linea di demarcazione tra lecito e illecito, legale e illegale, dall'altro lato, il processo di demarcazione della linea stessa, spesso va incontro ad approssimazioni e semplificazioni sulla pelle della libertà, della vita e della reputazione dei singoli. Durkheim era però ottimista, nella misura in cui auspicava ed era convinto che il progresso tecnologico, a lungo termine, sarebbe stato simmetrico al rafforzamento del nucleo valoriale. Si trattava solo di trovare un nuovo equilibrio.

Ma la vicenda di Garlasco disattende del tutto le aspettative di Durkheim da questo punto di vista, mentre conferma la sua prognosi di una

società in crisi di valori nella misura in cui si dà spazio alla penalità.

Sono almeno tre gli aspetti da mettere in rilievo nell'ormai ossessione verso il delitto di Chiara Poggi, che, a diciannove anni di distanza, continua ad appassionare la società italiana: la scarsa attenzione verso gli aspetti giudiziari, lo scarso interesse verso la vittima, la ricerca di un colpevole a tutti i costi.

Ci sembra importante cominciare dal primo aspetto. Da tutto il caso giudiziario, ad uscire con le ossa rotte, è soprattutto la giustizia. Per il semplice motivo che, dopo aver condannato in via definitiva Alberto Stasi, dopo averlo assolto in due gradi di giudizio, privandolo per quattordici anni della libertà, danneggiandone la vita e la reputazione, costringendolo a pagare un risarcimento alla famiglia Poggi, adesso si sostiene che il colpevole è un altro e si riapre il caso.

Si tratta di aspetti preoccupanti per uno stato democratico e di diritto. Bob Dylan diceva che la giustizia non deve essere un gioco. Specialmente se si tratta di un tipo di attività ludica che si svolge sulla pelle (e non solo) delle persone. Eppure, questo continuo smentire e smentirsi a vicenda degli inquirenti, lancia dei segnali inquietanti sullo stato di salute della giustizia penale nel nostro paese.

Giustizia rituale ostacolo alla verità

Un'opinione pubblica sana, desiderosa e consapevole di difendere le garanzie nel sistema penale, dovrebbe mobilitarsi per chiedere in che modo le forze dell'ordine acquisiscono le prove, quali sono i criteri di valutazione che i magistrati inquirenti adottano quando svolgono le indagini, i parametri che i loro colleghi giudicanti adottano quando emettono un verdetto. Nonché, se esistono dei punti in cui l'indipendenza della magistratura e l'imparzialità dell'operato delle forze dell'ordine cessano di esistere e diventano permeabili all'influenza mediatica. Si tratta di questioni da cui dipende la salute delle istituzioni democratiche. Che il caso di Garlasco solleva. L'attenzione dell'opinione pubblica, è invece concentrata sul nuovo presunto colpevole. Senza chiedersi se si rischia o meno, partendo dall'assunto che Alberto Stasi è innocente di creare un nuovo caso analogo.

Se seguiamo l'impianto analitico durkheimiano, l'aspetto che prevale nella valutazione della vicenda giudiziaria non è tanto quello sostanziale, ovvero orientato all'affermazione dei principi dello Stato di diritto, quanto di natura formale-rituale, come è quello della ricerca ossessiva del colpevole.

La formula in voga nei tribunali italiani è che le sentenze si pronunciano in nome del



popolo italiano. Negli Usa il processo si apre dichiarando, per esempio, che il popolo della Virginia è contro John Smith. Passaggi che rientrano appieno all'interno della ritualità e così i processi penali finiscono per tradire la loro funzione di accertamento della verità, per assumere la valenza di un rito in cui viene tracciata la linea di demarcazione tra cosa è lecito e cosa non lo è.

Più specificamente, si definisce chi può fare parte della società e chi no. E la definizione è irta dei pregiudizi, delle rappresentazioni, dei discorsi dominanti. Un aspetto che Durkheim aveva trascurato. Il percorso attraverso cui si approda a una condanna è intriso delle paure, delle insicurezze che attraversano tutto il corpo sociale, che, attraverso la pronuncia di colpevolezza, vuole sentirsi al sicuro da ogni pericolo, vuole raccontarsi in grado di neutralizzare quei pericoli che ha individuato e incarnato in figure specifiche: migranti, rom, senz'atetto, disoccupati, giovani. La somministrazione della pena, oltre a riaffermare l'esistenza della linea di demarcazione fondativa della società, rassicura sulla capacità di mantenerla in vita.

Non a caso, Durkheim affermava che la pena non protegge la società perché è buona, ma è buona perché protegge la società. Condannare a una pena detentiva, giustiziare, quindi, fanno giustizia perché soddisfano la domanda di protezione che viene dal basso ed esorcizzano le paure di una spinta centrifuga.

E veniamo al secondo e al terzo aspetto: il delitto di Garlasco ha fatto perdere di vista la presenza di una vittima, ovvero Chiara Poggi e fa dimenticare che lo scopo della vicenda giudiziaria, più che ricercare il colpevole, dovrebbe consistere nel rendere giustizia alla vittima e ai familiari. Soprattutto, si trascura la necessità di esplorare la probabilità che si sia trattato di un femminicidio, contraddicendo l'attenzione che questi crimini, negli ultimi anni, sono ascesi alla ribalta.

Al contrario, si mettono in atto dei comportamenti voyeuristici, concentrati sulle abitudini sessuali della vittima, sulla sua condiscendenza a girare video pornografici privati, attirando l'interesse del pubblico attraverso la messa in circolazione di allusioni di natura sessuale che fanno passare in secondo piano il diritto alla libera scelta, e che, indipendentemente dalle abitudini peccaminose, uccidere una persona non è ammissibile.

Non è irrilevante, però, il motivo che sottende alla ricerca ossessiva del colpevole. Nel caso del delitto di Garlasco, non ci troviamo di fronte a omicidi mafiosi o di periferia. Siamo all'interno del cosiddetto cuore produttivo del



Andrea Spinelli (qui accanto una sua illustrazione) è il primo illustratore giudiziario italiano. Nel settembre di tre anni fa fu autorizzato dal Presidente del Tribunale di Milano, Fabio Roia, a ritrarre i processi dal vivo nelle aule di giustizia sul modello dei courtroom sketchers americani



paese, in un contesto che si suppone caratterizzato da un tessuto sociale compatto, da legami di prossimità densi tra persone giovani, destinate a carriere professionali in posizioni apicali. La linea di demarcazione durkheimiana è saltata. Per anni ci siamo raccontati che i problemi dell'Italia vanno messi in

**Se la vittima è una donna
subito scattano
comportamenti
voyeuristici, concentrati
sulle sue abitudini sessuali**



relazione con quelle figure marginali o eccentriche che si approfittano di un deficit di penalità che va colmato. Al contrario, a Garlasco si verifica un evento che, più che fare una breccia nella linea di demarcazione, apre una falla all'interno di quella parte della società che si autodefinisce e si autorappresenta come immune da certe degenerazioni dei comportamenti individuali e collettivi. Mandando il messaggio che l'insicurezza, se esiste, non si presenta sul confine tra classi laboriose e classi pericolose, ma nel vivo delle relazioni sociali più prossime. Il colpevole può essere l'amico, il fidanzato, o qualsiasi altro conoscente. Le complici e i complici possono trovarsi all'interno della cerchia amicale.

In un contesto apparentemente caratterizzato dall'assenza di gravi problematiche, si verifica un delitto efferato, che scompiglia le tessere del mosaico delle rappresentazioni ufficiali. E ci dice che, dietro la coltre del successo, dei legami familiari, del benessere

economico, si nascondono pulsioni aggressive, distruttive, votate alle soppressioni.

Tornando a Durkheim, i valori sono condivisi solo sotto il profilo formale, funzionale, mentre dietro alligna l'individualismo più sfrenato. La favola della quinta potenza industriale, il cui peso viene retto dal Nord produttivo contro il Sud parassitario e mafioso, che deve contenere le pulsioni distruttive di migranti e attivisti dei centri sociali, si sfata sotto gli occhi di tutti.

Rebus sic stantibus, sappiamo chi è il colpevole, o meglio, chi sono i colpevoli, e non serve affrettarsi a trovarne un altro per rimettere frettolosamente a posto le tessere del mosaico della rappresentazione ufficiale. Basterebbe solo guardarsi intorno. E capire che Garlasco parla a tutti noi e parla di noi.

Mapa dei genocidi dimenticati dal mondo **Quando la disputa sulle parole** **ignora le vittime e distrae dal massacro**

di ERIC SALERNO

Olocausto sì, Olocausto no. Genocidio sì, genocidio no. Centinaia di migliaia di persone - donne, bambini, uomini - non combattenti vengono uccise nel mondo, oggi, e un dibattito quasi osceno tenta di distrarre l'opinione pubblica con una sterile discussione sull'uso delle parole. Un milione di morti è sempre un milione di morti. Sia che sia effetto di una serie di stragi, di una guerra sproporzionata o di un genocidio oppure di un olocausto, che è un sacrificio rituale.

Affrontai il problema di gestire queste parole per la prima volta alla fine degli anni Settanta quando fu pubblicata la prima edizione del mio "Genocidio in Libia". Essendo un giornalista e non uno storico, molti cattedratici italiani mi criticarono; altri mi ignorarono anche perché ero, allora, il primo ricercatore ad affrontare una parte, quasi sconosciuta, della storia coloniale dell'Italia fascista. L'Istituto italo-africano a Roma, legato a quel periodo triste, si rifiutò di presentare il volume. "Non siamo ancora pronti psicologicamente a riconoscere le malefatte di allora", dissero i suoi dirigenti. Altri storici discussero a lungo del termine "genocidio". Olocausto era riservato, allora, ai sei milioni di ebrei sterminati dai nazisti e dai loro alleati in giro per l'Europa dell'Est. E pochi includevano nel conto altri che persero la vita nella macchina bellica del Reich: i prigionieri politici, i rom, gli omosessuali, i diversi rastrellati dai tedeschi e dai loro alleati cristiani antisemiti in giro per l'Europa.

Preti contro il genocidio

Giorni fa, in vista dell'Assemblea Generale della Cei, la Rete Internazionale "Prete contro il Genocidio" formata da oltre duemila sacerdoti, 25 vescovi e due cardinali in 58 Paesi, ha consegnato una lettera aperta ai presuli italiani. Nella lettera si chiede che dall'Assemblea si levi una parola evangelica chiara sulla tragedia del popolo palestinese dopo il caso dell'ultima Flotilla abbordata "con la forza" nella notte tra il 18 e il 19 maggio 2026 dalla marina militare israeliana.

"Non scriviamo per contrapporci - affermano - ma per condividere una ferita. Non scriviamo per giudicare, ma perché il dolore di



Eric Salerno è giornalista, inviato speciale, scrittore, esperto di questioni africane e mediorientali

Gaza, della Cisgiordania, del Libano e di tutta la Terra Santa non ci lascia più dormire tranquilli. Il nostro silenzio non è neutrale. Le nostre parole tiepide non sono innocenti. Le ambiguità dei governi, delle istituzioni e talvolta anche delle comunità cristiane rischiano di diventare complicità". E ancora: "Il Vangelo non è mai neutrale davanti alla vittima" e "la Chiesa non può essere equidistante tra chi soffre e chi produce sofferenza". La lettera va avanti chiedendo alla Cei "di sollecitare un cessate il fuoco immediato e permanente; la fine dell'assedio e l'ingresso libero degli aiuti umanitari; il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese; l'interruzione di ogni



Libia, Eric Salerno intervista Gheddafi

complicità militare, economica e diplomatica italiana; il discernimento di forme concrete di pressione nonviolenta come boicottaggio mirato, disinvestimento, sanzioni, educazione alla pace. È tempo di pregare. È tempo di parlare". "È tempo di agire - affermano i sacerdoti. È tempo di stare accanto al popolo che soffre."

E vorrei aggiungere: accanto a tutti i popoli che soffrono, anche, forse soprattutto, in un mondo che ignora o quasi quello che sta succedendo anche alle porte della cosiddetta

Terra Santa. E intanto la guerra in Ucraina va avanti nella quasi indifferenza delle opinioni pubbliche. E la guerra scatenata dagli ebrei di Israele contro gli arabi (musulmani e cristiani) che condividono la terra “dal Mediterraneo al fiume Giordano” resta in alto nei titoli dei giornali. In alto e nelle prime pagine solo perché il conflitto si è allargato allo scontro tra Israele-Usa e Iran.

Il numero esatto dei genocidi in corso è oggetto di dibattito giuridico e politico internazionale. Organizzazioni come le Nazioni Unite ed enti di monitoraggio come *Genocide Watch* e il *Lemkin Institute* identificano diverse situazioni critiche classificate come “emergenze di genocidio” o a rischio estremo. Della tragedia del popolo palestinese a Gaza e di quello che sta succedendo in Cisgiordania, l'altro territorio occupato da Israele, sappiamo tutto. Il mondo di oggi non consente di nascondere più di tanto. Giornali, televisioni, rete, ci regalano testimonianze e immagine orrende. Ma se per la cultura europea c'è da sempre un profondo interesse per i luoghi delle tre religioni mono-



teiste, altre zone, altri paesi, anche se vicini sembrano meritare meno attenzione.

Sudan, Congo, Nigeria

In testa ai quasi trascurati c'è il Sudan, uno dei primi paesi africani che visitai per lavoro nei primi anni Settanta, quando infuriava la guerra civile tra il governo arabo-musulmano e le grandi regioni nilotiche abitate da africani neri animisti, in parte convertiti al cristianesimo dai bravi missionari comboniani nel progetto di colonizzazione dei “selvaggi”.

**Tra Asia
e Africa
gli stermini
di massa
che faticano
a passare
al grado
massimo
di condanna
politica
e storica**

Oggi la guerra civile in corso tra l'esercito regolare (SAF) e le forze paramilitari (RSF) ha portato a una pulizia etnica e a massacri di massa, in particolare nella regione del Darfur, configurando un'emergenza, si legge nelle denunce, da situazione genocidaria.

Nella Repubblica Democratica del Congo (RDC) violenze su larga scala e massacri mirati da parte di gruppi armati continuano a colpire le comunità nella parte orientale del paese, si legge in una denuncia; e le azioni di sterminio mirato, tra musulmani estremisti e le popolazioni cristiane, hanno ripreso forza anche in Nigeria, lo stato più popolato dell'Africa. Non molti anni fa Bernard-Henry Lévy introduceva così un suo reportage, pubblicato dal settimanale francese *Paris Match*. “In Nigeria ho visto un massacro dei cristiani in atto e siamo alle porte del genocidio. Il mondo sembra non accorgersi che il gigante africano sta per diventare come Ruanda e Darfur”.

L'intellettuale ebreo non si era recato nel nord-est del paese, dove infuriava la violenza di Boko Haram, ma nella Middle Belt, dove i Fulani negli ultimi anni avevano cominciato in modo sistematico a uccidere migliaia di cristiani al grido “*Allah u Akbar*”.

Namibia e ex Birmania

In Myanmar, l'ex Birmania, nel più distante sud-est asiatico, la giunta militare è accusata di attacchi sistematici contro la popolazione civile, soprattutto la minoranza Rohingya e altri gruppi etnici contrari al regime. Ogni tanto, da qualche anno, i media dedicano qualche parola a quella parte del mondo, a quel regime che condannano ma a cui si continua a vendere armi come fa Israele e anche l'Italia.

Voglio restare nel continente africano. Solo pochi anni fa la Germania ha riconosciuto di aver compiuto in Namibia, ex colonia tedesca nell'Africa meridionale, tra il 1904 e il 1908, quello che è considerato il primo genocidio della storia moderna. Tra gli Herero, i morti furono 65.000 su un totale di 80.000 appartenenti al gruppo etnico, mentre i Nama contarono 10.000 vittime, la metà esatta della loro popolazione. Tutti uccisi perché avevano osato ribellarsi alla colonizzazione. I tragici fatti di allora ricordano Gaza: una furia, quella della Germania prima di Hitler, che non risparmiò nemmeno migliaia di bambini, donne, anziani e malati lasciati morire anche di fame e di sete nei campi di concentramento. Campi che furono una specie di esempio per i campi fascisti italiani in Libia che a loro volta, secondo molti studiosi, erano alla base di quelli più sofisticati della Germania nazista.



CONTINUA DA PAG. 15

Nel 2021, la Germania ha ufficialmente riconosciuto quei massacri come “genocidio”, annunciando quale “impegno morale e politico” un investimento di oltre 1 miliardo di euro nell’arco di 30 anni per lo sviluppo del Paese africano, negando, però, un risarcimento ai singoli discendenti delle vittime.

Il cortocircuito israeliano

Hasbara è una parola in lingua ebraica - leggiamo su Wikipedia - che “indica gli sforzi di pubbliche relazioni per diffondere all’estero informazioni positive sullo Stato di Israele e le sue azioni. Il governo israeliano e i suoi sostenitori usano il termine per descrivere gli sforzi per spiegare le politiche del governo e promuovere Israele di fronte all’opinione pubblica, e per contrastare quelli che vedono come tentativi di delegittimazione di Israele. È anche un eufemismo per propaganda”.

Fino a qui, tutti d’accordo. Verso la fine del secolo scorso, quando per la prima volta Benjamin Netanyahu ascese alla carica di primo ministro di Israele, riunì i responsabili dell’*hasbara* del ministero degli Esteri e spiegò loro come il primo obiettivo del governo era convincere il mondo che ogni critica a Israele - “allo stato ebraico”, “allo stato degli ebrei” - era una forma di antisemitismo. Negli stessi anni - 1998 per la precisione - fu fondata quella che sarebbe stata la base dell’IHRA, la *International Holocaust Remembrance Alliance*. Secondo la sua dichiarazione fondante, firmata anche dall’Italia, è necessario sostenere la “terribile verità dell’Olocausto contro coloro che la negano” e di preservare la memoria dell’Olocausto come “pietra di paragone nella nostra comprensione della capacità umana per il bene e il male”. “La comunità internazionale - è scritto - condivide la solenne responsabilità di lottare” contro “il genocidio, la pulizia etnica, il razzismo, l’antisemitismo e la xenofobia”.

Non abbiamo assistito a molte discussioni della comunità internazionale su questi fenomeni ancora in atto in mezzo mondo; ma nel 2016, in una riunione a Budapest, si volle chiarire cosa poteva essere considerato antisemitismo. Queste alcune delle considerazioni scritte nel documento ma parzialmente o totalmente contestate: è antisemitismo “accusare i cittadini ebrei di essere più fedeli a Israele, o alle presunte priorità degli ebrei nel mondo, che agli interessi delle proprie nazioni; negare al popolo ebraico il diritto all’autodeterminazione, ad esempio affermando che l’esistenza di uno Stato di Israele è uno sforzo razzista; applicare doppi standard richiedendo un comportamento non previsto o richiesto da qualsiasi altra nazione democratica; utiliz-

zare i simboli e le immagini associate all’antisemitismo classico (ad esempio, ebrei che uccidono Gesù) per caratterizzare Israele o gli israeliani; fare paragoni tra la politica israeliana contemporanea e quella dei nazisti; ritenere gli ebrei collettivamente responsabili delle azioni dello stato di Israele”.

La Casa Bianca ha affrontato la questione in punta di piedi. Gli Stati Uniti hanno “abbracciato” il documento IHRA, ma hanno anche riconosciuto il fatto che esistono altre definizioni di antisemitismo citando il *Documento Nexus*, redatto da una task force della *University of Southern California*, in cui si afferma che “la dura critica a Israele per le sue politiche e azioni non è necessariamente antisemita”. “Esistono diverse definizioni di antisemitismo, che fungono da strumenti preziosi per aumentare la consapevolezza e aumentare la comprensione dell’antisemitismo”, si legge nella dichiarazione strategica dell’amministrazione Biden. Una linea, quella della Casa Bianca di allora che sembrava salvare la libertà di stampa e sottolineare che criticare Israele non può essere considerato una forma di antisemitismo, soprattutto di fronte alle circostanziate denunce della politica e delle azioni israeliane da parte di una fetta importante dei cittadini ebrei israeliani (compresi molti militari), degli ebrei americani e di numerosi ebrei della diaspora europea che osservano inorriditi mentre si compiono razzie e *pogrom* contro le comunità palestinesi nei territori occupati da Israele.

Amnesty e i diritti umani

“Come rappresentanti della comunità ebraica americana, non possiamo stare a guardare”, si legge in una dichiarazione firmata da gruppi ebraici progressisti tra cui l’Unione per l’ebraismo riformato, il *New Israel Fund*, il *J Street* e il Consiglio nazionale delle donne ebraiche. Questa violenza “non è venuta dal nulla, ma è allineata con la più ampia agenda del governo Netanyahu di espansione degli insediamenti, approfondimento dell’occupazione e sfollamento dei palestinesi”. I principali gruppi per i diritti umani, tra cui *Amnesty International* e *Human Rights Watch*, accusarono Israele di creare un sistema di apartheid nei confronti dei palestinesi.

Torniamo al Sudan. Giada Aquilino scrive in una corrispondenza dal Vaticano di una campagna di distruzione contro le comunità non arabe i cui «tratti distintivi indicano un genocidio». Secondo un nuovo rapporto della Missione indipendente dell’Onu di accertamento dei fatti per il Sudan, sono queste le violenze perpetrate dai paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf), - in guerra da quasi tre anni contro l’esercito di Khartoum - in particolare nell’ottobre 2025 a El Fasher, capitale

del Darfur settentrionale. Il periodo è quello degli scontri che portarono i paramilitari a conquistare, dopo 18 mesi di assedio, la città fino ad allora considerata ultima roccaforte dell'esercito sudanese nella parte occidentale del Paese africano.

Nel documento del gruppo incaricato dal Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, reso noto lo scorso maggio a Ginevra, si denunciano "l'assedio prolungato, l'induzione alla fame e la negazione dell'assistenza umanitaria, seguiti da uccisioni di massa, stupri, torture e sparizioni forzate, umiliazioni sistematiche", in un'area peraltro in cui da tempo sono state confermate le condizioni di carestia.

"Le Rsf hanno agito con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, le comunità Zaghawa e Fur di El Fasher, spiegò in un comunicato Mona Rishmawi, una degli esperti. L'Onu, racconta ancora Giada Aquilino, ha denunciato che nell'offensiva di Rsf e milizie alleate, in particolare tra il 25 e il 27 ottobre 2025, sono state uccise più di 6.000 persone. Solo il 40% dei 260.000 abitanti della città in quel periodo è riuscito a sfuggire all'assalto.

Il conflitto ha già causato la morte di decine di migliaia di persone - alcune stime parlano di oltre 150.000 - e ha costretto più di 13 milioni di persone ad abbandonare le loro case, dentro e fuori i confini nazionali.

L'ipocrisia della neutralità

L'ambiguità della Santa Sede riguardo ai genocidi e simili tragedie deriva dalla sua storica dottrina diplomatica, che privilegia la neutralità, il dialogo e la *Realpolitik*. La Chiesa di Roma evita l'uso del termine "genocidio" per non compromettere i canali diplomatici, inimicarsi gli stati coinvolti o violare le convenzioni internazionali. In Sudan, nel periodo coloniale, quando quel vasto territorio - soprattutto la parte meridionale - era abitata da popolazioni nere animiste - il Vaticano era molto meno cauto. E molto più coinvolto nei giochi di potere coloniali attraverso uno sforzo mirante a trasformare gli animisti in cristiani cattolici. E a strappare una parte del controllo del grande continente africano alla chiesa di Inghilterra e ai colonialisti della Gran Bretagna. Fu la Caritas, lunga mano del Vaticano, a sostenere anche economicamente la rivolta delle popolazioni nere, nilotiche, del Sudan meridionale. Il Mossad, il servizio di spionaggio israeliano, forniva armi e addestrava i guerriglieri, animisti o neo-cristiani, che lottavano contro i vari governi di Khartoum, arabi comunisti o musulmani fedeli al grande mondo dell'Islam.

Ricordo quando - inviato del Messaggero - andai per la prima volta a visitare il Sudan per cercare di capire qualcosa della guerra civile in corso nei primi anni Settanta del secolo scorso.

Monsignor Calabrese, il nunzio apostolico, mi mandò a prendere nel Grand Hotel di Khartoum per parlare del sostegno della Chiesa ai guerriglieri Anya-Any che lottavano per ottenere l'indipendenza dal nord musulmano. Disse e non disse. Già sapevo, però, che aiuti e finanziamenti arrivavano ai ribelli dalla Caritas. Per le armi e l'addestramento militare ricevevano aiuti dal Mossad: Tel Aviv voleva destabilizzare un paese musulmano nemico di Israele.

Ho affidato all'intelligenza artificiale una ricerca sul rapporto complesso tra i Papi e i genocidi che si articola tra condanne storiche, richieste di perdono e prese

di posizione diplomatiche. Le posizioni del Vaticano si concentrano su eventi specifici.

Il Vangelo e la geopolitica: perché la Santa Sede evita di chiamare i massacri col loro nome

- Il Genocidio Armeno: papa Francesco è stato il primo pontefice a rompere il tabù diplomatico usando esplicitamente il termine "genocidio" nel 2015, definendolo il primo sterminio di massa del XX secolo.

- La Shoah: papa Pio XII ha subito a lungo critiche per il suo silenzio pubblico sullo sterminio ebraico durante la Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, la recente apertura degli Archivi Vaticani e gli studi degli storici hanno evidenziato come la Santa Sede fosse a conoscenza dei crimini tramite proprie fonti, bilanciando le azioni con una diplomazia spesso segreta tesa a salvare vite e proteggere i cattolici. In seguito, Giovanni Paolo II ha chiesto ufficialmente perdono a Dio per le colpe e le mancanze dei cristiani durante la Shoah.

- Il Ruanda: nel 2017, papa Francesco ha chiesto scusa per le colpe della Chiesa cattolica e dei suoi membri che hanno preso parte all'odio e alle violenze nel Genocidio del Ruanda del 1994.

- Il conflitto a Gaza: papa Francesco ha suggerito di indagare con attenzione per determinare se ciò che sta accadendo nella Striscia di Gaza possa inquadrarsi nella definizione tecnica di genocidio, suscitando forti reazioni e polemiche da parte israeliana.

Per concludere, c'è una canzone di Mina che si adatta perfettamente al quadro cinico del mondo di oggi. Questa canzone è: "Parole, parole, parole". Se vogliamo andare appena oltre, basta leggere alcune delle inchieste degli istituti di ricerca economica nel mondo per scoprire che a diventare sempre più ricca è l'industria degli armamenti, insieme, ovviamente, ai grandi, non sempre occulti, investitori di tutto il mondo.



Le parole sorvegliate: il limite invisibile delle redazioni in carcere

di FABRIZIO POMES

Redazione Ne vale la pena

Ci sono luoghi nei quali le parole sembrano perdere significato. Luoghi dove il silenzio diventa una condanna ulteriore. Il carcere è uno di questi. Non soltanto perché priva della libertà, ma perché lentamente rischia di sottrarre anche la voce. La propria voce. Quella più autentica. Quella che permette a un uomo di raccontarsi, di spiegarsi, di gridare dolore o speranza. Ed è proprio per questo che la scrittura, dentro gli istituti di pena, assume un valore enorme. Immenso. Quasi salvifico. Scrivere in carcere non significa semplicemente mettere parole su un foglio. Significa continuare a esistere.

Esistere a dispetto del carcere che, giorno dopo giorno, tende ad appiattire tutto: i volti, le emozioni, i sogni, perfino i ricordi. I detenuti diventano numeri di matricola, fascicoli impolverati, sentenze archiviate. E invece la scrittura restituisce identità. Restituisce umanità. Restituisce nome e dignità a persone che spesso sentono di essere state cancellate.

Chi non ha mai vissuto il carcere pensa che lì dentro il tempo scorra lentamente. Non è vero. In carcere il tempo non scorre: pesa. Cade addosso come cemento. Ogni giorno uguale all'altro. Ogni notte identica. E allora scrivere diventa un modo per respirare. Per non impazzire.

Ci sono uomini che non riescono a parlare del proprio dolore nemmeno davanti allo specchio, ma riescono a farlo davanti a una pagina bianca. Perché la carta non giudica. Non interrompe. Non umilia. Accoglie. E così quella pagina diventa confessione, memoria, denuncia, speranza. In una cella la scrittura può diventare persino libertà. Perché ci sono sbarre che fermano il corpo ma non il pensiero. E quando un detenuto scrive, evade davvero. Non evade dal carcere fisicamente, ma evade dall'isolamento interiore, dalla disperazione, dall'idea di essere soltanto il proprio errore o la propria condanna. Molti dei racconti più autentici sulla sofferenza umana nascono proprio lì, nei luoghi dove la vita viene messa a nudo senza maschere. In carcere non esistono filtri sociali. Cade tutto: l'apparenza, il ruolo,

Grazie ai volontari dell'associazione "Il Poggieschi per il carcere" è attiva all'interno della Dozza a Bologna la redazione di Ne vale la pena. Le riunioni di redazione avvengono ogni martedì pomeriggio



Foto di Daniele Robotti, Progetto Fuori dentro

la finzione. Rimane l'uomo. Fragile. Contraddittorio. Ferito. E la scrittura riesce a raccogliere quella verità cruda che spesso fuori nessuno vuole vedere.

Per questo le redazioni giornalistiche negli istituti penitenziari rappresentano una delle esperienze più importanti e rivoluzionarie che possano esistere dentro il carcere. Eppure raccontarle fino in fondo significa anche avere il coraggio di dirne i limiti. Perché parlare di redazioni giornalistiche o di laboratori di scrittura in carcere non è semplice come potrebbe sembrare. Spesso quelle esperienze nascono come spazi di espressione, ma non sempre riescono a essere pienamente libere.

Molti articoli scritti dai detenuti, prima di essere pubblicati, vengono letti, supervisionati e approvati dall'area educativa dell'istituto. E questo significa che anche gli argomenti affrontati, i toni, i contenuti - e perfino certe parole - possono essere filtrati, corretti, talvolta ridimensionati.

È una realtà che ho conosciuto direttamente attraverso la mia esperienza nel laboratorio di *Ne vale la pena* e che, per quanto mi è stato possibile vedere e ascoltare, accomuna molte realtà penitenziarie italiane.

Questo non cancella il valore di quei percorsi.



Ma li rende più complessi. Più contraddittori. Perché se da una parte la scrittura apre uno spazio di respiro, dall'altra quel respiro spesso incontra un confine invisibile. E allora capita che un articolo perda spontaneità. Che una riflessione venga limata. Che un tema delicato venga evitato. Che alcune verità restino sospese tra ciò che si vorrebbe dire e ciò che si può realmente scrivere.

Ed è proprio qui che emerge la tensione più forte. Perché una redazione in carcere dovrebbe essere il luogo della parola, ma a volte rischia di trasformarsi nel luogo della parola sorvegliata.

Eppure, nonostante questo, chi scrive continua a scrivere. Continua a cercare le parole giuste. Continua a provare a raccontarsi anche dentro quei margini. E forse è proprio questo a rendere ancora più potente la scrittura in carcere: il fatto che riesca a esistere nonostante tutto. Nonostante i controlli. Nonostante i limiti. Nonostante il timore di esporsi. Perché una parola trattenuta pesa. Ma una parola che riesce comunque a uscire pesa ancora di più. Una redazione non è soltanto un laboratorio. È una comunità di pensiero. È ascolto reciproco, confronto, responsabilità.

Quando un detenuto scrive un articolo, non sta solo raccontando qualcosa: sta ricostruendo sé stesso. Impara a osservare il mondo, a ragionare, a riflettere sulle parole. E soprattutto comprende che la propria voce può ancora avere un peso, un valore, una funzione sociale. Questo è fondamentale.

Il carcere troppo spesso viene immaginato come un luogo dove le persone devono soltanto scontare una pena. Ma la Costituzione italiana parla chiaramente di rieducazione. E non esiste rieducazione senza cultura, senza possibilità di esprimersi, senza occasioni concrete per tornare a sentirsi parte della società.

Le redazioni interne agli istituti fanno esattamente questo: creano ponti. Ponti tra il dentro e il fuori. Tra chi è detenuto e chi legge. Tra mondi che normalmente non si incontrano mai.

Attraverso giornali, riviste, articoli e testimonianze, il carcere smette per un attimo di essere soltanto un luogo invisibile. Le storie escono dalle mura. Arrivano nelle case, nelle scuole, nelle università. E costringono la società a guardare ciò che troppo spesso preferisce ignorare. Perché il carcere fa paura soprattutto quando non lo si conosce. E invece leggere le parole di chi vive la detenzione

permette di comprendere la complessità umana che esiste dietro ogni cella. Non per giustificare i reati. Non per cancellare il dolore delle vittime. Ma per ricordare che nessun uomo può essere ridotto esclusivamente al peggio che ha commesso.

La scrittura in carcere serve anche a questo: a restituire profondità alle persone. Molti detenuti, grazie alle redazioni, scoprono capacità che non sapevano di avere. C'è chi impara finalmente a leggere bene. Chi trova il coraggio di raccontare la propria infanzia. Chi scrive poesie. Chi denuncia condizioni disumane. Chi riesce per la prima volta a chiedere scusa. Chi semplicemente torna a sentirsi ascoltato. E non bisogna sottovalutare una cosa fondamentale: sentirsi ascoltati può salvare una vita.

Dentro il carcere esistono solitudini devastanti. Esistono depressioni silenziose. Esiste il senso di abbandono. E allora una redazione può diventare persino una forma di resistenza umana. Un luogo dove si torna a parlare, a discutere, a confrontarsi civilmente. Un luogo dove si impara che le parole possono costruire invece di distruggere.

In un'epoca in cui fuori dal carcere domina spesso l'odio urlato, la violenza verbale e l'aggressività social, paradossalmente proprio dentro alcune carceri nascono esperienze di dialogo autentico, di riflessione profonda, di giornalismo umano. E forse questo dovrebbe farci riflettere tutti. Perché la civiltà di un Paese non si misura da come tratta i più forti, ma da come guarda agli ultimi, agli invisibili, agli sconfitti.

La scrittura non cancella le colpe. Non assolve. Non sostituisce la giustizia. Ma può impedire che un essere umano muoia interiormente. Ed è per questo che ogni penna entrata in carcere vale molto più di quanto immaginiamo. Perché a volte una pagina scritta può aprire spiragli che nemmeno le chiavi riescono ad aprire.

E allora bisognerebbe investire molto di più nella cultura dentro gli istituti di pena. Nelle biblioteche. Nei giornali interni. Nei laboratori di scrittura. Nelle redazioni. Ma forse bisognerebbe anche avere il coraggio di fare un passo ulteriore: fidarsi davvero di quelle voci. Lasciare che possano raccontarsi con maggiore libertà. Accettare che il carcere venga narrato anche nelle sue contraddizioni, nelle sue ferite aperte, nei suoi nodi irrisolti. Perché educare alla parola significa educare al pensiero. E chi torna a pensare difficilmente rimane uguale a prima.

Forse il carcere dovrebbe servire proprio a questo: non a distruggere definitivamente le persone, ma a permettere loro di ritrovare una parte umana che spesso avevano smarrito. E in questo percorso la scrittura può diventare luce. Piccola, fragile, ma ostinata luce. Una luce capace di attraversare persino le sbarre.



Vermi nel piatto e speculazioni Ecco la mia testimonianza da Rebibbia

di FRANCESCO DEMASI

Durante gli anni trascorsi nella Casa circondariale di Rebibbia ho imparato che il cibo, in carcere, non è semplicemente nutrimento: è un messaggio politico, un indicatore preciso del valore che lo Stato attribuisce alla vita umana e alla dignità di chi è recluso. Il vitto e il sopravvitto forniti per lungo tempo dalla ditta Ventura – oggi al centro di un processo giudiziario – sono stati per me e per migliaia di altri detenuti la prova concreta di come il confine tra l'esecuzione di una pena e il maltrattamento sistematico sia stato ripetutamente superato.

Il vitto ordinario distribuito nei reparti era, nella stragrande maggioranza dei casi, non igienico, degradato e offensivo per l'organismo. L'olio utilizzato per condire i cibi veniva formalmente etichettato come "olio di oliva", ma per consistenza, odore e sapore era un liquido pesante e insalubre, di qualità talmente infima da rendere tossici piatti già miseri. Le salsicce e le carni che ci venivano recapitate come secondo piatto rimangono impresse nella memoria come un insulto

ai sensi: all'apertura dei contenitori si sprigionava un puzzo nauseante, una puzza insopportabile che costringeva interi corridoi a spalancare le finestre nel tentativo di respirare. Dire che quel cibo non lo avrebbero mangiato né i porci né altri animali non è un'iperbole retorica, ma una constatazione oggettiva. Fuori da quelle mura, nessun cittadino avrebbe osato alimentare il proprio cane con i me-

Francesco De Masi è un ex ergastolano. Si è laureato in carcere in Lettere e filosofia

desimi prodotti.

La mancanza di controlli e la totale incuria (o a essere malpensanti qualche interesse privato) si manifestavano regolarmente nel piatto: vermi che pascolavano nell'insalata e nelle verdure cotte odori nauseanti dei sughi, frutta marcia, ammaccata o vecchia di settimane. Ricordo la sera in cui, masticando il vitto comune, ho dovuto sputare di colpo un frammento di ferro arrugginito, abbastanza grande che avrebbe potuto causarmi lesioni permanenti se solo lo avessi ingerito. Per anni, le legittime proteste e le lamentele quotidiane della popolazione detenuta sono cadute nel vuoto, ignorate da un'amministrazione sorda, fino a quando non è intervenuto il coraggio e l'umana comprensione della Garante Gabriella Stramaccioni, la cui attività istituzionale ha finalmente squarciato il velo di ipocrisia, mettendo a nudo una realtà che per anni ha deturpato e compromesso la salute dei ristretti.

A questo scenario degradante si aggiunge poi, in perfetta e cinica continuità, il meccanismo del sopravvitto, ovvero i beni e gli alimenti che i detenuti sono costretti ad acquistare a proprie spese per sopperire alla non comm-



Foto di Pietro Basoccu. Captivi

stibilità del pranzo della ditta. In questo ambiente, la speculazione assumeva la freddezza dei numeri e dei listini contraffatti. Già nel decennio tra il 2010 e il 2020, un solo mezzo chilo di pomodorini ciliegini veniva venduto all'interno delle sezioni a prezzi esorbitanti, oscillanti tra i 4 e i 5 euro, mentre sul mercato esterno i medesimi prodotti costavano molto meno. Ogni genere alimentare di prima ne-

cessità subiva ricarichi astronomici, trasformando la possibilità di consumare un pasto decente in un privilegio economico per pochi. Chi possedeva risorse finanziarie o una famiglia solida alle spalle poteva tentare di difendersi dalla fame e dall'avvelenamento; chi non aveva nulla era condannato a subire un'alimentazione umiliante e rischiosa. Questo sistema non rappresentava una disfunzione casuale, ma un vero e proprio oltraggio alla salute pubblica e ai principi costituzionali. La pena deve consistere nella sola privazione della libertà personale, non nella privazione della salute o nell'esposizione programmata a cibo avariato o contaminato.

Non scrivo queste righe per vendetta o per animosità personale. Scrivo per testimoniare la verità storicamente vissuta e per dare voce a

**E intanto la ditta
che forniva i pasti
e che ora è sotto
processo ha vinto
la gara d'appalto
per la fornitura nel
carcere di Regina
Coeli**

chi ancora si trova dietro quelle sbarre, costretto a subire i medesimi ingranaggi. Scrivo per sottrarre qualsiasi alibi a chi continua a fingere di non sapere.

Il quadro, già drammatico, assume oggi un

significato simbolico e politico ancora più grave e inquietante. La medesima ditta, nonostante si trovi attualmente sotto processo per la gestione fallimentare e i fatti contestati a Rebibbia, ha recentemente vinto l'appalto per la fornitura del vitto e del sopravvitto presso la Casa circondariale di Regina Coeli. Pur nel fermo rispetto della presunzione di innocenza e in attesa che la magistratura completi il suo corso, una simile scelta amministrativa solleva interrogativi giganteschi sulla gestione della cosa pubblica. Come è possibile che soggetti coinvolti in procedimenti giudiziari per reati legati alla salute dei detenuti possano continuare a vincere appalti e a gestire l'alimentazione di altre migliaia di ristretti? Quale idea di responsabilità e di vigilanza guida le istituzioni se l'esperienza concreta non pesa minimamente nelle scelte delle commissioni di gara?

Essendo sopravvissuto a quel regime alimentare, sento il dovere morale di denunciare questo circuito che sembra premiare l'inefficienza e la mancanza di etica professionale. Chi è in carcere ha commesso degli errori e sta pagando il suo debito con la giustizia, ma rimane un essere umano. E un essere umano conserva il diritto inalienabile a un'alimentazione sana, che non lo intossichi, non lo ferisca e non lo riduca a un numero sacrificabile sui bilanci delle ditte private

La camera di consiglio Se la speranza diventa un miraggio

di **BRUNO DI BACCO**

Redazione Voci di dentro

Per poter capire fino in fondo cosa significa la parola prigione e tutto ciò che ne fa parte, ci devi stare dentro, vivendo ogni singolo momento, giorno dopo giorno. È a quel punto che riesci a capire molte cose e ad aprire gli occhi su tutto ciò che ruota intorno a te. In questo mondo ogni singola persona ha un cuore, un'anima, dei sentimenti, un cervello per poter ragionare e un proprio carattere; ma non siamo tutti uguali, non tutti possiamo essere perfetti e sbagliare è umano.

Di questa moltitudine di persone c'è gente che riesce a comprendere subito i propri errori (dopo averli commessi), pentendosi amaramente; persone che ci metteranno molto più tempo e che in seguito lo capiranno, e gente che non ammetterà mai di aver sbagliato. Ma la verità è che tutti commettiamo degli errori, qualunque essi siano. Poi ci sono i vari tipi di reati, gravi e meno gravi. Tra di essi ci sono quelli di minore entità, ma con una detenzione eccessiva, nei quali si potrebbero applicare già da subito misure alternative per non aumentare il famoso sovraffollamento; solo che, la maggior parte delle volte, queste misure funzionano esattamente al contrario e con molto ritardo. Persone pericolose che sono a piede libero e persone innocue che stanno soffrendo le pene della galera (con tutte le conseguenze al seguito) nella più totale indifferenza.

Dopo tanta sofferenza vissuta in quelle lunghissime giornate di pentimenti, di buona condotta, di ammissione di reato e di comportamenti educati, ecco che arriva il fatidico giorno: il giorno della tua camera di consiglio. Quel momento in cui hai tutte le speranze che sia la volta buona, che arriverà la libertà, la gioia, la famiglia, il lavoro e il futuro... e invece era solo un'illusione, un miraggio. Sì, perché quella persona (secondo il loro punto di vista) non è pronta per reintegrarsi nella società, nella vita di tutti i giorni; in quella



società alla quale per molti anni hai dato il massimo, lavorando e pagando le tasse. Sì, perché si pensa che una persona, con due, tre o quattro mesi in più di detenzione, possa avere chissà quali cambiamenti caratteriali per tornare alla civiltà e alla reintegrazione. Far comprendere il tuo vero pentimento non basta mai: «quel marchio resterà per tutta la vita», come se i detenuti venissero dal mondo primitivo senza conoscere la parola civiltà. Ma diamo un po' di fiducia a questa giustizia; vediamo fino a che punto capiranno lo stato d'animo di una persona che ha compreso di aver sbagliato, se saranno in grado di mettersi la mano sulla coscienza e notare l'impegno del soggetto condannato. E, come se non bastasse, non solo la camera rimandata sarà un miraggio, ma avrai perso il lavoro, avrai buttato i soldi per pagare un affitto dove poi non andrai mai a vivere, avrai sprecato il tempo più prezioso della tua vita.

Bisogna premettere che un arresto è l'inizio di un fallimento: il fallimento del soggetto stesso, della famiglia che non ha trasmesso la giusta cultura per evitare determinati reati, delle forze dell'ordine, ma in primo luogo dello Stato stesso. Un arresto è l'inizio di un calvario che ti porterai dietro per sempre. Diventerai lo scarto di questa società, pur essendo l'imprenditore o l'operaio più efficace che ci sia in circolazione, e con scarsa possibilità di reintegrazione o di un futuro prossimo. Rimarrai sempre sotto l'occhio di tutti, sarai quella persona sbagliata, "mostruosa" e senza alcuna dignità (la feccia umana).

Le leggi o sono uguali per tutti o per nessuno. Un furto di poca entità è ben diverso da una rapina a mano armata; una semplice scazzottata è diversa da un omicidio; una truffa è molto più grave di un'evasione o di un'estorsione (per non citare reati ancor più gravi); una foto è molto diversa da un maltrattamento fisico o un palpeggiamento.

Certo, sono pur sempre reati, e ne sono molti, ma in tanti siamo stanchi di essere trattati come bestie e con condanne esageratamente lunghe e penose. Non si possono trattare i detenuti come se fossero "tutt'erba un fascio". Abbiamo ancora una dignità. Come disse il grande Papa Francesco: i veri delinquenti stanno fuori. Questa è una verità indiscutibile. Ma il vero problema, alla fine dei conti, è che la legge non è uguale.

Continuando a parlare di fallimento, la lista è ancora lunga: il famoso sovraffollamento, gli abusi fra detenuti, le risse, i suicidi, la scarsa presenza di guardie carcerarie (e pure sottopagate), la mancanza di umanità, la sanità che c'è e non c'è, la droga che riesce sempre a

entrare e il cibo di pessima qualità. Tutto questo è un altro grandissimo fallimento dello Stato, della giustizia e dell'intera società. Oggi bisognerebbe pensare più alla popolazione e ai suoi interessi: alla popolazione detenuta, ai senzatetto, a tutti i bisognosi, a tutte le persone invalide e malate, e pensare meno ai vostri lussuosi ed esorbitanti interessi. Se il mondo è in rovina, è grazie ai potenti.

***Bruno di Bacco è tornato in libertà**

Il fallimento della giustizia e quell'eterna attesa del magistrato

di ALEX FRONGIA

Redazione Ne vale la pena

Esiste un luogo mistico, sospeso tra la burocrazia kafkiana e l'inerzia esistenziale, dove il tempo non si misura in ore, ma in sospiri. È l'ufficio della dottoressa Ranfagni, magistrato di sorveglianza: in quell'ufficio il ritmo di lavoro farebbe apparire una lumaca sotto sedativi come un centometrista olimpico. Qui, i "permessi premio" - strani oggetti mitologici già sblocati sulla carta e attesi con ansia tra le mura del carcere di Modena - subiscono un processo di invecchiamento così lungo da trasformarsi in reperti archeologici prima ancora di essere firmati.

Viene quasi da sorridere amaramente pensando a come, in questo Paese, la geografia della pena coincida con la fortuna (o la sfortuna) di chi deve decidere del tuo destino. Verrebbe da dire: cambiano gli attori ma il film rimane sempre lo stesso, carcere che vai magistrati che trovi. E a Modena, il film in proiezione è un dramma statico, dove il protagonista aspetta un cenno che non arriva mai, intrappolato in una pellicola inceppata sulla scrivania del magistrato.

Le recenti parentesi referendarie e le idiozie vomitate a turno dalla politica e da certa magistratura hanno lasciato un vuoto pneumatico nelle speranze di chi vive "dentro". Si chiedevano tempi certi, una riforma vera, un barlume di civiltà. Invece, abbiamo assistito al solito spettacolo di retorica securitaria. Prendiamo Gratteri, ad esempio, e le sue crociate mediatiche: vorrebbe far credere che i detenuti siano una massa informe pronta a sostenere qualsiasi cosa pur di scardinare il

sistema giustizia.

Eppure, a smentire questa narrazione distorta, c'è chi - da condannato in via definitiva - ha sostenuto il "No", segno evidente che tra le celle non si cercano scorciatoie illegittime, ma certezza del diritto. Il problema vero è l'anarchia della magistratura: ogni magistrato è un sovrano assoluto nel suo feudo, agisce in totale autonomia, senza tempi certi e con una discrezionalità che sfiora l'arbitrio. A pagare lo scotto di questa mancanza di regole uniformi e di troppa "libertà di interpretazione" siamo sempre noi, i detenuti, carne da macello di un sistema senza bussola.

La legge prevedrebbe per i detenuti meritevoli fino a 45 giorni all'anno di permessi premio. Ma nella giurisdizione Ranfagni, la matematica diventa un'opinione: quei 45 giorni si riducono spesso a meno di 25. È un gioco di prestigio burocratico: basta far "scadere" i mesi sulle scrivanie, lasciar marcire le istanze tra una riflessione e l'altra, e magicamente il diritto del detenuto viene dimezzato.

Ma c'è un risvolto ancora più perverso. Quando un detenuto ha finalmente maturato il beneficio, l'attesa smisurata diventa una tortura psicologica. Saper di aver diritto a uscire, ma restare sepolti vivi per l'indolenza di una firma, logora i nervi. In questo stato di esasperazione, è facile che un uomo commetta un errore, un gesto di stizza o un'infrazione disciplinare dettata dalla disperazione. Ed ecco che scatta la beffa finale: l'errore diventa il pretesto perfetto per revocare il beneficio già maturato. La lentezza crea il problema e poi lo usa come scusa per negare la soluzione.

Al Sant'Anna di Modena, la pressione nelle celle sale. Il carcere non è un acquario; è una pentola a pressione che ha già dimostrato quanto possa diventare esplosiva. Togliere la speranza a chi ha seguito le regole è una forma di crudeltà raffinata che spinge verso il baratro.

Parliamoci chiaramente: quando un uomo decide che l'unico modo per uscire da quella cella è un lenzuolo stretto attorno al collo, lo fa perché il futuro è stato cancellato dalla polvere sui fascicoli.

Ogni giorno di permesso "mangiato" dalla lentezza della Ranfagni è un giorno in cui la disperazione vince. Complimenti, dottoressa. Ogni suo rinvio contribuisce a rendere le carceri - e quello di Modena in particolare - quei cimiteri dei vivi che tanto piacciono alle statistiche. Se il tasso di suicidi impenna, dovremmo chiederci quanto pesi l'anarchia di chi dimentica che dietro un fascicolo c'è una vita che non può aspettare i comodi di nessuno.

Il detenuto come un frutto dimenticato Le Ali della libertà è cronaca vera

di PAOLO GRASSI

ergastolano, La Dozza, Bologna

In un sistema penitenziario che si vanta di "riabilitare", il tempo si rivela un nemico subdolo. Il giovane reo entra in carcere come un frutto acerbo: impulsivo, immaturo, plasmato da un crimine spesso frutto di stupidità o circostanze avverse. Gli anni di pena, in teoria, lo fanno maturare insegnandogli rimorso, responsabilità, una visione più ampia della vita. Ma se la liberazione arriva troppo tardi, quel frutto marcisce: l'individuo si spegne, si isola, diventa un guscio vuoto incapace di reinserirsi nella società. Questa è la tesi centrale della criminologia critica, che smaschera il carcere non come officina di redenzione, ma come macchina di alienazione e distruzione. Per i detenuti condannati all'ergastolo, questa metafora non è astratta: è quotidiana. Migliaia di detenuti, dopo decenni dietro le sbarre, perdono la capacità di connettersi con il mondo esterno. Il tempo, anziché curare, corrode l'empatia, la speranza, persino l'identità.

Red, il protagonista interpretato da Morgan Freeman nel capolavoro *Le ali della libertà* (*The Shawshank Redemption*, 1994) di Frank Darabont, ne è l'emblema perfetto: condannato all'ergastolo nel 1927 per un omicidio commesso da "giovane stupido ragazzo", dopo 40 anni è un vecchio disilluso, intrappolato in un ciclo di udienze condizionali fallite. Nei tentativi precedenti - 1947, 1957 - Red aveva recitato la parte del detenuto modello: umile, pentito, pronto a "contribuire alla società". Ma all'ultima udienza, esausto da ipocrisie burocratiche, sceglie la verità brutale. Il membro della commissione (FGP) lo invita: "Prego, si sieda. Ellis Boyd Reading. Lei è stato condannato all'ergastolo nel 1927. Dopo 40 anni, si sente riabilitato?". Red risponde: "Riabilitato? Dunque, mi lasci pensare. A dire il vero non so cosa significa questa parola". Qui emerge la critica feroce alla retorica penitenziaria. Quando il funzionario spiega: "Vuol dire essere pronti a rientrare nella società e contribuire", Red ribatte: "Lo so cosa significa per lei, figliolo. Ma per me è



solo una parola vuota. Una parola inventata dai politici in modo che un giovane come lei possa indossare un vestito o una cravatta e avere un lavoro". Non è solo sarcasmo: è un j'accuse alla criminologia tradizionale, che riduce la redenzione a formalità amministrative, ignorando il peso psicologico del tempo infinito. Red non nega il pentimento: "Non passa un solo giorno senza che io provi rimorso. Non perché sono chiuso qui dentro o perché voi pensate che dovrei". Il suo rammarico è intimo, non indotto dalla punizione. Rivive il passato come un dialogo impossibile: "Mi guardo indietro e rivedo com'ero allora. Un giovane stupido ragazzo che ha commesso un crimine terribile. Vorrei parlare con lui. Vorrei cercare di farlo ragionare. Spiegargli come stanno le cose. Ma non posso. Quel ragazzo se ne è andato da tanto e questo vecchio è tutto quello che rimane e nessuno può farci niente".

Questa confessione tocca il cuore della metafora del frutto: il giovane acerbo è maturato in un uomo consapevole, ma gli anni extra hanno avviato la putrefazione. Red conclude con disarmante cinismo: "Riabilitato? Non significa un cazzo. Quindi scriva pure quello che vuole nelle sue scartoffie, figliolo e non mi faccia perdere altro tempo. Perché, a dire la verità, non me ne frega niente". Paradossalmente, questa onestà priva di filtri convince la commissione: l'effetto è liberatorio, non per conformismo, ma per autenticità.

La scena di Red non è solo cinema: è un monito sociologico. La criminologia critica – da Foucault a Garland – denuncia come il carcere perpetui disuguaglianze, trasformando il tempo in strumento di controllo sociale anziché di crescita. Studi recenti confermano: dopo 20-30 anni, la riabilitazione cala drasticamente; il rischio di recidiva non deriva dal crimine originale, ma dall'atrofia emotiva indotta dalla detenzione prolungata.

Per gli "addetti ai lavori", la lezione è chiara: il frutto va colto al picco della maturazione. Servono scarcerazioni condizionali personalizzate, basate su valutazioni psicologiche dinamiche, non su calendari rigidi. Programmi di mentoring esterno, formazione al reinserimento e abolizione dell'ergastolo ostativo potrebbero invertire la rotta. Altrimenti, il carcere non produce cittadini redenti, ma relitti marciti – un fallimento etico e sociale che grida vendetta.

Red ce lo insegna: il tempo in prigione è un lusso che pochi possono permettersi. Liberiamoli prima che sia troppo tardi.

La guerra di Trump vista dalla cella Sembra Risiko ma il brutto è che sono stragi vere

di PIERLORETO FALLANCA

Redazione Ne vale la pena

Sono le dieci di sera passate e in cella stiamo provando a vedere un film. In realtà, come al solito, io a breve metterò i tappi alle orecchie e inizierò a studiare. Sono agli ultimi tiri della sigaretta di tabacco prima di prendere libro e quaderno. La sera, ormai, studio tardi. La giornata, anche se passata in carcere, è frenetica: lavoro la mattina, poi un po' di studio in biblioteca fino alle 14:30, torno su, faccio pranzo, e mi preparo per l'allenamento di rugby, che si svolge dalle 16 alle 18. Al ritorno, tra doccia, lavatrice e pulizia della cella non ho un minuto libero e con il mio concellino, gira che ti rigira, mangiamo sempre verso le 20:30, ovvero all'orario di chiusura della sezione. "Ma è tardi compà per mangiare, riesci a digerire dopo?", tipica frase che si sente in cella.

"Devo incastrarmi con gli impegni, a quell'ora almeno riusciamo a mangiare in santa pace". Comunque, il mio concellino cucina, e poi io lavo i piatti e preparo il caffè. Una chiacchiera e tra un talk politico e un programma tv più simile alla settimana enigmistica, si fanno sempre le 22.

La finestra è aperta per far girare l'aria... E sento un rumore forte, un simil boato che però ha una scia lunga e rumorosa: pare il rumore di un aereo, ma non è un semplice aereo di linea, come tanti ne sentiamo passare qui alla Dozza. Con gli anni, ho aguzzato l'orecchio per il rumore degli aerei: sarà forse la voglia di libertà che mi acuisce l'udito per quegli oggetti che in due ore possono portarti da una parte all'altra d'Europa, mentre io oggi in due ore al massimo posso andare dall'avvocato, a fare il video-colloquio e all'aria.

"Aò, ma questi sono aerei da guerra!", dico scherzando. "Ma dai, è l'elicottero della polizia, stanno anche facendo il giro", risponde il mio concellino, alludendo alla macchina della polizia penitenziaria che ogni sera fa il giro delle mura perimetrali per tutta la notte, con le luci blu che entrano *grigliate* in cella, tagliate anch'esse dalle sbarre e dalle grate. "Forse, ma questo non è un elicottero. Ti ricordi quando Trump ha attaccato l'Iran mesi fa? Degli aerei sono passati la sera prima, e il giorno dopo



hanno attaccato” “Sì, sì.. il solito complottista sei” risponde con tono giocoso il mio compagno di sventura. “Sarà, ma stai a vedere che domattina ci svegliamo e questi vanno a bombardare l’Iran”.

Chiudo la finestra, la sigaretta l’ho finita e provo a studiare. È venerdì 27 Febbraio 2026, e sono stanco. Studio un’oretta, poi crollo a dormire. Mi sveglio l’indomani, Sabato 28, e come al solito accendo subito la tv e metto i canali no stop d’informazione, mentre faccio colazione e mi preparo per andare a lavorare. Anche oggi, sabato mattina, alle 8:30 avrò già timbrato e sarò pronto per lavorare. “Pensa te che dovevo finire in galera per lavorare tutti i giorni dal lunedì al sabato”, dico tra me e me.

Sono le 7:45, ed ecco l’ultim’ora: “Attacco Usa in Iran, diverse esplosioni a Teheran e in altre città”. Nah, ma vedi te, ma davvero questi hanno attaccato? Ma davvero ieri sera questi sono passati con i jet qui sopra per preparare l’attacco? Sarà una suggestione, magari pura casualità, però è accaduto. Trump colpisce ancora. Complottista io, penso tra me e me. Vorrei svegliare il concellino e dirglielo, ma poi penso che già abbiamo tanti problemi e tanti pensieri, ci manca che lo sveglio alle 7 di mattina di sabato in carcere a Bologna per dirgli che gli Stati Uniti hanno attaccato l’Iran e che quelli di ieri erano proprio aerei da guerra. Magari gli F-35, di quelli che sono di stanza a Vicenza.

E come si vive un atto di guerra da dietro le sbarre? Con impotenza, grande impotenza. Il mondo va avanti, succedono mille cose, e tu rimani sempre qui dentro. Il tuo piccolo mondo per quanto possibile provi a creartelo: lavoro, studio, rugby, redazione di “Ne vale la pena”, volontario in biblioteca, palestra, aria, scrittura, lettura. Ma non puoi nulla sul mondo fuori che avanza, si trasforma, e soprattutto crea morte, distruzione e terrore ovunque.

Ma tutto questo perché? Sono veramente attacchi per ristabilire la democrazia? Dall’elezione del presidente USA dell’anno scorso, è iniziata pian piano un’escalation e un rafforzamento militare stile Risiko. Nel gioco da tavola, durante i primi turni, fai piccoli attacchi, ti rafforzi, cerchi di avere più carrarmatini possibili per poi attaccare gli avversari e raggiungere l’obiettivo. La strategia Usa mi è parsa la stessa. Nel primo anno di presidenza, pura propaganda con la volontà di annettere la Groenlandia, la ridenominazione del Golfo Del Messico, e altre frasi a effetto. E poi, all’inizio del secondo anno, partono gli attacchi: prima al Venezuela, arrestando il presidente Maduro; poi all’Iran, colpendo e uccidendo il leader della repubblica islamica Khāmeneī. Nel mezzo, il tentativo reale di annettere (o comprare) la Groenlandia e, per

completare il quadro, ci sono già i primi segnali di un possibile futuro attacco alla sempre rossa e comunista Cuba, con il tentativo fallito di infiltrazione di dissidenti ed esiliati cubani, armati fino ai denti, a bordo di un’imbarcazione battente bandiera statunitense.

A guardare nel complesso, l’operato del presidente USA pare voler esportare democrazia e destituire dittatori. Anche se di dittature nel mondo ce ne sono molte altre, spalleggiate anche dagli Stati Uniti, ma che non vengono attaccate. Il denominatore comune degli attacchi di Risiko portati dal biondissimo presidente sono le riserve petrolifere. In Venezuela, dichiaratamente, il “secondo fine” è stato quello di gestire meglio le riserve petrolifere. L’attacco all’Iran ha il fine di ottenere il controllo dello Stretto di Hormuz (di grandissima importanza strategica perché vi transita circa un quarto della produzione mondiale di petrolio) attraverso un leader-guida dell’Iran che sia affine o comunque non nemico come era Khamenei. La Groenlandia, la più grande isola del mondo, con enormi riserve petrolifere e di importanza strategica per il controllo dell’Artico, in un periodo di fermento guerrafondaio e di un nuovo inizio di Guerra Fredda con i paesi aderenti ai BRICS, probabilmente sarà il prossimo obiettivo (speriamo non militare) del più grande giocatore di Risiko del mondo. È un cambio di regime a Cuba, per chiudere, aprirebbe al totale e incontrastato controllo navale e commerciale del Golfo Del Messico (pardon, del futuro Golfo degli Stati Uniti). Più in generale, ciò completerebbe il totale controllo delle rotte commerciali sulla zona centro americana, dopo il cambio di presidenza forzato del Venezuela e la già affermata influenza sullo strategico Stretto di Panama.

Ecco qui, sono riuscito a fare il giro del mondo dalla cella. Con carta e penna ma senza l’aereo, anche se ai jet e ai carrarmati veri preferisco quelli in miniatura del Risiko. Guardando lo scenario mondiale odierno, quasi quasi non vedo l’ora di rimanere nella saletta della socialità a lanciare dadi e attaccare la Groenlandia sulla cartina, piuttosto che entrare in cella e seguire i telegiornali che passano quotidiane scene di distruzione e sangue. Scene dinanzi alle quali oramai non battiamo più ciglio, e sulle quali non proviamo neanche fare un ragionamento del perché di tutta questa violenza senza motivo. O meglio, in carcere pare davvero complicato provare a sviluppare un ragionamento sul vero obiettivo di Trump, fatto di violenza, di morte e bombe per il petrolio e per il controllo delle rotte commerciali. Insomma, cerchiamo di farci un’idea sul vero obiettivo degli USA che vogliono assolutamente vincere il Risiko mondiale dell’economia e della guerra.

Senza medicine inutile e nuda Ho visto donne morire dentro come cani

La mia esperienza nel carcere di Teramo è durata 1 anno e 6 mesi, in questo tempo mi sono sentita inutile, un robot, un niente, comandata dagli altri. Sono stata lontana da tutto, se stai male sei da sola, non ti danno le medicine, anche quando ho avuto la bronchite mi è stata data solo la tachipirina, devi subire di tutto. Ho visto tragedie, donne tagliarsi, litigare per ogni cosa. Anche all'aria non stai bene, tu ti senti inutile, poi non tutte le detenute stanno bene di testa, lamentarsi con gli educatori o con i direttori è inutile, se ne fregano di tutto e non riescono a mantenere l'ordine. Fare la spesa dentro il carcere è un controsenso, anche se compri le patatine all'interno non è concesso portarle al colloquio per i bambini, nonostante siano state comprate da loro. La doccia si deve fare con altre 10 detenute, tutte nude e senza pudore, può passare chiunque e io molte volte per la vergogna ho tenuto anche le mutande, le docce sono sporche, nessuno getta un po' di varechina tra un turno e l'altro. Ho lavorato in lavanderia per un anno, ho dovuto prendere i panni sporchi di tutte per soli 120€ al mese, 5 ore di lavoro tutti i giorni. Il cibo nel carrello era impossibile da mangiare per quanto fosse scadente, una volta a settimana mi portavano qualcosa da fuori mentre gli altri giorni cucinavo io, ho perso 15 kg, i prezzi della roba da mangiare dentro sono alle stelle. Nessuno ti supporta, nessuno ha un po' di umanità, nessuno ti dà una mano a passare un momento difficile, ti aumentano solo il peso e rendono le giornate infernali. La psicologa la vedevo ogni 15 giorni, ma non mi ha mai aiutato, mancava l'umanità e aveva la puzza sotto il naso, solo frasi fatte. Sono sempre stata a disposizione per il carcere, ogni volta che gli agenti mi hanno chiesto di andare a pulire qualsiasi cosa l'ho sempre fatto gratis. Per le donne il carcere è ancora più duro, ho visto donne morire davanti a me, una si è lamentata per 4 giorni di fila di avere un dolore al petto, si chiamava Rita, nessuno l'ha presa sul serio e alla fine è caduta a terra ed è morta, poi l'hanno messa dentro un sacco nero e buttata nel corridoio come un cane.

Se l'avessero ascoltata sarebbe ancora viva. Un'altra ragazza che mi è rimasta impressa aveva solo 19 anni, si era tagliata tutto il corpo e nessuno interveniva, io e le altre detenute le siamo state vicino, le facevamo da mangiare e abbiamo fatto le battiture tutte insieme, dopo 4 mesi la direttrice è intervenuta e ha fatto venire una psicologa. Ora mi trovo in semilibertà a Chieti e sto meglio, ma non dimenticherò mai tutto quello che ho passato, perché rimarrà impresso per tutta la vita, dentro sei solo un numero, vieni annullata completamente. (A. A.)



In un posto che non è casa Sui muri della cella i segni della mia sofferenza

di FRANCO PANELLA

Redazione Voci di dentro

Sono un ragazzo che purtroppo si è trovato in un posto che non chiamo "casa". E perché dico che non è casa? Perché mi trovo in una città dove non sono nato. E volete sapere cosa intendo quando dico che questo posto non è casa? Vi parlo di un carcere dove mi trovo e dove, purtroppo, dovrò restare per parecchi anni. Mi ritrovo qui per una denuncia risalente a quando avevo 18 anni. E vi dico la verità: mi vergogno anche di parlarne, perché per colpa di questa denuncia mi trovo in un carcere lontano da casa e dalla mia famiglia.

Ed è brutto stare lontano dalla famiglia e dalle persone che ti hanno sempre visto di buon occhio. A causa di questa situazione, non posso né vedere né abbracciare la mia famiglia e le persone che mi vogliono bene.

Le persone che mi sono state vicino continuano a darmi la forza di sopportare tutto questo dolore e questa sofferenza, che so già che, anche quando uscirò da qui, non mi lasceranno mai del tutto. Perché questa denuncia me la porterò sempre addosso, marchiato come una persona che in realtà non sono.

Ma non è questo ciò che mi fa più male. Volete sapere cosa mi fa davvero male più di tutto? Quando arrivano i giorni dei colloqui e vedo mia madre e mia sorella con gli occhi pieni di lacrime, perché il loro figlio e fratello si trova lontano da loro.

Vi giuro, è la cosa che mi distrugge dentro. E il tempo che abbiamo insieme è sempre troppo poco. Io e mia madre continuiamo a tenerci la mano, perché i nostri cuori non vogliono lasciarsi andare. Ma tutte le carceri ti costringono a sopportare e soffrire, lontano dalla tua famiglia. Dentro a delle brutte mura. Muri dentro, costruiti lentamente, mattone dopo mattone, mattoni di errori, scelte sbagliate, rabbia, delusioni, silenzi, paure, pregiudizi, angoscia, rancore e sfiducia. Ogni mattone ha un nome e li conosco tutti.

È notte nella mia cella. Mentre tutti dormono, io rimango sveglio e mi soffermo a guardare i muri che mi circondano, muri che assorbono sofferenza e profondo dolore. Da anni nessu-

no mi vedeva davvero: mi guardavano sì, ma come si guarda un fascicolo, una colpa, un numero di matricola. Ed io stesso avevo smesso di guardarmi ed ero convinto di essere un errore.

E' notte fonda, non dormo. Mi sono seduto sul mio sgabello e torno a fissare i muri della cella (detta camera di pernottamento). E' piena di graffi, di segni, di scritte cancellate. E mi sembrava di vedere la mia storia lì sopra e, per la prima volta, mi accorgo che quel muro non mi protegge, ma mi imprigiona. E intanto, mentre credo di aver lavato con le lacrime tutte le mie colpe, ogni giorno, un passo al giorno, senza paura, scendo all'inferno e combatto tutti i miei peccati, i miei rimorsi, i miei rimpianti, pensando che il mio passato sia troppo devastato per essere toccato. Poggio la mano sul muro, ruvido e freddo, e mi viene da piangere.

Quindi voglio mandare questo messaggio a tutti coloro che si trovano nella mia stessa situazione: continuate a lottare, sempre, per ciò che vi fa stare bene e per poter riabbracciare la vostra famiglia e la vostra libertà. Perché qualsiasi carcere non ti migliora, ma rischia di peggiorarti.

Perché, oltre a essere giudicato per quello che non sei, ti tengono lontano da amici, parenti, mogli e figli, giorno dopo giorno. Ho 23 anni e sto combattendo ogni giorno per tornare dalla mia famiglia e dalle persone che ancora oggi mi sostengono, e per riprendere la vita che avevo prima della denuncia.

Ho cominciato a fare i conti con me stesso e con le scelte sbagliate

di PAOLO DE LUCA

Redazione Voci di dentro

Eccomi qua, di nuovo rinchiuso dentro queste 4 mura che io definisco il "mostro", che è tornato a divorare la sua preda non avendola finita anni prima. Alla mia età ritrovarsi dentro per errori già fatti e riviverli è logorante, una tortura giornaliera. A 55 anni incomincio a fare i conti con me stesso e con le scelte sbagliate prese nell'arco della mia vita. Ho perso tanto e ho fallito soprattutto come uomo, nei riguardi di chi mi ama, moglie e figli. La cosa peggiore. La voglia di cambiare vita è tanta, forse è questo il mo



mento. Non ho più voglia di guardarmi attorno per vedere se sono seguito e vorrei dormire sonni tranquilli. Non voglio più alzarmi di notte e guardare dalla finestra al minimo rumore, sperando che non siano le forze dell'ordine. Ho figli piccoli a cui lasciare un buon esempio. La mia paura più grande è che un giorno verrò emulato da loro nelle cose sbagliate che ho commesso: vorrei essere emulato nel giusto e nel lavoro. Ho voglia di godermi come non ho fatto prima. Piano piano sconfiggerò i miei demoni e tornerò a vivere una vita serena. Per il momento sono qua in compagnia del mostro a cui ho iniziato a voler bene, perché mi dà la possibilità di frequentare dei corsi e di conoscere persone speciali.

Vorrei ringraziare i volontari del laboratorio teatrale che ci danno la possibilità di metterci in discussione: innanzitutto il nostro grande regista Alberto che ci sprona a fare sempre meglio e poi Melissa e Lucrezia, che con la loro pazienza e gentilezza, oltre a partecipare con noi come attrici, ci guidano nel laboratorio di scrittura di Voci di dentro.

Quello che vorrei dire ai miei figli e anche ai ragazzi della loro età, è di seguire le loro passioni, di scegliersi un lavoro che gli piace perché così, come diceva Confucio "non lavorerete un giorno della vostra vita". Fare ciò che piace e avere delle passioni è bellissimo, e riuscire a portarlo a termine è il massimo della soddisfazione. Quello che voglio dire è: lottate per quello che volete e vedrete che lo raggiungerete. Naturalmente bisogna fare dei sacrifici perché dopo di essi viene il successo. Per nessun motivo si deve pensare di accorciare le strade, c'è sempre un prezzo da pagare, fidatevi, costa caro. Non ci saranno mai abbastanza soldi che possano ripagare anni buttati in compagnia del mostro. Vivete in libertà inseguendo le vostre passioni, viva la vita.

Ho imparato ad aprire la porta che ho dentro e così ho smesso di scappare

di RAFFAELE CAPONE

Redazione Voci di dentro

C'era un uomo che aveva fatto del male, e quel male gli si era incollato addosso come una seconda pelle. È notte, il corridoio della sezione diventa silen-

zioso, e la cella mi sembrava più stretta. Mi tornavano in mente le persone, le parole, le circostanze della vita vissuta. Un giorno durante l'ora d'aria vidi un vecchio detenuto, seduto da solo, si chiamava Giovanni, un uomo che aveva passato più anni dentro che fuori. Gli chiesi subito: "Tu come fai a non impazzire?". Giovanni sollevò lo sguardo e mi disse: "Ho imparato a bussare". "Bussare cosa?". "A una porta-fu la sua risposta-a una porta che ho dentro, una porta che non si apre mai! ma io continuo a bussare".

Mi misi a ridere ma senza gioia e chiesi ancora: "A che serve bussare a una porta che non si apre?" Giovanni sospirò senza alcuna risposta. Quella notte non riuscii a dormire, mi misi seduto sulla branda chiusi gli occhi e vidi davvero quella porta nera pesante, piena di graffi. La porta della mia colpa, della paura che la vita fosse ormai un vicolo cieco. Per la prima volta alzai la mano e bussai piano, una volta sola ma non successe niente, nessuna voce nessuna luce, nessun miracolo, solo il cuore che mi batteva troppo forte. Dopo bussai di nuovo, di nuovo e di nuovo, niente ma continuai. Ogni notte uno, due, dieci, cento volte come un uomo che non sa cosa



Foto di Daniele Robotti

sperare ma che non vuole smettere di farlo. Finché una sera mentre ero in cella e respiravo piano, sentii un rumore leggerissimo quasi impercettibile, come un respiro dall'altra parte della porta... trattenni il fiato, "chi c'è?" sussurrai. Un voce calma e ferita mi rispose: "ci sono sempre stato". "Io tremavo e dissi "perché non hai aperto?" "perché la porta è tua io posso solo aspettare". Appoggiai la fronte su quella porta blindata e dissi: "ma io ho fatto troppo male non posso aprire", la voce mi rispose: "le tue ferite non mi spaventano le mie sono qui per incontrarle". Dai miei occhi scendevano lacrime, non come un uomo che si arrende, ma come un uomo che finalmente smette di scappare, e quella porta che non si era mai aperta si mosse un millimetro, un filo di luce, bastò quello per capire che non era finita. Che qualcuno dall'altra parte non si era mai stancato di aspettarmi.

Ora era tutto chiaro, quella porta che non si apriva ad oggi ho imparato a bussare e finalmente quella porta è rimasta sempre aperta.



Mamma, io sono ancora in piedi solo perché non mi hai lasciato cadere

di GABRIEL IPPOLITO

Redazione Voci di dentro

Mamma, qui il tempo non passa, si ferma negli angoli come polvere dimenticata. Le ore si assomigliano tutte, e nel silenzio imparo facilmente ad ascoltare quello che prima coprivo con il rumore.

Il tuo nome, è la cosa che mi torna più spesso alla mente. Non urlavi mai, ma riuscivi a farti ascoltare lo stesso, come fanno le cose vere, quelle che hanno bisogno della forza per restare.

Io invece correvo più veloce dei tuoi consigli, più lontano delle tue mani, convinto che bastasse questo per diventare qualcuno. Invece mi stavo perdendo. Allora adesso lo vedo: ogni tua parola era un tentativo di salvarmi prima ancora che cadessi. Tu avevi già capito tutto. Io no.

E questa è la cosa che pesa di più. Non il posto in cui sono, non i giorni che passano, ma il pensiero di averti delusa mentre tu non hai mai smesso di credere in me. Perché tu sei rimasta, anche dove io non sarei rimasto, anche quando era più facile andarsene.

Mi chiami ancora figlio. Dentro quella parola c'è tutto quello che io non riesco più a dire.

Se oggi provo a restare in piedi dentro quello che sono diventato è perché tu non hai lasciato cadere anche me.

Non posso cambiare il passato ma posso smettere di scappare posso guardare in faccia quello che ho fatto e provare a diventare qualcosa che non ti faccia abbassare lo sguardo. Non so se basterà, non so se si può davvero rimediare. Ma so questo: quando tu non ci sarai più nessuno mi chiamerà figlio.



Dalle botte del compagno alle violenze delle detenute e dell'istituzione

Su richiesta dell'autore questo testo viene pubblicato senza firma e senza indicazioni sul luogo dove i fatti sono avvenuti.

La mia vita è stata una continua sofferenza. Ho avuto un compagno che mi ha picchiato per anni a causa di gelosie infondate, create soltanto dalla sua mente e dal suo passato. Tuttavia, da questa relazione sono nati i miei tre figli e, nonostante tutto, io ho sempre cercato di giustificare il suo comportamento pensando al vissuto difficile che aveva avuto. Nel frattempo ho sempre studiato e lavorato per guadagnarmi da vivere e non far mancare nulla ai miei figli.

Ma le violenze sono diventate sempre più gravi. Da episodi sporadici si è passati a un inferno continuo. Con il tempo mi sono ammalata gravemente. Ho avuto una pancreatite e sono rimasta in coma per un mese. Il percorso riabilitativo è stato durissimo e mi ha lasciato conseguenze pesanti: un abbassamento della vista e un diabete ingestibile. Ho avuto anche una tromboflebite con rischio di ictus e successivamente sono stata operata due volte nello stesso anno al rene destro. Dopo ventidue anni di convivenza, nel 2018, sono arrivata al punto in cui non era più possibile continuare. Dopo una violenta aggressione, me ne andai via da casa. Anche se questa non fu per niente la fine dei miei problemi. E delle mie sofferenze.

Dall'aprile dello scorso anno sono in carcere per una condanna definitiva a due anni e cinque mesi. Un incubo ancora peggiore di tutto il male che avevo già subito nella mia vita. Io sono una donna che non ha mai avuto nulla a che fare con la delinquenza e mi sono ritrovata improvvisamente in un ambiente che non mi apparteneva. Alle 17 entrai in carcere accompagnata dai carabinieri. Ero terrorizzata. Appena entrai in quella cella provai una paura indescrivibile. Capii subito che non potevo fidarmi di nessuno.

All'inizio mi rassicuravo pensando che le assistenti mi avrebbero tutelata, ma col tempo compresi che anche loro hanno dei limiti e che spesso devono prima di tutto proteggere

se stesse. Con il passare dei giorni le altre detenute iniziarono a vedermi diversa da loro. Io non reagivo mai, rimanevo sempre al mio posto e seguivo alla lettera tutte le regole comportamentali. Da quel momento iniziarono ad approfittarsi di me economicamente. Facevano spesa con il mio libretto e poi non mi lasciavano neppure mangiare. All'interno del carcere la spesa ha prezzi folli e pretendevano da me non solo il cibo, ma anche prodotti per l'igiene e tabacco da comprare per tutta la sezione. I maltrattamenti che ho subito sono stati sia psicologici che fisici. Mi hanno picchiata con gli sgabelli, mi hanno rovesciato addosso latte e caffè bollente, mi hanno infilato la testa nel water e hanno aperto lo scarico dell'acqua. E oltre a tutto questo sto male. Io sono entrata in carcere con patologie molto gravi che mi costringono ad assumere medicine vitali. Faccio quattro insuline al giorno e assumo circa trenta compresse quotidiane. Quando stavo male per le mie patologie, alcune detenute andavano al gabbiotto a dire che stavo fingendo, arrivando perfino a convincere alcune assistenti. E lì mi sono sentita ancora più distrutta, perché posso capire l'ignoranza di un detenuto, ma non posso accettare che chi indossa una divisa e rappresenta lo Stato non creda a documenti medici che attestano le mie malattie.

Durante la mia esperienza ho visto con i miei occhi come spesso la sorveglianza chiuda gli occhi davanti a molte situazioni quando si tratta di detenute con condanne più gravi, mentre nei miei confronti non veniva lasciato passare nulla, nonostante avessi sempre avuto una condotta esemplare. Anche loro vivono nella paura di alcune detenute particolarmente pericolose. Tutto questo mi ha causato problemi cardiaci molto seri. Oggi sono prossima a quattro bypass a causa dell'aorta e di una valvola con rigurgito. Addirittura una detenuta stava cercando di *cavarmi gli occhi* davanti a un'assistente.

Il mio avvocato ha presentato domanda di incompatibilità con il carcere a causa delle mie condizioni di salute, ma in carcere, anche se stai morendo, ti rispondono sempre che possono curarti loro. Mi hanno portata tante volte negli ospedali della zona, ma tutto ciò che risultava nei referti poi non veniva preso realmente in considerazione dal carcere. Nessun provvedimento, nessun cambiamento.

Per fortuna mi è stata concessa la semilibertà dopo dieci mesi di detenzione. Ora faccio volontariato e mi restano ancora quattordici mesi di pena. Ma il magistrato continua a non firmarmi la 199. Non basta una condanna che considero ingiusta, arrivata senza prove concrete. Ci sono ferite che non guariranno mai.

Ogni giorno ci sono occasioni per fare una scelta diversa e cambiare vita

di RAFFAELE CAPONE

Redazione Voci di dentro

Non dimenticherò mai il giorno in cui le manette hanno stretto i miei polsi, pensavo di aver perso tutto! Il peso degli errori commessi sembrava più forte di qualsiasi speranza, la cosa che mi ha toccato è stata il giudizio delle persone perché non tutti possono capirlo e non tutti riescono ad accettarti, per quella macchia nera che resta come una cicatrice fatta di pregiudizi e cattiverie. Pensando che non c'è margine di crescita e di obiettivi.

Poi qualcosa è cambiato, ho capito che potevo rimanere fermo nella mia stanza oppure iniziare a dare un senso a quel tempo. Ho scelto di studiare iscrivendomi all'università, di mettermi in discussione, di crescere e di prendermi la mia rivale nella vita. Oggi sono impegnato in questo percorso e anche se la laurea non è ancora arrivata, ogni esame superato rappresenta una vittoria contro la rassegnazione, il cambiamento non è un pezzo di carta appeso al muro, ma la persona che stai diventando. Durante questo tempo in carcere ho imparato che la cultura apre le porte che nessuna chiave può aprire.

A chi vive questa realtà voglio dare un consiglio, a tutti questi giovani ragazzi, che la vita è preziosa e "rara". Mi auguro che vi dedichiate non solo al raggiungimento degli obiettivi che vi siete proposti, ma una volta che li avete realizzati a proporvene sempre altri. Non solo a mantenervi felici ai sogni che già avete, ma sognarne sempre di più grandi, non solo ad apprezzare il vostro cuore, ma ad amare voi stessi, questa è una ricchezza, anche a farne un luogo sempre migliore in cui poter viverci, non lasciate che i vostri errori siano l'ultima parola sulla vostra vita, dentro ognuno di noi esiste la possibilità di rinascere.

Io sto ancora percorrendo questa strada, un passo alla volta, un libro alla volta, un esame alla volta e per la prima volta guardando il futuro vedo una possibilità invece di un limite e ho capito una cosa: anche se ci troviamo nel posto più difficile della vita, può nascere una luce e quella luce se l'alimenti ogni giorno può

illuminare il tuo cammino. Dalla mia esperienza posso raccontarvi: questa è una vita sporca e inutile, non offre nulla di buono, ma dagli errori si può sempre diventare una persona migliore. Prendete in mano il vostro destino, la vita ogni giorno ci regala opportunità per cambiare. Questo è un augurio, un semplice augurio da un ragazzo che nella vita è dovuto cadere nel vuoto per ritornare a volare...il cambiamento è una scelta.

Caffè, pulizie, le ore d'aria e nient'altro: una tortura cinese

di ITALO MOSTO

Redazione Voci di dentro

Mi sveglio la mattina alle 8:30, prima cosa caffè, per un detenuto il caffè è rito. Poi lavarsi, l'igiene è molto importante in carcere, perché in un mondo così piccolo e compresso si rischiano le malattie. E se ti ammali sono problemi in più, perché la sanità qui è un miraggio. Qualsiasi cosa va sempre chiesta con le domandine cartacee, e devi aspettare che ti venga accettata dalle istituzioni del carcere "sperando" che i tempi siano brevi. Io sono stato fortunato perché i miei incontri con la psicologa sono stati frequenti, circa una ventina in 10 anni, al contrario di altri fratelli detenuti. Ho frequentato tantissimi corsi, ma non tutti portati al termine, ma non per mia scelta, sempre per mancanza delle autorità. Tra i tanti corsi due li ho portati a termine, il primo è stato da *caregiver* con attestato in reparto psichiatrico, il secondo manutentore del verde con attestato riconosciuto. Per quanto riguarda il tempo in cella, provi ad impegnare il tempo che non passa mai. È come la tortura cinese, goccia dopo goccia, riesce a scalfire l'anima. La monotonia ti atrofizza il cervello e la routine ti fa diventare un ingranaggio del sistema, per questo ti senti istituzionalizzato, come se tu avessi chiesto di farne parte. Ma la realtà è che stai chiuso in cella per 20 ore. e ogni cosa che ti può distaccare dalla cella, la fai, due ore la mattina all'aria e due ore il pomeriggio. L'aria è come un'alta piscina senza acqua. Quattro mura che ti danno la possibilità di guardare solo il cielo.

Quattro anni dopo La mamma di Igor: un manifesto e un fiore per la verità

Dopo quattro anni di battaglie della madre e degli amici, la procura generale di Milano ha riaperto il caso di Igor Squeo, 33 anni morto nel suo appartamento a Milano nel giugno 2022 dopo un intervento della polizia chiamata per una rissa. Sono indagati sei poliziotti, quattro di loro per omicidio preterintenzionale e due per falso ideologico, e una dottoressa intervenuta con gli agenti. Secondo la procuratrice Francesca Nanni l'uomo sarebbe morto non per intossicazione acuta da cocaina, ma forse per asfissia negli attimi che si trovava a terra legato con le fascette e bloccato dagli agenti con il loro corpo o per un farmaco usato per sedarlo. Per questo tra gli indagati c'è anche la dottoressa: la donna è indagata per omicidio colposo perché avrebbe somministrato un anestetico a Squeo senza monitoraggio e per aver falsificato la relazione di soccorso.

di FRANCA PISANO

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Verità per Igor Squeo. 30/11/1988 - 12/06/2022. Queste parole le hanno scritte su uno striscione lo scorso 24 maggio i giovani del collettivo artistico e politico di Lambrate "Malinconia Fumogeno". Parole che ricalcano il mio pensiero.

Tutto è iniziato con quel mio "Vorrei un murales per Igor, vorrei rimanesse un segno suo a Milano, dove tutto scorre e dove tutto si dimentica". L'ho detto ai volontari dell'Associazione "A buon diritto" che mi seguono da circa un anno: qualcuno mi ha ascoltato, aspettano con me, non sono più sola, credono in me e in Igor. Sono arrivati da Roma, per me, per Igor, per Ivan.

Si sono attivati subito. Mi hanno messo in contatto con i ragazzi di Malinconia Fumogeno e insieme abbiamo scelto il posto, i colori, le foto. Ma non è stato tutto qui: insieme, quelli di A Buon Diritto e di Malinconia Fumogeno hanno fatto un lavoro super: "Un fiore per Igor".

Il Gruppo di supporto psicologico per i familiari dei detenuti che si sono tolti la vita o che sono deceduti per altre cause in carcere è nato oltre due anni grazie a Luna Casarotti e a Vito Totire, psichiatra. Obiettivo: implementare politiche di prevenzione e alleviare le sofferenze



Il murale realizzato da Malinconia Fumogeno

Ed è stato molto di più. Abbracci, incoraggiamenti, strette di mani strette. E tanta vicinanza! Mi hanno fatto sentire importante come non mai; Ma veramente meritavo tutto questo? Veramente Igor meritava tanta attenzione e tanta commozione anche da persone che avevo appena conosciuto? Ho salutato Lince, dietro ai suoi occhiali neri, che nonostante quella violenza subita, era sorridente, mi dava coraggio: "Io ci sono". Mi ha regalato una sua maglietta. Arrivava da Bologna, per me, per Igor. Ho ascoltato le parole di Elena, e in quelle parole ho sentito il suo dolore: vivo, arrabbiato anche dopo anni.

Raccontando l'evento, ho avuto l'impressione fosse successo il giorno prima, chiara nelle sue parole: "Perché eri lì?, perché avevi in mano il sasso?, perché ti sei drogato?, se fossi stato a casa questo non sarebbe successo..." In questi anni sono sempre stata trattata male, sopportata, snobbata, ignorata. Mio figlio, un pazzo pericoloso in overdose di cocaina. Ed io? Sono la madre, e cosa pretendo di sapere? Tutte le persone appena conosciute, i miei amici, gli amici di Igor che mi hanno abbracciato, mi hanno dato coraggio. Devo andare avanti per lui... per Ivan.

Suo fratello, è lì in disparte, parla, saluta, ma dentro la sua rabbia scoppia, aspetta, aspetta anche lui, con i denti stretti, non chiede, aspetta. Il mio avvocato ha spiegato tutto con la sicurezza e la determinazione che le appartiene. Anche io avevo preparato un discorso, l'ho riletto con sicurezza mille volte, ma poi non ce l'ho fatta. Lo ha letto per me una ragazza di Malinconia Fumogeno. Ormai non

li aspettavo più, ma eccoli: i suoi amici, sono arrivati, pochi ma quelli più importanti. Lo so che tanti non sono venuti per non soffrire ancora, ma so che vanno al murales perché c'è sempre un girasole in più. Finito il dibattito ci avviamo verso il murales. Gli amici di Igor tengono teso lo striscione, i loro bambini davanti che sventolano le bandiere rosse, per loro è un gioco. Igor li amava.

Arriviamo presso il sottopasso della ferrovia, ed eccolo. Bellissimo, con il suo Bully. I ragazzi scoppiano a piangere, mi abbracciano e piango anche io. Ivan non c'è, è andato via. E' lui! E' perfetto! Hanno fatto un lavoro troppo prezioso per me, per tutti. Porterò quei ragazzi nel cuore per sempre. Non so se meritavo tutto questo, come direbbe Igor: "Tanta roba..."

Una ragazza mi ha donato dei fiori! Ma che succede?! Tutto per Igor, il tossichello. Sì, c'era anche la polizia, in borghese. Li guardavo. Mi capita spesso di guardarli. Però sembravano gentili. Come posso dimenticare Sh? L'ho visto una sola volta, tatuare vicino al banco di Ivan, eppure era lì, nemmeno conosceva Igor, e domani sera nella sua serata rap, la foto di Igor sarà su uno striscione insieme alle foto dei suoi tanti amici.

E io sarò lì. Che posso dire oltre al grazie a tutte queste persone che hanno reso possibile un mio desiderio. Un onore averle conosciute, una ricchezza. Non ci credo ancora. Ora non son più sola ad aspettare. Comunque andrà, il viso di Igor è lì con il suo Bully nei colori di ragazzi meravigliosi, nella sua città, in un quartiere dove i muri raccontano la storia di tanti.

La perdita del sé Chi entra fragile si toglie la vita, chi è forte si indurisce

di GABRIEL IPPOLITO

Redazione Voci di dentro

In carcere si vedono due cose: chi sei realmente e chi non tornerai mai più ad essere. Queste righe mi sono rimaste impresse durante la lettura di un romanzo criminale. Ma in queste parole riesco a rividermi totalmente. Il carcere dovrebbe essere un luogo rieducativo, un posto dove si possa migliorare, da dove si possa uscire con la consapevolezza di aver imparato qualcosa

che ti permetta di renderti utile nella società, ma la realtà qui è ben diversa. Il carcere ti priva di qualsiasi cosa, potresti fare un elenco chilometrico, ma mi soffermo su un aspetto che molte volte viene dimenticato: riuscire a mantenere la propria identità in un posto dove la sofferenza il più delle volte prende il sopravvento e il futuro sembra una meta irraggiungibile.

Il carcere ti spoglia completamente dalla tua identità, non sei più un nome e un cognome, sei un numero. Non hai più uno spazio tuo personale, una volta entrato in questo posto la privacy non esiste più. Tra le cose più difficili da sopportare c'è la convivenza forzata, il più delle volte ci si ritrova in 7 o addirittura 8 persone rinchiusi in celle piccolissime e con pochissimi metri calpestabili, molto spesso le stanze vengono condivise con persone di nazionalità e religioni diverse. In questo caso anche dialogare diventa un problema. Per non parlare poi di mettersi tutti d'accordo su un'unica decisione, come ad esempio decidere cosa guardare in tv, visto che c'è un ttelevisore per 8 detenuti.

Anche se sembra tutto tranquillo, nelle carceri italiane la tensione è veramente alta, e riuscire a rimanere te stesso senza trasformare il dolore in violenza non è semplice. Anche la carenza di personale penitenziario e soprattutto di quello educativo ha un peso importante sul declino del sistema carcerario. In carcere c'è un numero molto elevato di detenuti giovanissimi di età compresa tra i 18 e 25 anni che non hanno adeguato e regolare supporto psicologico e non vengono seguiti costantemente dall'educatore a causa del numero sproporzionato di detenuti rispetto al personale: si stima 1 educatore su 100 detenuti.

Così molti giovani si ritrovano da soli ad affrontare circostanze difficili. Chi è più forte di carattere si indurisce e finisce per uscire dal carcere incattivito molto più di prima, altri invece più fragili scelgono come soluzione di togliersi la vita per non vivere ogni giorno l'inferno delle carceri italiane, possiamo guardare i tantissimi suicidi che ci sono stati quest'anno. Altri invece, pochissimi, riescono ad uscire e ritornare alla società come persone migliori.

Il tempo, e soprattutto le circostanze ti passano addosso e ti cambiano anche se non vuoi, e per quanto una persona prova a rimanere se stesso non potrà mai riuscirci, le cicatrici del carcere ti rimangono dentro in modo indelebile, il rumore delle chiavi accenderà sempre il ricordo e nessuno tornerà ad essere più la persona di prima.



Incatenati come Ulisse alla Dozza senza frigoriferi e al passeggio anche a 40 gradi

La conflittualità tra concellini è un aspetto della vita carceraria che sicuramente non tutti conoscono. C'è chi va d'accordo, chi dice: "tu ti fai la tua galera, io la mia", senza condividere altro, e chi non va proprio d'accordo. Nel primo caso tutto va per il meglio; nel secondo possono nascere conflitti che possono essere risolti con il confronto o anche scontri fisici, come accaduto tra me e il mio concellino.

Ad aprile è uscita una nuova circolare del DAP che dice che i frigoriferi vanno tolti dalle celle e messi nelle aree comuni... Solo a leggerla mi viene da ridere: da noi alla Dozza nessuno ha il frigo in cella, a meno che non se lo sia fatto con un secchio bucato nel bidet, facendo scorrere litri di acqua per tenere gli alimenti al fresco. L'unica cosa che c'è sono i congelatori, posizionati in un'area comune all'inizio della sezione dove ognuno ripone la propria busta col numero della cella o col proprio nome. Un'ulteriore questione riguarda le ore d'aria. La mattina ti va anche bene: dalle 9:00 alle 11:00 bene o male la reggi. Il vero problema sorge nel pomeriggio, quando le ore d'aria sono previste dalle 13:00 alle 15:00, invece che a un orario più consono e vivibile, come le 16:00. D'altronde siamo in carcere e se siamo riusciti a studiare al freddo per tutto l'inverno, perché non sorbirci anche questo lusso? Ovviamente sono ironico, ma è così che (non) funziona. Poi ci sono i corsi, che a mio dire sono abbastanza frequentati. Mi riferisco a quelli scolastici, non a quelli che prevede la direzione, che la maggior parte delle volte sono a numero chiuso. Per ciò che attiene alla parte rieducativa lasciamo perdere... Siamo abbandonati in un limbo fine a se stesso. Sulla salute già abbiamo scritto parecchio, mentre sui diritti dei detenuti ogni tanto bisogna ricorrere al Garante, ma nella mia sezione, grazie a Dio, non possiamo lamentarci: per come ti poni tanto ricevi... Quest'anno ci siamo ritrovati una mensilità di riduzione delle attività didattiche a causa dello scarso personale peniten-

ziario. Bisogna però dare atto del fatto che, a parte qualche giornata, dove veniva a mancare l'appuntato preposto, le mancanze sono state limitate a qualche giorno di disagio e nulla di più. Poi ricordiamoci anche che siamo pur sempre in carcere.

Mercoledì 29/04/2026 sono usciti fuori dal carcere i signori Alessandro Bergonzoni e Paolo Fresu, che hanno dato supporto psicologico a modo loro: il secondo ha suonato la tromba, che si è sentita dalla mia cella con le sbarre. Mi ha creato un senso di malinconia per l'agognata libertà. Mi sono sentito come Ulisse, che fece tappare le orecchie ai suoi uomini e si fece legare all'albero maestro per udire il canto delle Sirene. È stato bello intenso, ma d'altronde ancora per un po' saremo come Ulisse: incatenati per non cedere alle tentazioni di lasciarsi andare ad altri pericoli.

(Piombo)

L'isolamento affettivo La tua vita vale non chiuderti nel silenzio

di ALEX FRONGIA

Redazione Ne vale la pena

Il silenzio delle celle ha un rumore tutto suo, un battito sordo che rimbomba nella testa quando si spengono le luci e resti solo con i tuoi pensieri. È in quel momento che le mura sembrano stringersi, diventando così pesanti da togliere il respiro. Chi non ha mai varcato quella soglia non può capire cosa significhi l'isolamento affettivo: quel vuoto totale che ti scava dentro giorno dopo giorno, la dolorosa consapevolezza di una relazione importante che si è frantumata fuori, mentre tu eri bloccato dentro, o il peso di una famiglia lontana che ti crede forte, o a cui conviene pensarti tale, perché il dolore condiviso a distanza fa troppa paura.

Nelle giornate passate a fare zapping davanti a un televisore, la sofferenza non diminuisce. Anzi, aumenta la percezione di essere sospesi in un tempo immobile, logorati dai flash sull'incertezza del futuro. Ci si chiede continuamente cosa ci sarà dopo: come si troverà un lavoro, come si potrà ottenere una casa, elementi indispensabili anche solo per sperare in una misura alternativa e ricominciare a vivere. L'angoscia per il domani diventa un carico quotidiano difficilissimo da sopportare.

In questo mare di nebbia e di scogli, quando lo sconforto rischia di prendere il sopravvento, c'è una verità assoluta a cui bisogna aggrapparsi con tutte le proprie forze, una verità che nessuno ha il diritto di cancellare. Tu non sei una statistica, non sei un numero. Tu sei una persona ed hai un valore incommensurabile. La tua storia, la tua dignità e la tua vita contano, anche quando tutto intorno sembra voler dire il contrario.

Proprio perché la tua vita ha questo valore immenso, ti supplico di non restare da solo in mezzo a questa tempesta. Non chiuderti nel silenzio della cella. Anche se le regole della detenzione rendono difficili i contatti con l'esterno, dentro ci sono persone pronte a tenderti la mano. Chiedi un colloquio urgente con lo psicologo o con l'educatore, parla con il medico, con il cappellano o segnala il tuo stato d'animo al personale di sorveglianza. Non c'è nulla di cui vergognarsi nel dire "non ce la faccio più, ho bisogno di aiuto". Aprirsi con qualcuno è l'atto di coraggio più grande che puoi compiere oggi per proteggere te stesso e il tuo futuro. La tua vita vale, resta con noi.

La notte in cella la luna e il mare La mia mancanza di libertà diventa un sogno

di RAFFAELE CAPONE

Redazione Voci di dentro

Quando la notte, nella tua cella alcuni dormono e tu stai sul tuo letto, guardi i muri che ti circondano, muri che assorbono gioia e trasudano dolore. Chiudi gli occhi e provi a sognare. Io ho un sogno ricorrente. Nel sogno cammino in riva al mare, nel tardo pomeriggio d'estate. Il sole è basso e allunga le ombre sdraiandosi sul mare, giunge a riva, facendo brillare milioni granelli di sabbia, che cambiano colore, con i mille riflessi, sotto i miei piedi. Nel cammino incontro un castello di sabbia, costruito di certo da qualche bambino gioioso e spensierato, lo guardo bene, è perfetto. Non riesco a fare a meno di ricordare la mia infanzia... e disegnare un piccolo sorriso sul mio volto, bagnato da una lacrima. Mentre sono lì a ricordare la mia infanzia, mi accorgo che il sole è diventato una palla arancione, che piano piano si nasconde nell'orizzonte lasciando il posto alla signora della notte. La luna...

Lei, vanitosa si specchia nel mare, con i suoi

riflessi d'argento facendosi culla dalle onde dolci. Il mare sembra corteggiarla delicatamente. E in un momento arriva il vento che geloso, comincia a soffiare forte, agitando il mare, che non può più fare da specchio alla sua Regina. Comincia così una battaglia tra mare e vento. Il mare forma enormi cavalloni che morendo a riva mangiano la spiaggia. Questa battaglia prosegue tutta la notte. La luna, disturbata e offesa se ne va lasciando il posto al sole che fa calmare vento e mare. L'aria torna più dolce, il mare si calma, torna la luce e milioni di granelli di sabbia tornano a brillare.

Purtroppo è stato distrutto il sogno di alcuni bambini che tornando la mattina non trovano più il loro castello e danno la colpa al mare, senza sapere, che la colpa è solo della gelosia, un'altra delle emozioni che distruggono le cose belle. Tutto però torna splendido dopo la sofferenza, con la voglia di vivere un nuovo giorno. Quando ti svegli, ricordando il sogno, capisci che la sofferenza e la mancanza di libertà ti porta a sognarla. Sole, mare e vento sono le forze della natura, che nessuno può fermare e in questo caso, sono le forze che ti mancano. Queste mura sono come il mare e il vento che distruggono i castelli o le speranze di una vita nuova. La gelosia è quell'emozione di debolezza che si prova e che ti fa temere di non farcela. Spesso ti senti come neve sciolta al sole. Ma il nuovo giorno è la rinascita con la libertà, quelle sette lettere da non perdere mai più, perché la sua mancanza è la pena più dura da sopportare.

Tre volte no poi alla quarta il trasferimento viene accolto ...ma più lontano

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Sono alquanto di nuovo destabilizzata, visto che contavo su un trasferimento di mio figlio più vicino al mio luogo di domicilio. Dopo 3 udienze (di cui tre negative) e documenti che accertavano i miei problemi di salute e anche il diritto leso di mio figlio e mio di avere colloqui in presenza, alla fine alla quarta ce l'abbiamo fatta! Grazie all'avvocato che non ha mollato e anche a noi...Ma... sorpresa, l'hanno trasferito in una sede più lontana. A tre ore di distanza da me (che uso i mezzi pubblici perché non ho l'auto). E, guarda caso in un istituto dove il sovraffollamento è tra i più alti in Italia. Daje che siamo stati graziati! Lode a chi ha deciso! (Jus)

L'ultimo articolo del nostro Antonio

Detenzione domiciliare nelle comunità il disegno legge è una riforma a metà

di ANTONIO GELARDI

E' in questi giorni all'esame parlamentare un disegno di legge di iniziativa governativa, concernente "Disposizioni in materia di detenzione domiciliare per il recupero dei detenuti tossicodipendenti o alcolodipendenti": Si tratterebbe nel caso di approvazione di un secondo intervento, dopo quello contenuto nel decreto legge c.d. carcere sicuro, emanato nel luglio 2024, e volto ad assicurare un domicilio a persone che non potevano fruire di misure di comunità dal momento che non disponevano di un idoneo alloggio.

In entrambi i casi l'iniziativa del governo tenderebbe ad affrontare il sovraffollamento carcerario senza ricorrere a provvedimenti deflattivi quali misure di clemenza o detrazioni di pena maggiori di quelle ordinariamente previste. Allo stato attuale non è comunque possibile stilare un bilancio del primo dei provvedimenti dal momento che è stato appena presentato (cfr conferenza stampa del Ministro della Giustizia tenutasi il 21 maggio 2026) l'elenco delle comunità accreditate.

Pur rimanendo in attesa dei successivi sviluppi, e quindi sospendendo ogni valutazione, non si può certo dire che i tempi di attuazione di una norma contenuta in un decreto legge, emanato come previsto per necessità ed urgenza risultino massimamente solleciti, e comunque non sembra superata la criticità - fra le altre - relativa alla insufficiente copertura finanziaria che consentirebbe solo ad alcune centinaia di persona di usufruirne.

Va detto in premessa che gli sforzi per ridurre la permanenza in carcere, in particolare di alcune tipologie di persone, sono ampiamente apprezzabili, e risulta dall'iter parlamentare che vi è stato un particolare impegno del governo nel sostenere e nel perfezionare il disegno di legge; e tuttavia va esaminata la reale possibilità di efficacia delle misure presentate e, anche in questo caso l'effettiva copertura finanziaria.

Ciò premesso, si osserva che il disegno di Legge n. 1635 all'esame della commissione giustizia del Senato, affronta il tema della detenzione domiciliare per persone detenute affette da tossicodipendenza o alcol dipendenza, e mira a rafforzare percorsi terapeutici e di recupero sociale alternativi alla perma-

nenza in carcere, riconoscendo come le dipendenze rappresentino innanzitutto una problematica sanitaria e sociale oltre che giudiziaria.

In proposito, il dibattito parlamentare evidenzia la necessità di garantire un adeguato equilibrio tra finalità riabilitative, tutela della sicurezza pubblica e certezza dell'esecuzione della pena. L'efficacia della riforma dipenderà dalla capacità di assicurare controlli adeguati, risorse per i programmi terapeutici e un coordinamento efficace tra autorità giudiziaria, servizi sanitari e strutture di accoglienza. In questa prospettiva, il provvedimento rappresenta, almeno nelle intenzioni un tentativo di coniugare umanità della pena e sicurezza collettiva, in linea con i principi costituzionali e con le più recenti indicazioni in materia di trattamento delle dipendenze.

Pur essendo necessario distinguere tra il testo originario del DDL n. 1635 e gli emendamenti proposti in Commissione Giustizia del Senato, molti dei quali ancora in esame, si può osservare sin d'ora che il testo base resta quello dell'introduzione degli artt. 94-ter e 94-quater nel DPR 309/1990 e si indicano i seguenti aspetti peculiari della normativa proposta:

- I limiti di pena

L'art. 94-ter, comma 1, prevede l'accesso alla nuova misura della detenzione domiciliare terapeutica quando debba essere eseguita una pena detentiva che sia: 1) non superiore a otto anni, anche residua; 2) non superiore a quattro anni se il titolo esecutivo comprende uno dei reati di cui all'art. 4-bis dell'ordinamento penitenziario.

Si tratta di limiti significativamente più elevati rispetto a quelli tradizionalmente previsti per molte misure alternative, con una scelta legislativa che valorizza il recupero terapeutico anche per condanne di consistente entità.

- La necessaria connessione tra reato e tossicodipendenza

Uno degli aspetti più rilevanti del disegno di legge è contenuto nell'art. 94-ter, comma 2.

La norma stabilisce che alla domanda debba essere allegata, a pena di inammissibilità, «l'indicazione della correlazione tra la tossicodipendenza o l'alcolodipendenza e il reato».

Questa previsione introduce un requisito ulteriore rispetto al semplice stato di dipendenza: non basta che il soggetto sia tossicodipendente o alcolodipendente, ma occorre dimostrare

che il reato sia collegato causalmente o funzionalmente alla condizione patologica.

Dal punto di vista sistematico, la previsione appare, sotto questo aspetto, più restrittiva dell'attuale art. 94 DPR 309/1990 (affidamento terapeutico), poiché rischia di escludere soggetti tossicodipendenti che abbiano commesso reati non immediatamente riconducibili alla dipendenza ma che necessitino comunque di un percorso di recupero.

- Cosa accade dopo la conclusione del programma terapeutico

Questo è probabilmente il profilo più innovativo del DDL.

L'art. 94-ter, comma 6, disciplina espressamente l'esito positivo del programma terapeutico. La disposizione prevede che:

se il programma terapeutico socio-riabilitativo residenziale risulta positivamente concluso, il magistrato di sorveglianza può disporre l'affidamento in prova al servizio sociale o la detenzione domiciliare, previa rideterminazione delle prescrizioni finalizzate al reinserimento sociale.

La norma aggiunge un elemento significativo: il passaggio all'affidamento in prova o alla detenzione domiciliare può avvenire anche quando la pena residua supera i limiti ordinari previsti dagli artt. 47 e 47-ter dell'O.P.; resta tuttavia necessario che non siano superati i limiti di pena indicati nel comma 1, aumentati: o della metà nei casi ordinari; o di un quarto se il titolo comprende reati ex art. 4-bis.

Pertanto il legislatore costruisce una sorta di percorso progressivo: 1) ingresso nella comunità terapeutica; 2) svolgimento del programma (normalmente uno-due anni nella prassi delle comunità); 3) conclusione positiva; 4) prosecuzione dell'esecuzione penale mediante affidamento in prova o detenzione domiciliare orientati al reinserimento sociale.

La norma evita quindi che la conclusione del programma determini automaticamente il rientro in carcere.

Fin qui i fatti. E ora le osservazioni critiche

Dal punto di vista dogmatico il DDL presenta diverse possibili criticità. Primo profilo: la richiesta di dimostrare la correlazione tra reato e tossicodipendenza rischia di restringere eccessivamente la platea dei beneficiari, introducendo un requisito che potrebbe generare contenzioso interpretativo. La stessa presentazione degli emendamenti soppressivi dimostra che il punto è oggetto di discussione parlamentare.

Secondo profilo: l'estensione dei limiti di pena fino a otto anni costituisce una deroga significativa alla disciplina generale delle misure alternative e richiederà una rigorosa

valutazione prognostica da parte della magistratura di sorveglianza circa l'effettiva idoneità del programma terapeutico.

Terzo profilo: Il disegno di legge prevede misure che si inseriscono nella scia dell'articolo 94 T.U. tossicodipendenza (affidamento in prova in casi particolari) che ha avuto scarsissima applicazione.

Quarto profilo: La copertura finanziaria del DDL 1635 è inoltre uno dei punti più problematici sotto il profilo tecnico.

L'art. 5 istituisce un fondo con una dotazione di 19.436.250 euro annui a decorrere dal 2026. La 5ª Commissione Bilancio del Senato ha esaminato espressamente la copertura finanziaria e gli effetti sulla finanza pubblica ed il dato, che risulta, considerando una retta media collocata fra 60 e 70 euro è quello che il fondo sembra idoneo a sostenere qualche centinaio di inserimenti all'anno (circa 500-800), non certo diverse migliaia di persone.

Il DDL quindi amplia in modo significativo i limiti di pena (fino a otto anni) e la platea astratta dei beneficiari, ma la copertura finanziaria di 19,4 milioni annui sembra consentire il finanziamento di poche centinaia di percorsi terapeutici residenziali. Ne deriva una possibile discrasia tra diritto astrattamente riconosciuto e concreta disponibilità di posti nelle comunità terapeutiche accreditate, con il rischio di generare liste d'attesa e applicazioni territorialmente disomogenee della misura.

Da ultimo, ma *last but not least* va segnalato il giudizio apertamente negativo espresso dal professor Palma, già garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà, che in una intervista all'Unità segnala la difficoltà di effettuare controlli efficaci sulla attuazione dei programmi riabilitativi, date le difficoltà nelle quali versano gli uffici di esecuzione penale esterna ed i relativi nuclei di polizia penitenziaria ed il rischio di privatizzazione della pena, ravvisabile nella espressione usata in uno degli emendamenti approvati in commissione, che cita, oltre le comunità accreditate "altri luoghi idonei" espressione giudicata dal professore, ambigua e pericolosa.

In conclusione, pur riconoscendo lo sforzo governativo e parlamentare per affrontare in modo in talune parti innovativo il problema della peraltro elevatissima presenza di tossicodipendenti ed alcooldipendenti in carcere e di riflesso quello del sovraffollamento, c'è il rischio che le norme allo studio risultino da un lato inefficaci e, dall'altro di bandiera per sostenere di avere cercato di affrontare il problema senza ricorrere a norme etichettate come svuota carceri. Il seguito, parlamentare ed attuativo andrà seguito per verificare il successo o meno di questa iniziativa.

(Siracusa, 3 giugno 2026)

"In prigione, in prigione!": dal vinile di Bennato alla realtà odierna

di **PIERGIORGIO BORTOLOTTI**

Correva l'anno 1977 e un'amica mi regalava l'album musicale, uscito da poco, di Edoardo Bennato, Burattino senza fili. Ricordo in particolare il brano dal titolo In prigione, canzone nella quale ricorreva in forma quasi ossessiva il ritornello: In prigione, in prigione. Proprio tu, in prigione. E che ti serva da lezione!

Mi è tornata prepotentemente alla memoria la suddetta canzone e il suo ritornello, in questi nostri tempi in cui pare prevalere, nelle scelte politiche e di governo, ma talvolta anche nel giudizio di tante persone, l'idea che la soluzione più idonea a garantire sicurezza alla gente sia, appunto, il gettare in prigione chiunque appaia, per comportamento o idee manifeste, un alieno rispetto alla narrativa corrente che identifica il bravo cittadino nel suddito obbediente, ortodosso e integrato. Il susseguirsi dei vari decreti sicurezza emanati da questo governo non corrisponde forse a un'idea di società nella quale la distinzione tra buoni e cattivi si vorrebbe stabilire per legge in modo apodittico?

Naturalmente, i cattivi in questa rappresentazione non possono che essere quanti, per condizione sociale, per situazione economica o irregolarità di soggiorno, non soddisfano i criteri di coloro che, al contrario, sono ritenuti i buoni, i soli da tutelare e beneficiare. Anche questi ultimi, però, permangono nelle grazie dei nuovi padroni a condizione che li sostengano e siano pronti a marciare al ritmo che si intende loro prescrivere. È un ritorno al medioevo, quello che si vorrebbe realizzare, ossia a una organizzazione sociale strutturata secondo una rigida gerarchia tra chi sta sopra e chi sotto; tra chi comanda e ubbidisce, spacciando per garanzia di sicurezza, protezione e benessere la necessità della differenziazione tra le classi di appartenenza, occultando la realtà che va costruendo di forti differenze di lussi e diritti tra gli uni e gli altri. È ben

**Ti senti
perseguitato,
offeso,
amareggiato,
allora
in prigione,
in prigione
in prigione
Sì, proprio tu,
in prigione
E che ti serva
da lezione!**



Piergiorgio Bortolotti, ex operaio, è stato operatore sociale al Punto d'incontro, casa di accoglienza per persone senza fissa dimora. Scrittore

vero che, come sosteneva Teresa d'Avila, vissuta ai tempi dell'Inquisizione, che "tutti i tempi sono tempi pericolosi" e che pertanto questo nostro tempo non è, forse, più pericoloso di altri; però rimane vero, come sosteneva papa Francesco, che siamo davanti a un cambiamento d'epoca. Cosa ci prospetta il futuro non è di facile previsione. Se a livello nazionale ci troviamo dinanzi a tentativi più o meno riusciti di attacco alla Costituzione, di cui il referendum sulla giustizia ne è stato un esempio eclatante, è altrettanto vero che a livello internazionale a soffrirne è quel diritto che davamo per assicurato e che si esprimeva attraverso, sia pure non sempre in modo convincente e puntuale, deliberazioni vincolanti



tramite consessi internazionalmente riconosciuti e partecipati. Ora tutto questo pare essere stato, speriamo non definitivamente, rimosso, cancellato.

La diplomazia, come non mai, ha dovuto cedere il posto alle ragioni del più forte, a iniziare dal conflitto russo-ucraino, passando per il genocidio israeliano a Gaza, la guerra tra USA, Israele e Iran, per non parlare delle altre cinquanta disseminate un po' in tutto il mondo. Gli esempi che si potrebbero portare a suffragio dello spregio di ogni parvenza di rispetto per il diritto internazionale sarebbero molteplici. Buon ultimo in ordine di tempo quanto accaduto alla Flotilla e ai suoi componenti, sequestrati in acque internazionali con protervia dai militari israeliani, picchiati e maltrattati senza che, per altro, dai paesi europei, fatta salva la Spagna, si alzasse forte una voce di condanna e si prendessero dei provvedimenti. Condanna è stata espressa dall'alto commissariato dell'Onu per i diritti umani, Thameen al Kheetan, che ha chiesto la libera-

zione dei due ostaggi tenuti prigionieri, Ávila e Abu Keshek. È evidente che azioni come quelle intraprese da Israele nei confronti della Flotilla mirano a criminalizzare la solidarietà.

Così come è un voler criminalizzare la condizione di irregolarità di migranti che si vogliono rinchiusere nei così detti CPR, uno dei quali, il governo provinciale del Trentino vorrebbe realizzare nella città di Trento entro il 2027, fortemente osteggiato da una pluralità di soggetti e forze politiche; mentre, contemporaneamente, dopo aver smantellato l'accoglienza diffusa dei richiedenti asilo, che funzionava ed era divenuto modello da esportare in altre regioni, si vorrebbe ridurre drasticamente i posti a disposizione per gli stessi. È appunto il perseguimento del mettere tutti in prigione ciò che si vorrebbe conseguire.



**I fili spezzati
rappresentano la
fine dell'illusione.**

**Le sbarre
e il chiaroscuro
evocano
visivamente
il ritornello
ossessivo
"In prigione,
in prigione"
e i provvedimenti
restrittivi legati ai
CPR e ai decreti
sicurezza.**

**Il legno vintage
richiama gli anni
'70 e l'atmosfera
originale del vinile
di Bennato del
1977.**

**Immagine
realizzata con AI**

Tredici anni dopo la Torreggiani

I miei block notes e le mie istanze per ricordare la vita in una cella

di CLAUDIO BOTTAN

A tredici anni dalla storica sentenza "Torreggiani", il sistema penitenziario italiano è di nuovo a un passo dal baratro, pronto ad implodere come allora. Il sovraffollamento delle carceri sta pericolosamente tornando ai livelli del 2013, anno in cui la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) condannò l'Italia per trattamenti disumani e degradanti. Allora i detenuti erano 66mila a fronte di 48mila posti disponibili. Oggi la capienza degli istituti continua a diminuire mentre il numero di detenuti continua ad aumentare: al 31 maggio 2026 i presenti erano 64.741, 305 in più rispetto al mese precedente, 1.980 in più di un anno fa. I posti regolamentari, al netto delle celle inagibili, sono ridotti a poco più di 43 mila. Con il tasso di crescita degli ultimi mesi supereremo quota 66.000 detenuti entro la fine del 2026: è matematica.

E così mi torna alla mente il docufilm "21x17 geometria della giustizia", diretto da Christian Letruria, che partiva dalla rievocazione della famosa 'sentenza pilota'. Un viaggio nelle patrie galere con testimonianze dirette. Su tutte, colpisce una frase emblematica e solenne pronunciata da Roberta Cossia, magistrato di Sorveglianza di Milano. Interpellata riguardo alla condizione delle carceri italiane che hanno determinato la condanna della Cedu disse infatti: "Spiace che siamo dovuti arrivare a una condanna da parte dell'Europa per scoprire che i detenuti presenti nelle celle superavano di ben 18mila unità la capienza regolamentare. Non era difficile capirlo". Non aveva dubbi la magistrata Cossia, così come all'epoca non ne avevano i sindacati e gli operatori della polizia Penitenziaria quando, a seguito della condanna della Corte Europea, hanno loro malgrado dovuto digerire la 'vigilanza dinamica' che prevedeva l'apertura delle celle per almeno otto ore al giorno adeguandosi ai richiami sovranazionali. Una "pace sociale" durata poco, poi ognuno è tornato sulle proprie posizioni: "Guardie e ladri".

E mi torna alla mente il mio block notes, anzi, i miei tanti block notes e quel mio appunto "chiusi in tre, per 22 ore al giorno, in una cella di 9 metri quadrati progettata per ospitare una sola persona avendo cura di alzarsi a turno per evitare di calpestarsi...".

"21x17", riportava la piccola scritta sul dorso del block notes che si poteva acquistare dal

sopravvitto. Ne avevo accumulati a decine, conservati nell'armadietto, sotto al materasso e in ogni angolo della cella, spesso frutto di regali. Lo sapevano ormai tutti che la scrittura rappresentava la mia cura, un'alternativa agli psicofarmaci, e mi aiutavano a procurarmi la 'dose' quotidiana di carta e penna; una 'patologia', la mia, certificata dai 164 ricorsi inviati alla Corte Europea, ovviamente scritti a mano per altrettante persone detenute in condizioni disumane e senza possibilità di fotocopiare: più di seicento fogli vergati in stampatello e fiumi di inchiostro BIC che hanno contribuito ad alimentare il peso delle oltre 4mila pratiche pendenti presso la CEDU nel momento in cui la Corte, con una sentenza pilota, ha condannato l'Italia per le condizioni disumane e degradanti delle carceri imponendo al nostro Paese, tra l'altro, di dotarsi dei 'rimedi interni' per evitare di intasare di ricorsi la giustizia Europea.

Il dito medio della mano destra era ricoperto di piaghe, che nel tempo si sono trasformate

Un software gene

È nato il Movimento Italiano Diritti Detenuti, con l'ambizioso obiettivo di mostrare, come diceva l'attivista abolizionista Angela Davis, che "le prigioni sono obsolete" ed è il momento di superarle. Diritti Detenuti nasce dall'idea di Giulia Troncatti, tutor universitaria nel carcere di Opera dal 2021. Anche per me è stato l'ingresso come volontaria, nel 2017, a stimolare il senso di urgenza per il superamento di un'istituzione che genera sofferenza senza offrire alcuna risposta ai problemi sociali legati alla commissione di reati. Per altri colleghi è stata la diretta esperienza di detenzione, e la scelta di non lasciare che ne restasse un tratto di vita vuoto e da dimenticare, a motivare la scelta di unirsi al team. Crediamo sia necessario ripartire dal concetto di Giustizia, riconcettualizzandola, rifiutando la sua forma attuale che la concretizza in pratiche punitive

in calli, segni che oggi rappresentano il mio tatuaggio invisibile: io c'ero. Nel frattempo la magistratura di Sorveglianza che mi aveva in carico, sollecitata dai fastidiosi reclami, mi poneva di fronte a un quesito: "Lei vuole uscire dal carcere o preferisce continuare a fare il capopopolo?". Inutile dire che dal carcere sono uscito dopo nove trasferimenti.

Il mio racconto per il docufilm di Christian Letruria è partito da qui. Ho solo provato a misurare il perimetro della pena cui eravamo sottoposti inginocchiandomi sotto i letti, e, scorporando l'ingombro di armadietti (le bilancine, stando al gergo), sgabelli e tavolino che avevamo a disposizione il metro rudimentale non mentiva: 90 centimetri quadrati a testa, stando alle nozioni basilari di geometria certificate dal 'block notes', era lo spazio vitale pro capite.

Nove carceri e centinaia di istanze 'disturbanti', ma rifarei tutto da capo ripensando alle persone che ho incrociato: qualcuna ce l'ha fatta e altre, troppe, si sono perse lungo il percorso lasciandosi sopraffare dalla disperazione. È a loro che penso in continuazione. Il documentario diretto da Christian Letruria, parte dalla rievocazione della famosa sentenza Torreggiani con la quale il sistema giustizia del nostro Paese è stato messo sotto accusa grazie al ricorso a Strasburgo di pochi detenuti. Le testimonianze di chi c'era danno

voce al silenzio di quelle celle e ci mostrano le difficoltà di ribellarsi alle ingiustizie all'interno di un'istituzione totale come il carcere. Era l'8 gennaio 2013 e la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo condannava l'Italia ponendo l'attenzione sul sovraffollamento carcerario del nostro Paese, definito espressamente come "problema sistemico risultante da un malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano".

La Corte Europea, con la sentenza pilota sul ricorso di Mino Torreggiani e altre sei persone detenute a Busto Arsizio e Piacenza, ha stabilito che le condizioni di detenzione dei ricorrenti era disumana e degradante: celle minuscole, sovraffollamento, violazione di diritti fondamentali. È stata ravvisata la violazione dell'articolo 3 della Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Quindi tortura. Persone ammassate, spesso con meno di tre metri quadrati di spazio vitale a disposizione per ciascuno. E quale sarà attualmente la situazione a Busto Arsizio, uno dei due istituti da cui è scaturita la sentenza Torreggiani? Disarmante, e lascia aperti i margini perché la Corte di Strasburgo emetta nuove pesanti condanne contro l'Italia: 428 persone detenute a fronte di 240 posti. Non ci sono calcoli complessi da fare: basterebbe un semplice foglio di block notes per capirlo.

eratore di istanze 35 ter, ci pensa il MIDD

di separazione e isolamento. Crediamo che la Giustizia che segue il reato debba cercare la riparazione, la costituzione dei legami, il cambiamento personale e sociale. Per questo, in una prospettiva abolizionista di lungo termine, ci impegniamo nelle pratiche che, rendendo più porose le mura delle carceri, contribuiscono al loro graduale smantellamento.

Il Movimento Italiano Diritti Detenuti è caratterizzato da una particolare attenzione all'utilizzo della tecnologia come strumento di liberazione, superando il paradosso di una società esterna sempre più dominata dal mondo digitale e una popolazione detenuta completamente esclusa dall'avanzamento informatico. Per questo abbiamo creato strumenti digitali di supporto legale gratuiti che contribuiscono alla riduzione della pena detentiva per chi è in carcere. In primo luogo, un calcolatore del fine pena, che con pochi dati restituisce le scadenze per presentare le ri-

chieste per accedere alle misure alternative. Poi, un generatore automatico di istanza 35-ter, per la riduzione di pena in caso di sovraffollamento, e uno di istanza di liberazione anticipata. Strumenti che le persone detenute non possono utilizzare in autonomia stante il divieto di accesso a internet, ma che possono aiutare familiari, avvocati e volontari nel supporto durante l'esecuzione penale.

Agli strumenti si aggiunge il servizio ZeroMail, che porta la corrispondenza elettronica già in otto istituti. Lavoro, educazione e giustizia riparativa sono, poi, i pilastri del Movimento. Sono in fase di sviluppo progetti per favorire l'inserimento lavorativo di persone detenute ed ex-detenute, collaborazioni con scuole e università per il finanziamento di premi e borse di studio.

Marina Beraha

Intervista con Gennarino De Fazio (UIL)

Mancano 20 mila agenti: Governo senza strategia sulle carceri

di FRANCESCO LO PICOLO

Gennarino De Fazio, da giorni circola insistentemente la notizia (rilanciata dalle stesse Camere Penali) di un decreto per una nuova Direzione Generale della Polizia Penitenziaria fuori dal coordinamento del Capo DAP, e che in concreto metterà il Gruppo Operativo Mobile, l'Ufficio per la sicurezza personale e la vigilanza, il Nucleo Investigativo Centrale e il Gruppo di Intervento Operativo, alle dipendenze di questo nuovo direttore generale. Il suo punto di vista in merito?

Questa è una vera e propria leggenda metropolitana. La Polizia Penitenziaria non può e non sarà messa fuori dal DAP. Tra l'altro, non lo si potrebbe fare con un semplice decreto ministeriale. Un atto del genere può solo dare esecuzione a un DPR che modifica il regolamento d'organizzazione del Ministero, ma serve comunque una norma di legge. Ricordo che questa norma, un decreto legislativo approvato sotto il governo giallorosso (PD-M5S), risale al 2019. Non c'è nulla di tutto ciò: semplicemente vengono istituite due direzioni generali del corpo di polizia penitenziaria nell'ambito del DAP. Queste direzioni restano alle dipendenze del capo del dipartimento, esattamente come tutte le altre. Chi dice il contrario, o è ignorante o è in mala fede. La struttura rimane salda com'è.

Quindi si tratta solo di modifiche di carattere puramente organizzativo?

Esattamente. Sono modifiche organizzative interne che non spostano la collocazione del Corpo.

Un altro timore riguarda il legame tra la Polizia e i vertici delle strutture. Rimane la dipendenza gerarchica della Polizia Penitenziaria sotto il direttore del carcere?

Absolutamente sì. La dipendenza gerarchica è sancita da una legge dello Stato, la 395 del 1990, che non viene minimamente intaccata. Il direttore del carcere sarà sempre il capo dell'istituto penitenziario. Chiunque appartenga alla Polizia Penitenziaria sarà gerarchicamente subordinato al direttore, anche nei casi in cui sia presente un primo dirigente del Corpo. Da nessuna parte si rinviene un venir meno di questa dipendenza.

I timori del Segretario Generale del sindacato UilPa Polizia Penitenziaria

E allora da dove nascono queste voci sul crollo della subordinazione gerarchica?

È un tema sollevato da qualche sindacato dei direttori penitenziari. Lì, purtroppo, c'è chi recita due parti in commedia: abbiamo figure che sono contemporaneamente rappresentanti di un'organizzazione sindacale dei direttori e garanti regionali dei detenuti. Personalmente, trovo altamente discutibile che due ruoli così conflittuali possano coesistere nella stessa persona.

Quale è il suo punto di vista sull'introduzione degli agenti sotto copertura all'interno delle carceri?

È stata introdotta questa norma che consente operazioni sotto copertura da parte della Polizia Penitenziaria in casi circoscritti e sotto il controllo dell'autorità giudiziaria. Se mi chiede cosa ne penso, rispondo che nel contesto attuale questa misura non aiuta affatto. È una scelta negativa. Oggi viviamo in un'assoluta emergenza: abbiamo oltre 64.600 detenuti a fronte di 43.290 posti disponibili. Un sovrappiù eccezionale a cui si contrappone una carenza organica della Polizia Penitenziaria di ben 20.000 unità. Ieri il Ministro Nordio ha annunciato in conferenza stampa l'attivazione di nuove residenze riabilitative per la risocializzazione, ma anche lì i controlli ricadranno sulla Polizia Penitenziaria. Parliamo di carichi di lavoro aggiuntivi per un personale già stremato e ridotto all'osso. Inserire le operazioni sotto copertura in carceri che ormai sono teatro di malaffare e piazze di spaccio non fa altro che alimentare il sospetto e lo scontro. Non ci si fiderà più di nessuno, perché chiunque – agente o detenuto – potrebbe essere un infiltrato, dato che la legge permette di compiere queste operazioni anche per interposta persona, “reclutando” letteralmente dei detenuti.

In una situazione diversa e meno emergenziale il giudizio cambierebbe?

In un contesto ordinato e in un sistema penitenziario davvero funzionale il discorso sarebbe differente. In determinate situazioni, il fatto che una forza di polizia – sotto il controllo della magistratura – possa condurre operazioni sotto copertura, magari anche per indagare su presunti casi di abuso nei confronti dei detenuti stessi, non sarebbe di per

sé negativo. Ma inserire questa novità nel caos attuale significa buttare benzina sul fuoco.

Un altro tema ciclico è quello delle carceri private. C'è il rischio che l'Italia si avvii verso questo modello?

Si sta parlando di un disegno che ricalca quello del governo Berlusconi nei primi anni 2000, quando il Ministro della Giustizia era Castelli, orientato implicitamente verso una privatizzazione delle carceri. Le residenze annunciate ieri dal Ministro Nordio vanno in questa direzione, anche se per ora siamo davanti alla solita "annunciate" del governo. Quelle strutture erano già previste dal decreto-legge 92 del 2024, impropriamente definito "svuota carceri". Il Ministro, puntualmente ogni anno a ridosso dell'estate, tiene una conferenza stampa per promettere che i detenuti usciranno; la realtà è che i detenuti continuano a entrare e a restare stipati ben oltre i posti disponibili. La privatizzazione dell'esecuzione penale è un abominio giuridico che non può trovare spazio nell'ordinamento democratico del nostro Paese. Purtroppo, sia con queste misure sia con i disegni di legge sui circuiti di differenziazione penale per i tossicodipendenti e alcol dipendenti, si sta scivolando verso il privato.

Pensa che ci sia una strategia più ampia dietro questa tendenza?

Vado oltre. Credo che la costante rincorsa da parte della Polizia Penitenziaria a voler emulare le polizie a competenza generale, in primis la Polizia di Stato, possa celare un disegno di privatizzazione ancora più vasto dell'esecuzione penale. Un progetto che in futuro potrebbe colpire i circuiti penitenziari a cosiddetta "media sicurezza". Se così fosse, sarebbe assolutamente deleterio e solleverebbe seri dubbi di compatibilità con la nostra Costituzione.

Arriviamo a una riflessione più ampia. Che idea ha questo esecutivo dei detenuti, della polizia, del concetto di pena e della stessa Costituzione?

Bisognerebbe chiederlo direttamente a loro. Sicuramente c'è una netta discrepanza tra le dichiarazioni d'intenti nelle occasioni pubbliche e la pratica quotidiana. Non emerge la volontà di perseguire compiutamente il dettato dell'articolo 27 della Costituzione sulla funzione rieducativa della pena. L'attuale situazione penitenziaria è un'emergenza eccezionale che non può essere affrontata con strumenti ordinari o promesse a lungo termine. Il Governo promette 10.000 posti in più entro il 2027, ma sono pronto a scommettere che non ci saranno. Anche se si realizzassero, ne perderemmo altrettanti per via della totale mancanza di manutenzione ordinaria e straordinaria e per i danni causati dalle continue

**Sul futuro
del carcere
sempre più
sovraffollato
incombe
l'idea
del carcere
privato.
Intanto
il governo
straccia
l'articolo 27
della
Costituzione**

rivolte. Ma il vero nodo non sono solo le mura: mancano gli organici. Non c'è abbastanza personale della Polizia Penitenziaria, e mancano anche le altre figure professionali ed educative per tenere in piedi queste strutture. Non si persegue un disegno costituzionalmente orientato. La Polizia Penitenziaria è sottoposta a carichi di lavoro inenarrabili, con turnazioni di servizio che a volte si protraggono fino a 26 ore continuative.

Sul fronte legislativo, si è discusso molto delle proposte sulla liberazione anticipata per svuotare gli istituti. Qual è la sua posizione?

Siamo stati auditi dalla Commissione Giustizia del Senato in relazione alla proposta Giachetti ed abbiamo espresso un parere ampiamente favorevole nel merito, pur con qualche dubbio tecnico secondario. In tutti i casi trovo paradossale l'atteggiamento della maggioranza, che ha affossato questo progetto di legge. La proposta prevedeva, a determinate condizioni, di portare da 45 a 60 i giorni di liberazione anticipata a semestre (15 giorni in più) per chi mantiene un comportamento regolare e aderisce al progetto trattamentale. Il paradosso è che, mentre si dice di no a una misura che premia la buona condotta, lo Stato riconosce ogni anno circa 6.000 provvedimenti di rimedio risarcitorio per i detenuti che subiscono condizioni inumane e degradanti legate al sovraffollamento. Questo meccanismo, di cui si è parlato anche per il caso dell'ex sindaco Alemanno, riconosce uno sconto di 18 giorni a semestre (un giorno ogni dieci di detenzione) a chiunque abbia subito il sovraffollamento, indipendentemente da come si sia comportato.

Un vero e proprio controsenso normativo.

Enorme. Diciamo di no a 15 giorni di premio per chi rispetta le regole, ma a causa del sovraffollamento ne regaliamo 18 anche a chi ha spacciato, aggredito gli agenti o picchiato altri detenuti, purché possa permettersi un avvocato per fare reclamo. Se volessi pensare male, potrei quasi ipotizzare che qualcuno venga deliberatamente allocato in celle sovraffollate per fargli ottenere lo sconto di pena. Siamo al paradosso totale.

Un problema strutturale lungo trent'anni. Sembra una situazione fuori controllo, legata solo alle scelte di questa specifica maggioranza?

In realtà non è solo una questione di questo esecutivo. La verità è che le carceri italiane sono in uno stato di abbandono da almeno trent'anni. Il problema è assolutamente trasversale e la politica, purtroppo, tende a ricordarsi del sistema penitenziario soltanto quando si trova sui banchi dell'opposizione.



Il grido d'allarme di un agente penitenziario

Nicola D'Amore, voce controcorrente: in carcere serve relazione non forza

di FRANCESCA DE CAROLIS

Scorrendo le notizie che riguardano il carcere, scoprendo violenza e continuo spregio per la persona c'è davvero da chiedersi in che paese viviamo. Ai 25 suicidi di persone detenute dall'inizio dell'anno si è aggiunto, a fine aprile, il secondo suicidio di un agente di polizia penitenziaria. Numeri, che sono persone, che sono storie, che la dicono lunga su un sistema al collasso, un sistema che consuma vite, produce morte. Mentre, di decreto in decreto, di circolare in circolare, in nome di una presunta sicurezza, il sistema delle pene si allontana sempre di più dai principi indicati dalla nostra Costituzione. E diventa solo afflizione.

Osservatore privilegiato di quanto accade in carcere è Nicola D'Amore, Sovrintendente capo della Polizia Penitenziaria in servizio presso la Casa Circondariale di Bologna "Dozza" e rappresentante della CISL FNS, col il ruolo di vice-coordinatore regionale per l'Emilia-Romagna.

Allora Nicola D'Amore, quale è la situazione oggi nelle carceri italiane?

Siamo tornati indietro di più di un quarto di secolo. Concorro con quanto mi disse in un incontro Mauro Palma, già Garante nazionale delle persone private della libertà. È in atto un pericoloso cambiamento culturale e quel poco che si è riuscito a fare è stato demolito. Negli ultimi tre anni questo cambiamento è stato velocissimo. E' un momento buio. In trent'anni non avevo mai visto momenti come questo, pur essendo "figlio d'arte", con un padre che ha vissuto le stagioni del terrorismo, della criminalità organizzata (in parte anche io negli anni Novanta). Diverse erano allora le dinamiche sociali, ma oggi, in una società dove aumentano le differenze, si vuole nascondere la povertà, contrastarla con l'utilizzo della forza. E si è arrivati addirittura a un decreto legge che ha messo sotto attacco la libertà di dissenso e di protesta.

La parola "sicurezza" sbandierata per giustificare il superamento di ogni limite... a volte al limite del grottesco. Penso al recente divieto di utilizzare i frigoriferi, cosa su cui si è in parte fatta marcia indietro, ma molto dice del sistema.

Una decisione quantomeno discutibile e potenzialmente dannosa. La stagione estiva



Francesca De Carolis è giornalista, ha curato una serie di libri dal carcere

nelle carceri, già strutturalmente fragili, è il periodo più difficile dell'anno per tanti motivi. Quando si arriva a togliere anche i frigoriferi dalle celle (dove ci sono, qui a Bologna non ci sono) l'acqua corrente diventa spesso l'unico mezzo per cercare di refrigerare le bevande. C'è un evidente costo in termini di spreco d'acqua, e nello stesso tempo diventa quasi impossibile garantire una doccia regolare ai detenuti dei piani superiori dei padiglioni, dove la pressione dell'acqua è insufficiente se non assente. Le cose sono due: o non si conosce la realtà del carcere, oppure si adottano decisioni che finiscono per esasperare ulteriormente una situazione già critica.

Protestano, per questo e altro, anche i dirigenti penitenziari. Sembra ci sia proprio una volontà di esasperare gli animi, cosa che si può immaginare bene a cosa può portare. D'Amore, lei denuncia una situazione pesante di contrapposizione con i detenuti, e parliamo della Dozza, dove non c'è più l'Alta sicurezza, e dove, lei sottolinea, la popolazione carceraria è composta da persone povere, non criminali.

Una parte della polizia penitenziaria non conosce il carcere, non ci lavora, soprattutto la dirigenza. Chi è ai vertici ha una visione che appartiene al passato remoto e, così calata nella situazione sociale attuale, è inefficace per una realtà fatta di povertà, dipendenze, problemi legati all'immigrazione. Il problema viene semplicemente nascosto, la società lo rimuove e sposta al carcere, e il carcere chiude.

Lei parla di persone viste come una pratica burocratica. E fa l'esempio, a proposito del dramma dei suicidi, del protocollo del rischio suicidario.

Il protocollo del rischio suicidario in carcere quasi sempre si traduce in "burocrazia". Prevede che l'agente di sezione controlli ogni 15 minuti la persona a rischio, compili un modulo, e qualsiasi cosa accada ricade su di lui. Quando invece, per una condizione così complessa, servirebbero interventi di psicoterapia, attività ludiche, sport e molto più personale sanitario. A questo si lega anche il problema delle dipendenze: il carcere non è impermeabile allo smercio di droghe contrabbandate illecitamente, come la cronaca spesso ci ricorda. Mentre chi non ha potere d'acquisto cerca di spegnere la sofferenza con l'uso

“ludico” dei farmaci, inalando il gas delle bombolette utilizzate per cucinare (e qui l'amministrazione ha delle responsabilità, perché dovrebbe installare piastre a induzione, naturalmente prima adeguando gli impianti elettrici e le strutture) oppure attraverso distillati alcolici autoprodotti in cella, come la famigerata “grappa”. La polizia penitenziaria, soprattutto quella di prossimità, povera di strumenti, lavora con la relazione. Ma la capacità di relazione non è attitudine di tutti. E qui emerge un ulteriore problema, quello culturale: c'è chi, tra i poliziotti, considera giusto un carcere meramente retributivo. Cosa che è inutile e dannoso nascondere.

Il mese scorso, in diversi penitenziari della Francia, dove l'affollamento delle carceri è altissimo, ci sono state manifestazioni di blocco delle guardie carcerarie nel quadro del movimento di protesta dei sindacati Ufap-Unsa. Si chiedono misure d'urgenza contro sovraffollamento e scarsità di personale. Da noi, nessuna presa di posizione così forte. La sua denuncia è chiara. Smettere di pensare e obbedire: è qui che nasce il rischio più serio.

Non servono scenari estremi per capirlo. La “banalità del male” non è confinata solo nella Storia. Può entrare nelle cose di ogni giorno, nei meccanismi della vita e delle burocrazie, quando si smette di ragionare e si va avanti solo per pericolosi automatismi. Succede, ad esempio, quando una persona diventa una pratica. Quando una situazione diventa solo un numero, una procedura, un timbro da mettere. Quando resta l'obbedienza e sparisce la riflessione. È qui che bisogna stare attenti. Il rischio non è solo la rigidità delle decisioni, ma anche il fatto che dentro quelle decisioni non ci sia più consapevolezza. In questi contesti, dove la responsabilità si esercita con la forza, tenere viva la coscienza non è un dettaglio. È ciò che fa la differenza. La vera deriva non è la regola. È quando la regola non passa più dalla coscienza e diventa obbedienza cieca.

Per queste sue posizioni lei ha subito anche intimidazioni. Ma è persona che non si ferma. Il suo pensiero è ai colleghi in difficoltà, alle prese con stress e burn out. Molti, per questioni psicologiche sono al CMO, l'ospedale militare, gli eventi critici sono tanti.

C'è una violenza sottile, che investe tutti. Recentemente ho ricevuto segnalazioni da parte di poliziotti in convalida per infortuni sul lavoro, a volte riconducibili ad aggressioni subite in servizio, riguardo pressioni esercitate dall'amministrazione per un più veloce rientro in servizio, cosa che rischia di alimentare il clima di già forte tensione e disagio, oltre a pesare su persone che già si trovano in condi-

**La vera
sicurezza è
equilibrio
tra rigore
e umanità**

**Ai vertici
della
polizia
ci sono
persone
che non
sanno
nulla
del carcere**

zione di fragilità e che invece andrebbero tutelate. Ne ho informato naturalmente il Provveditorato, perché sono comportamenti inaccettabili. Come FNS Cisl abbiamo recentemente denunciato la situazione di grave difficoltà gestionale della Casa circondariale di Bologna, carenze d'organico, pressione lavorativa, il sovraffollamento aggravato dalle differenze culturali, linguistiche e religiose delle persone detenute, la mancanza di reali proposte educative, ludiche e sportive. E se la risposta è solo l'aumento del controllo e della pressione sul personale, tutto ricade su agenti sovrintendenti e ispettori, che rischiano di diventare capri espiatori dell'inefficienza della macchina organizzativa.

Non è facile contrastare tutto questo.

A volte ci si sente soli. Ma c'è una rete costruita in tutto questo tempo sul territorio che mi tutela. Il problema è anche che dal mondo giuridico e politico, anche di certa sinistra, trovo poca attenzione sui temi del carcere, perché parlare del carcere spaventa e allontana anche l'elettorato di sinistra.

Cosa produce sicurezza? La sua risposta, confortata dalla sua lunga esperienza, è chiara: il lavoro produce sicurezza e riduce la recidiva. E se guardiamo ai tassi di recidiva non si può concludere che constatando il fallimento del carcere.

Guardiamo alla situazione dell'istituto nel quale lavoro. Qui a Bologna, ad esempio, la palestra è attualmente destinata esclusivamente alla squadra di rugby, nonostante la presenza di una significativa utenza giovane che potrebbe beneficiarne in modo più ampio. Non può essere sempre la chimica degli psicofarmaci a risolvere i problemi. Dopo molte sollecitazioni, sono stati finalmente introdotti i lettori MP3, un piccolo ma importante passo verso una gestione più attenta del quotidiano detentivo. Si potrebbe inoltre attivare un corso di formazione professionale in ambito alberghiero, con la creazione di una classe di istituto professionale, tenendo conto dell'offerta lavorativa presente sul territorio. Se ne parla da anni, ma la sua concreta realizzazione tarda ad arrivare. Io da tempo insisto sull'importanza del contributo del territorio. Senza questo il carcere è povero. Il territorio, in particolare a Bologna, supplisce alle mancanze dell'istituzione. Il territorio merita considerazione e rispetto, perché può soddisfare bisogni e quindi fare sicurezza. Ripeto, il carcere, nel suo complesso, ha bisogno di una profonda rivisitazione, perché la società è cambiata radicalmente e, con essa, anche la popolazione detenuta e i suoi bisogni. Anche per noi poliziotti penitenziari, la condizione di lavoro sarebbe meno gravosa.

“Il carcere non deve essere solo un luogo



CONTINUA DA PAG. 45

di detenzione, ma anche di ricostruzione, e noi abbiamo sempre lavorato perché lo sia davvero”, sono parole del Sottosegretario Andrea Ostellari che ha partecipato ad aprile a un incontro presso il carcere romano di Rebibbia. L'incontro era dedicato al progetto “Laboratorio di poesia e arte in carcere e a scuola”. Belle parole.

Fa riflettere che alcune di queste visite avvengano in istituti finiti sulle cronache per presunti episodi gravi. Dopo tanti anni di servizio, continuo a osservare con attenzione, ma anche con un forte e legittimo scetticismo. Iniziative come questa sembrano indicare la volontà di avviare un passaggio da un carcere iper securitario, a tratti persino persecutorio, a un modello più orientato al trattamento. Ma, per chi il carcere lo vive quotidianamente, la realtà appare ben diversa. I problemi di un sistema al collasso, fra sovraffollamento, carenze di organico, strutture inadeguate e una gestione spesso emergenziale (basti pensare al decreto Caivano), difficilmente possono essere superati con visite istituzionali o annunci.

Lei denuncia che alla prova dei fatti, si continua a premiare e valorizzare solo l'intervento iper securitario, il mito del “super poliziotto”.

E' così. Mentre manca qualsiasi riconoscimento per chi lavora ogni giorno sulla prevenzione, sulla relazione, sulla gestione umana delle persone detenute. Personalmente, delle lodi non mi interessa nulla; ma il messaggio che passa è profondamente sbagliato. Non è stato bello vedere colleghi incappucciati, come a voler mostrare un'immagine esclusivamente muscolare del Corpo. Questa non è l'unica identità della Polizia Penitenziaria, e ridurla a questo rischia di impoverirne profondamente il ruolo. La nostra forza non sta solo nelle armi o nella disciplina, sta nella capacità di costruire sicurezza attraverso la relazione, la fiducia e la gestione attenta delle persone. A Bologna, città in cui si sviluppa anche il dibattito politico nazionale (e ritorno sull'importanza del territorio), la Polizia Penitenziaria avrebbe l'opportunità di inserirsi in modo costruttivo nei confronti pubblici, nei dibattiti e nei luoghi di riflessione. Eppure, troppo spesso, questa voce rimane assente”.

Ed è proprio lì che si gioca una partita decisiva.

Esattamente, occorre far comprendere davvero cosa significa lavorare in carcere, al di là delle semplificazioni e delle narrazioni di comodo, soprattutto mostrando che la vera sicurezza nasce dall'equilibrio tra rigore e umanità.



Radiografia del carcere Alta sicurezza e 41 così si cancella l'anarchico

S secondo i dati della Relazione sull'Amministrazione della Giustizia aggiornati al 7 aprile 2026, in Italia sono 741 le persone sottoposte al regime di 41 Bis. La mappa delle affiliazioni vede in prima fila la Camorra con 229 detenuti, seguita da 'Ndrangheta (206), Cosa Nostra (197) e dalle mafie pugliesi e siciliane (79); a questi si aggiungono gli affiliati alla Stidda, diverse sigle locali e 5 condannati per terrorismo, tra cui l'anarchico Alfredo Cospito. Attualmente la popolazione del "carcere duro" è sorvegliata da circa 650 agenti del Gom e distribuita in 12 istituti misti. L'assetto, tuttavia, è destinato a cambiare rapidamente con il lancio del piano "Kairos". Per rafforzare la sicurezza, il progetto del Governo prevede di concentrare quasi tutti i detenuti in soli sette superpenitenziari: Milano-Opera, Spoleto, Sulmona, Parma e tre in Sardegna (Uta a Cagliari, Bancali a Sassari e Badu 'e Carros a Nuoro).

Insomma, più strette burocratiche, meno diritti e più rigidità: tra il 1° gennaio e il 31 ottobre 2025, il Ministero della Giustizia ha emesso ben 232 provvedimenti di rinnovo del 41 bis, a fronte di appena 5 declassamenti in Alta Sicurezza. In questo solco si inserisce anche la decisione del Ministro della Giustizia del 1° maggio 2026, che ha confermato il carcere duro per Cospito, nonostante già nel 2023 la Direzione nazionale antimafia avesse espresso parere favorevole al suo declassamento. Una vicenda, questa di Cospito, che solleva inter-



cere duro

Bis

articolo 27

rogativi anche sulla natura di alcuni divieti: il Tribunale di Sorveglianza di Sassari lo aveva autorizzato ad acquistare quattro libri (tra cui i romanzi di Shirley Jackson e Peter Straub) e un CD musicale delle Lambrini Girls. La direzione del carcere ha però bloccato l'acquisto e il Procuratore generale ha fatto ricorso in Cassazione, sostenendo che quei testi potessero "inneggiare alla disobbedienza civile".

E non è finita. Il piano di riorganizzazione (la stretta) del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) non si ferma al 41 bis. Sta investendo capillarmente anche il macro-circuito dell'Alta Sicurezza (AS), in particolare il sottocircuito AS1 (i vertici della criminalità organizzata), attraverso un processo di "concentramento" in pochi istituti di massima sicurezza. I trasferimenti avvengono all'improvviso, senza alcuna comunicazione preventiva ai ristretti.

È quanto accaduto il 28 gennaio 2026 alla Casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova. Pietro Giuseppe Marinaro, 73 anni, era recluso lì da oltre trent'anni. Nel carcere padovano era riuscito a ricostruire una propria dimensione sociale e intellettuale, diventando una colonna della redazione del giornale carcerario Ristretti Orizzonti. Alla notizia dell'imminente trasferimento coatto verso una destinazione incerta, l'uomo ha scelto la protesta più estrema: si è tolto la vita in cella.

La stretta sull'Alta Sicurezza è guidata da precise circolari amministrative emanate nella

primavera del 2025. La prima è la circolare del 17 febbraio 2025 ha imposto la "custodia chiusa" assoluta e non derogabile. Salta la discrezionalità dei direttori: lo stazionamento nei corridoi è vietato e chi non ha attività programmate deve restare chiuso in cella tutto il giorno, tranne che per le ore d'aria.

La seconda è la circolare del 27 marzo 2025 ha sancito il divieto assoluto di svolgere attività trattamentali in comune tra detenuti di circuiti differenti, per evitare contatti tra l'Alta e la Media Sicurezza.

L'impatto è stato devastante: interrotti i percorsi universitari e bloccati i laboratori storici, inclusa la redazione di Ristretti Orizzonti a Padova. A ottobre 2025, una nuova circolare ha centralizzato a Roma l'autorizzazione per ogni evento culturale con esterni nei penitenziari con sezioni speciali. Solo il 6 maggio 2026 è arrivata una parziale rettifica: l'autorizzazione del DAP resta obbligatoria per i circuiti AS, mentre la competenza per le attività della Media Sicurezza è tornata ai provveditorati regionali (PRAP).

I monitoraggi sul campo dell'Associazione Antigone confermano che la vita quotidiana nelle sezioni AS1 e AS3 è ormai indistinguibile da un isolamento disciplinare. Nelle carceri di Sulmona e Padova, i detenuti restano chiusi in cella per 22 ore al giorno. Le due ore destinate alle attività si convertono in "socialità controllata", concessa solo a piccoli gruppi di due celle contigue all'interno della stessa camera.

I dati del Garante Nazionale fotografano la portata di questo macro-circuito: al 7 aprile 2026 i detenuti in Alta Sicurezza erano 9.264 (il 14,49% dell'intera popolazione carceraria italiana), in lieve calo rispetto ai 9.375 del luglio 2025.

Su 102 istituti visitati da Antigone nel 2025, 37 ospitavano sezioni AS. La mappa interna rivela tre realtà asimmetriche: AS3 (96,7% del totale): il sotto circuito nettamente maggioritario, destinato ai reati associativi e di mafia (art. 416 bis c.p.). AS1 (2,4% del totale): la massima sicurezza. I reclusi sono concentrati in soli quattro istituti: Sulmona (45 presenti), Parma (34), Padova (24) e Catanzaro (13). AS2 (0,9% del totale): il circuito per terrorismo ed eversione. Ospita pochissime persone, dislocate principalmente a Sassari (11), Terni (9) e Melfi (8).

I dati e le storie raccolte lungo tutta la penisola mostrano come il progressivo azzeramento delle attività trattamentali stia trasformando la massima sicurezza in un immenso perimetro di pura afflizione. Una deriva burocratica che rischia di svuotare di significato l'articolo 27 della Costituzione, secondo cui le pene devono sempre tendere alla rieducazione del condannato.

Red. Voci di dentro

Il cortocircuito etico e giuridico

Agente infiltrato: portatore di caos tra il tragico e il ridicolo

di CARMELO CANTONE

Se già non mancavano numerosi elementi di criticità nel sistema penitenziario, l'ultimo intervento legislativo ha avuto la capacità di aggiungerne altri. Mi riferisco in particolare all'art.15 della L.n. 54 del 24 aprile 2026, che ha convertito il decreto-legge n. 23 del 2026.

Nell'analisi dei fatti credo che sia necessario prima di tutto annoiare il lettore sugli aspetti più squisitamente giuridici delle norme in questione, per poi tradurre gli effetti di questa fattispecie nella vita delle carceri italiane.

Il sopracitato art. 15 modifica l'art. 9 primo comma della L.n. 146 del 2006, destinata al contrasto alla criminalità organizzata transnazionale, aggiungendo una lettera b-quater al sopracitato primo comma. Viene così previsto che gli ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti ai nuclei investigativi del corpo di Polizia penitenziaria possano introdurre le cc.dd. "operazioni sotto copertura", infiltrandosi sotto mentite spoglie all'interno delle strutture penitenziarie "al solo fine di acquisire elementi di prova" utili a contrastare la realizzazione di una serie di delitti quali rivolte negli istituti penitenziari, associazione con finalità di terrorismo, concussione, corruzione, violenza sessuale, spaccio di sostanze stupefacenti, tortura.

Si tratta di un catalogo di delitti la cui realizzazione deve investire la sicurezza degli istituti penitenziari; pertanto, gli spazi in cui potranno agire gli agenti infiltrati dovrebbero essere esclusivamente spazi penitenziari, ma è da capire come si vorrà circoscrivere questa spazialità: le aule di tribunale o le corsie ospedaliere dove gli infiltrati si possono ritrovare gomito a gomito con i detenuti appartengono o meno ad un virtuale "recinto penitenziario"?

L'esecuzione delle attività sarà disposta dagli organi di vertice o per delega dal nucleo investigativo regionale di Polizia penitenziaria del territorio interessato. L'organo di vertice è da supporre che sia il direttore del nucleo investigativo centrale, la struttura che venne creata con decreto ministeriale nel 2007 e che in questi anni è cresciuta professionalmente e ha svolto importanti interventi su delega dell'au-



Carmelo Cantone è stato Vice capo del Dap e direttore degli Istituti di Brescia, Padova e Roma Rebibbia

torità giudiziaria in ambito penitenziario alla stregua delle altre forze di polizia. Tale struttura sarà chiamata (v. art.9 comma 4 L.n.146 del 2006) a dare preventiva comunicazione all'autorità giudiziaria competente per le indagini, in armonia con quanto titolato al capo II in cui è inserito l'articolo 15:" Disposizioni urgenti in materia di attività di indagine dell'autorità giudiziaria in presenza di cause di giustificazione".

Tutto bene quindi? parliamo di un intervento legislativo di sano rafforzamento delle attività di polizia giudiziaria? Direi proprio di no. Un primo errore sta nella valutazione del contesto in cui si agisce. Le operazioni sotto copertura nei paesi di democrazia occidentale avanzata hanno avuto percorsi importanti, senza voler tra l'altro mettere in gioco l'attività dei servizi segreti che è altra cosa. Ma l'attività sotto copertura presuppone che l'agente infiltrato si muova in "campo aperto", cioè nella vita sociale di tutti i giorni.

Sarà un libero cittadino, svolgerà un lavoro di facciata, si muoverà nei locali pubblici, parteciperà a riunioni pubbliche o segrete ma in luoghi da cui potrà allontanarsi; incontri riservati in una casa, al cinema, al parco, in luoghi di lavoro che comunque garantiranno la "fluidità" della sua azione.

Il risultato: meno sicurezza e molta diffidenza generale

Il contesto penitenziario è esattamente all'opposto della griglia che abbiamo sintetizzato, perché giocoforza ci si muoverà in un am-

biente chiuso rispetto all'esterno, dove i contatti tra le persone hanno certamente dei condizionamenti ben maggiori e sicuramente saranno molto più elevati i rischi per l'incolumità dell'infiltrato.

Le norme che abbiamo citato non lo precisano ma l'agente sotto copertura sarà chiamato ad introdursi in una struttura per un arco temporale idoneo, non di breve durata. I rischi per la sua incolumità aumenteranno

esponenzialmente.

Devo dire che mi ha fatto riflettere l'appello lanciato da una serie di associazioni ("il carcere del sospetto", in *Fuoriluogo* del 21.5.2026), quando si è sottolineato che l'agente infiltrato potrebbe inserirsi non solo come falso detenuto, ma anche in altri ruoli: educatore, insegnante, infermiere, medico, volontario. Credo che in alcuni di questi ruoli la copertura sarebbe quasi impossibile, ma se cominciamo a mettere insieme il palesarsi di falsi detenuti come di falsi operatori legittimati ad operare in carcere allora emergono tutte le critiche in termini di diritto e di etica.

In questi mesi molte voci stanno rimarcando come la scelta di cui discutiamo aggiunge forti elementi di abbruttimento nel sistema penitenziario. Si sta parlando dell'aggravamento di un clima di sospetto e di abbruttimento delle relazioni quotidiane tra detenuti e tra detenuti ed operatori quando, come evidenzia Maria Brucal ("Agenti infiltrati nelle carceri: così trionfa la cultura del sospetto e si distrugge la socialità", in *Domani*, 23.5.2026), "ogni confidenza, anche la più intima o terapeutica, si muta in un pericolo di auto incolpazione".

Più in generale condivido l'osservazione fatta da molti che così si supera una soglia oltre la quale la sicurezza non è più tutela della comunità penitenziaria, ma sospetto generalizzato.

Alcuni sostenitori della nuova norma affermeranno che la qualità della vita è già oggi talmente bassa negli istituti penitenziari che si può ben ritenere che in fondo vi è una proporzione tra l'invasività del mezzo impiegato e il fine repressivo da perseguire. Diranno anche che, come per le operazioni sotto copertura delle altre forze di polizia, questi interventi avranno carattere di eccezionalità rispetto alle attività di polizia giudiziaria che ordinariamente si possono svolgere dentro un istituto penitenziario.

Sono proprio gli strumenti "ordinari" (osservazione dei comportamenti, intercettazioni ambientali, intelligence, dialogo con le persone) che invece definiscono correttamente la soglia oltre la quale il sistema penitenziario impazzisce, perde il minimo legame con i principi costituzionali, ma anche con il buon senso. Perché possiamo parlare di trattamenti contrari al senso di umanità o di violazione del principio della rieducazione del sempre richiamato articolo 27 della Costituzione, ma qui si disegnano anche scenari che si muovono tra il tragico e il ridicolo da un momento all'altro.

Qualche domanda ed ognuno si dia le sue risposte:

- Se l'organo di vertice designa un operatore da infiltrare, che tipo di protocolli dovranno

essere utilizzati? Allo stato non c'è un regolamento che preveda come produrre falsi ordini di esecuzione di una condanna in carcere o un'assegnazione sotto copertura di un falso detenuto in un certo istituto penitenziario.

- Il direttore dell'istituto, il comandante di reparto e chi altri ancora dovranno essere a conoscenza della presenza all'interno dell'istituto di un infiltrato?

Se la risposta è sì i profili di responsabilità di queste figure professionali aumenteranno a dismisura con il rischio di confondere gestione penale e gestione amministrativa.

Se la risposta è no aumenteranno i rischi per l'incolumità dell'infiltrato.

- Di seguito all'ultima domanda, cosa può accadere se l'infiltrato viene coinvolto in una rissa, una rivolta o qualunque altra fattispecie disciplinare o penale e magari con il personale ignaro della sua condizione viene messo in isolamento disciplinare o trasferito ad altro istituto?

- Gli ufficiali e gli agenti del nucleo investigativo, unici a poter essere impegnati come infiltrati, come possono inserirsi negli ambienti dato che rischiano di essere riconosciuti in

qualsiasi istituto d'Italia da detenuti che li avevano visti lavorare in carcere o da altri operatori? Si pensa forse a poliziotti penitenziari che dall'inizio della carriera non lavoreranno mai in un carcere e che quindi non avranno idea del contesto? Questa domanda, a mio parere, adombra la più che concreta possibilità che la norma in questione in breve sarà disapplicata. Il tempo ci dirà. Queste ed altre domande mettono in gioco certezze giuridiche e aspetti umani.

Così lo Stato gioca a nascondino in cella: i rischi e i paradossi dei finti detenuti

Mi chiedo in conclusione quali siano i motivi che hanno spinto pervicacemente a queste scelte normative e chi, all'interno della governance politica e tecnica della giustizia le ha create e caldegiate. Si materializza, ancora una volta, tra tutte le questioni in campo, quello che hanno rimarcato efficacemente Franco Gabrielli e Carlo Bonini ("Contro la paura, ed. Feltrinelli"). La polizia penitenziaria è vittima di una retorica che, nel fingersi protettiva, adesiva ("vi diamo strumenti, vi diamo durezza, vi diamo deterrenza"), rifiuta in realtà di riconoscere la complessità che le si chiede di governare.



Il fallimento delle politiche penitenziarie

Metro, squadra e livella: boom di reclami ex articolo 35-ter

di STEFANO ANASTASIA

E dunque siamo tornati a metro, squadra e livella: quando altro non si sa fare, in Italia si finisce sempre lì. Stiamo di nuovo a contare i metri quadri, a sottrarre gli arredi inamovibili, a verificare le ore di aperture delle camere, per capire se il modello sardina perseguito più o meno scientemente dal Governo e dalla sua silente amministrazione penitenziaria rispetta i parametri di dignità imposti dalla Corte europea dei diritti umani. A dieci anni dalla chiusura della procedura pilota imposta dalla sentenza Torreggiani siamo di nuovo lì. Non sono bastate le misure temporanee (la liberazione anticipata speciale) e permanenti (messa alla prova, limiti alla custodia cautelare in carcere, ampliamento delle possibilità di accesso alle alternative) adottate in quella contingenza, né l'allarme per l'affollamento in pandemia di qualche anno dopo, il populismo penale coltivato da molti e il panpenalismo dell'attuale maggioranza di governo non poteva che replicare la situazione del 2013 (quando l'Italia fu condannata per il caso Torreggiani), aggravandola nella tendenza: allora, nel 2013, la soglia dei 63mila detenuti fu toccata in discesa, perché l'Italia era già stata condannata nel caso Sulejmanovic (2009) e il Governo Berlusconi aveva già adottato la legge 199/2010 (detenzione domiciliare speciale intestata al ministro Alfano), e dunque la popolazione detenuta era in calo dal massimo di 67mila raggiunto appunto nel 2010; ora, invece, la popolazione detenuta arriva a 64mila detenuti in crescita (8mila detenuti in più dall'inizio della legislatura e dall'insediamento di questo governo), con la tendenza aperta a nuove violazioni.

Nonostante ripetute sollecitazioni di garanti e associazioni, magistratura e avvocatura, il Governo fin qui (cioè fin quasi alla fine del suo mandato) si è limitato a favoleggiare di nuove carceri e nuovi luoghi di detenzione per tossicodipendenti e non, e ad annunciare interventi sulla custodia cautelare che nulla hanno a che fare con la popolazione detenuta, considerato che per migranti e cittadini autori di piccoli reati di strada (la gran parte delle persone in attesa di giudizio in carcere) la presunzione d'innocenza non è neanche presa in considerazione. Del resto i numeri sono lì a dirci che a fine 2025 i detenuti in attesa di giudizio erano 15.326, mentre a fine 2022, quando l'attuale governo è entrato in carica erano 15.633. E'



Stefano Anastasia è Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale per la Regione Lazio

stato lo stesso Ministro Nordio, rispondendo a una interrogazione dell'on. Benzioni, a dare i numeri del piano edilizio per le carceri: 793 posti nel primo trimestre del 2026. Peccato che dovevano essere 10mila entro il 2027, che nello stesso trimestre i posti regolamentari effettivamente disponibili siano aumentati di solo 272 unità (gli altri nuovi posti saranno stati annullati da altrettanti posti non più agibili), che da quando si è insediato il Commissario straordinario di governo per l'edilizia penitenziaria i posti regolamentari effettivamente disponibili siano diminuiti di 494 unità, che nel frattempo i detenuti siano aumentati di 2595 unità. E non ci dilunghiamo oltre sulle strutture residenziali per detenuti tossicodipendenti e non: se ne parla da tre anni e solo due settimane fa il Ministro ha presentato il bando per l'accreditamento di quelle previste nel decreto-legge del 2024, mentre al Senato si sta discutendo di quelle specifiche per tossicodipendenti: dell'efficacia delle une e delle altre darà conto, se va bene, il prossimo governo.

Non resta, dunque, che affidarsi al contenzioso giudiziario, per quanto impervio e selettivo esso sia: quanti detenuti sanno di poter contestare la detenzione contraria al senso di umanità grazie al reclamo ex art. 35ter dell'ordinamento penitenziario previsto come rimedio interno dopo la sentenza Torreggiani? Quanti sono in grado di farlo con cognizione di causa o un'adeguata assistenza legale? Quanti possono permettersi di contestare una decisione contraria del magistrato, del tribunale di sorveglianza o della Cassazione, e magari andare di nuovo fino a Strasburgo? La nostra, non si dimentichi, è giustizia ingiusta non solo e non tanto per le previsioni generali e astratte, ma per la cecità nei confronti delle condizioni personali e sociali di chi ci finisce dentro.

Ciò nonostante, nel 2025 11.900 detenuti hanno fatto reclamo ex art. 35ter, 560 in più di quanti lo avevano fatto nel 2024, 2.426 più che nel 2023. E aumentano pure gli accoglimenti, sia in termini assoluti (6.539 nel 2025) che percentuali (79,33%). Potremmo starci, se non fosse che alle disuguaglianze sociali, di accesso alla giustizia, si aggiungono quelle territoriali, di organizzazione degli uffici giudiziari, di cultura giuridica e di orientamento interpretativo dei giudici di merito e dei tribunali di sorveglianza. Solo per fare un esempio, che anticipo dalla mia prossima relazione annuale al Consiglio

regionale del Lazio, presso l'Ufficio di sorveglianza di Roma all'inizio del 2025 erano pendenti 698 reclami ex art. 35ter, cui nel corso dell'anno se ne sono aggiunti 478. Di un totale di 1.176 reclami pendenti o sopravvenuti, nel corso dell'anno ne sono stati definiti solo 188, il 16% ca., mentre nello stesso periodo, a livello nazionale, ne sono stati definiti almeno il 69% (6.539 accolti, 1704 rigettati). E già questo è un problema. Cui si aggiunge l'orientamento prevalente nelle decisioni: se a livello nazionale, come abbiamo detto, nel 2025 il rapporto tra reclami accolti e reclami rigettati è stato di 4 a 1, a Roma il rapporto è stato di 3 a 2 (73 accolti, 46 rigettati). I numeri ci dicono che nel Lazio le condizioni di sovraffollamento non sono migliori che nel resto d'Italia, anzi: il tasso di affollamento sui posti regolamentari effettivamente disponibili al 30 aprile scorso era del 146%, mentre quello nazionale era al 139%, e solo Lombardia e Puglia, tra le grandi regioni, avevano un tasso di affollamento superiore a quello del Lazio.

E' evidente, quindi, che siamo in presenza di un difetto di organizzazione, desumibile dal basso numero di reclami definiti, e di un orientamento apparentemente più restrittivo nelle decisioni di merito, che certo potrà essere corretto in Cassazione, ma a pena di ricorsi che molti detenuti non sono in grado di fare in tempo utile e con l'adeguata assistenza legale.

Recentemente Gianni Alemanno e Fabio Falbo, nella loro meritoria opera di informazione sulle condizioni di detenzione nella casa circondariale di Rebibbia nuovo complesso hanno chiamato in causa l'applicativo ministeriale sulla base del quale sono rilevati gli spazi a disposizione dei detenuti, se superiori o inferiori a quanto prescritto dalla Corte europea dei diritti umani e acquisito dalla Corte di cassazione. Personalmente non ho le competenze per pronunciarmi sui rilievi tecnici da loro sollevati, né conosco le fonti delle informazioni riversate nell'applicativo, se tengono conto di tutte le variabili prospettate dalla giurisprudenza (superficie calpestabile, regime di apertura delle camere detentive, ecc.) e se sono aggiornate tempestivamente riguardo alle loro modificazioni strutturali e di uso. Certo è che, mi sono permesso di segnalare alla Presidente del Tribunale di sorveglianza di Roma già nel settembre scorso, che il giudice non può limitarsi ad acquisire le informazioni prodotte dalla parte chiamata in causa ("oste, è buono il vino qui da voi?") ma deve sincerarsi personalmente, se del caso avvalendosi di una perizia tecnica, della effettività degli spazi e delle condizioni detentive. Non so se questa mia raccomandazione sia stata presa in considerazione, e in qual misura, negli ultimi giudicati in materia, ma certo questo come altri distretti non possono rimanere isolati da un processo di verità e giustizia che sta smascherando i danni e le inadempienze di una politica penale e penitenziaria indifferente alla dignità delle persone detenute.



Alessio Scandurra è coordinatore dell'Osservatorio carcere di Antigone

ANTIGONE

Dietro le sbarre della trappola sociale: 64.436 detenuti e strutture al collasso

di ALESSIO SCANDURRA

Il quadro della detenzione in Italia delineato dal nostro ultimo Rapporto restituisce un'immagine fortemente allarmante e in costante peggioramento. Negli ultimi dodici mesi, l'assenza di interventi strutturali ha determinato un'accelerazione della crescita della popolazione detenuta e un aggravamento delle condizioni di sovraffollamento, a fronte di dinamiche politiche orientate all'inasprimento delle pene piuttosto che al reinserimento sociale.

Al 30 aprile 2026, la popolazione detenuta nelle carceri italiane ha raggiunto la quota di 64.436 persone, di cui 2.844 donne (il 4,4% del totale) e 20.307 stranieri (il 31,5%, un dato che si mantiene stabile dopo anni di calo). A preoccupare è soprattutto il ritmo di crescita: nell'ultimo anno si è registrato un incremento di 1.991 presenze, con un'accelerazione significativa nei primi mesi del 2026 (circa 234 nuovi ingressi al mese). Se questo trend dovesse confermarsi, entro la fine dell'anno si supereranno ampiamente le 66.000 presenze. Questo aumento avviene all'interno di un sistema strutturalmente incapace di accogliere tali numeri. La capienza regolamentare dichiarata è di 51.265 posti, un dato teorico che non tiene conto delle aree non disponibili. I posti effettivamente fruibili sono infatti appena 46.318, determinando un tasso di affollamento reale del 139,1%. È peraltro evidente l'inefficacia del piano straordinario di edilizia penitenziaria del Governo: nonostante gli annunci di recupero posti, la capienza regolamentare è di fatto diminuita di 35 unità rispetto a luglio 2025. La situazione è critica nella maggior parte degli istituti: sono 73 le carceri con un tasso di affollamento superiore al 150%, e in ben 8 si supera la soglia drammatica del 200% (con picchi a Lucca al 240% e Foggia al 25%). Solo 22 istituti in tutta Italia non hanno superato il limite di capienza.

Un dato apparentemente contraddittorio riguarda gli ingressi dalla libertà: nel 2025 sono stati 42.005, in calo rispetto ai 43.489 del 2024. Nonostante entrino meno persone, la popolazione detenuta continua a salire. Questo fenomeno non è imputabile neppure a un abuso della custodia cautelare: la percentuale di detenuti in attesa di primo giudizio è infatti scesa al 14,7% a fine 2025 (era il 15,3% nel 2024), mentre i con-



CONTINUA DA PAG. 51

dannati in via definitiva rappresentano ormai il 75,4% dei presenti. Sebbene la riduzione della custodia cautelare sia un segnale positivo, essa non riesce a frenare il sovraffollamento complessivo.

La vera causa dell'aumento delle presenze risiede nell'allungamento progressivo delle condanne inflitte, unito a una parallela contrazione nella concessione delle misure alternative. A fine 2025, i detenuti con pene comprese tra i 5 e i 10 anni (30,4%) e tra i 10 e i 20 anni (16,8%) sono aumentati, a scapito di chi sconta condanne più brevi (da 1 a 3 anni, scesi al 6,4%). Questa deriva trova una spiegazione diretta nelle scelte di politica penale dell'attuale Governo, caratterizzate da un forte *panpenalismo* e dall'uso della sanzione carceraria come risposta securitaria a ogni emergenza sociale. Dall'inseadimento dell'esecutivo sono stati introdotti oltre 55 nuovi reati, più di 60 nuove aggravanti e oltre 65 inasprimenti sanzionatori. A questo inasprimento normativo si somma la progressiva riduzione delle concessioni di misure alternative. Nonostante vi sia una platea potenziale di oltre 24.000 persone detenute con un residuo di pena inferiore ai tre anni - soggetti che per legge potrebbero beneficiare di sanzioni di comunità - la macchina delle concessioni si è drasticamente rallentata, intrappolando in carcere migliaia di persone che potrebbero scontare la pena all'esterno, sovraccaricando ulteriormente gli istituti penitenziari.

L'indice più emblematico del fallimento del sistema penitenziario italiano resta, tuttavia, l'altissimo tasso di recidiva. Al 31 dicembre 2025, appena il 40,8% dei detenuti era alla prima carcerazione. Il restante 59,2% era già stato in carcere in precedenza: il 45,9% da una a quattro volte, il 10,6% tra le cinque e le nove volte, e il 2,7% addirittura più di dieci volte. Questi dati dimostrano come il carcere in Italia non funzioni come strumento di reinserimento sociale, conformemente all'art. 27 della Costituzione, bensì come una vera e propria "trappola sociale". Invece di riabilitare, l'istituzione carceraria tende a riprodurre ciclicamente la propria utenza, drenando enormi risorse finanziarie pubbliche a fronte di un costo sociale ed umano insostenibile. Spezzare questo circolo richiederebbe un investimento e una decisa inversione di rotta. E fintanto che questo non avviene le nostre carceri continueranno a fare scempio di diritti e a produrre insicurezza. Per chi ci sta dentro e per chi sta fuori.

TUTTO CHIUSO

Il Ddl Sicurezza che cancella 26 i bambini in cella con

di DENISE AMERINI

Il carcere è oggi visto dalla politica di governo, come dal dibattito mediatico, quale unica risposta alla commissione di reati: basti pensare a come ormai si identifica la pena esclusivamente con la reclusione, la certezza della pena con la negazione di ogni possibile beneficio, e con pene lunghe e senza sconti, quanto ormai sia diffuso il pensiero che per punire efficacemente ed adeguatamente, e per evitare che i reati si ripetano, sia indispensabile buttare la chiave e far marcire in carcere le persone, possibilmente a pane e acqua, magari ai lavori forzati.

Dimenticando completamente quale deve essere il fine della pena, in totale dispregio del dettato costituzionale, che parla espressamente di pene al plurale, e non cita mai la parola carcere. Dovremmo davvero pensare al carcere come estrema ratio, e tale dovrebbe essere non solo per quanto riguarda l'espiazione della pena, ma ancora di più in fase cautelare, valorizzando al massimo i possibili strumenti alternativi, le misure alternative alla detenzione in carcere, e non intendendo la privazione della libertà come unica risposta indifferenziata, ma guardando le condizioni personali e materiali della persona che ha commesso il reato, a prescindere dal reato stesso.

Oggi, con questo governo, con il DdL sicurezza, e con i vari decreti che sono stati approvati (Rave, Caivano...), questa dimensione giustizialista, panpenalista, assume dimensioni inedite e davvero pericolose per la tenuta della democrazia, per il rispetto della nostra costituzione.

L'ultimo rapporto Antigone, dal titolo "Tutto chiuso", è stato presentato il 19 maggio scorso e dimostra in maniera impressionante come e quanto cresce la popolazione detenuta, con un sovraffollamento che ha raggiunto il 139%. Come illustrato da Susanna Marietti durante la presentazione, il capitolo più pesante riguarda la giustizia minorile: le presenze negli IPM sono cresciute del 52% in tre anni, e per la prima volta nella storia del nostro paese anche le strutture minorili sono sovraffollate, con una preoccupante rottura del rapporto che dovrebbe esistere fra i ragazzi e le istituzioni. Al 30 aprile di quest'anno i 20 IPM ospitavano 581 giovani: il 52,5% in più rispetto alla fine del 2022, prima cioè che venisse approvato il decreto Caivano. Numeri che sarebbero ancora più alti, se non fosse per i tanti (troppi) trasferimenti di neomaggiorenni in istituti per adulti, trasferimenti che vanno, fra le altre cose, ad interrompere i percorsi educativi iniziati.

E i bambini in carcere, che erano 10 a fine 2024, dopo il decreto sicurezza (L. 80/25), che ha previsto la non obbligatorietà del rinvio della pena per le donne incinte e le madri di bambini fino a un anno, al 31 marzo di quest'anno sono 26: un numero mai visto in precedenza. Direi impressionante.

Il carcere non è, ed oggi meno che mai, per le condizioni

cella i diritti: le loro madri



**Denise Amerini
è responsabile
carcere
e dipendenze
della Cgil
Nazionale**

in cui versano gli istituti, per le condizioni della vita al loro interno, il luogo che declina la costituzione, che rispetta la dignità ed i diritti inviolabili della persona ristrette, che può rispondere al fine della risocializzazione della persona, tanto più quando reclusa nella condizione di maternità, e necessiterebbe quindi del massimo sostegno da parte dello Stato, che se ne dovrebbe assumere pienamente la cura. Del resto, non è la prima volta che la destra si accanisce contro le madri detenute, con una ideologia sessista e patriarcale.

Il tema dei bambini in carcere è argomento dibattuto ormai da molti anni. Nel 2001 fu approvata la legge Finocchiaro (L. 40/2001) “Misure alternative alla detenzione la tutela del rapporto fra detenute e figli minori”, il cui obiettivo primario era, con l'introduzione di alcune modifiche al codice penale e all'ordinamento penitenziario, di evitare che a detenute madri si aggiungessero detenuti bambini, poiché l'ingresso dei minori in carcere provoca un danno enorme al loro corretto sviluppo psicofisico. Quella legge non ha risolto il problema, e neppure ci è riuscita la successiva legge 62 del 2011, che ha introdotto gli Icam.

Per questo dobbiamo davvero riflettere sul senso ed il significato del carcere, e vedere i bambini imprigionati come la punta di un iceberg di un altro scandalo, quello del carcere come discarica sociale, e provare a trovare un'altra risposta.

Nel 2022 era stata presentata una proposta di legge, la proposta Siani, poi Serracchiani, che è stata ritirata, visti gli emendamenti, assolutamente peggiorativi, presentati dalla maggioranza, che ne avrebbero in ogni caso modificato la sostanza.

La proposta di legge intendeva finanziare finalmente le case famiglia per donne madri con i loro bambini, già previste nel nostro ordinamento ma mai realizzate tranne due, una a Roma e una a Milano, proprio per l'assenza di finanziamenti, di risorse destinate allo scopo.

I cinque ICAM esistenti restano di fatto istituzioni totali: i bambini passano da un carcere vero ad uno più bello, ma che è comunque un carcere, seppur camuffato. Come ci ricordano i garanti, e sottolinea anche un recente articolo pubblicato su “Vita”, la prima parola che i bambini dicono, dopo “mamma”, è “apri”, e, come ricorda proprio l'On. Siani, i bambini sviluppano una “sindrome da prigionia”, con uno sviluppo linguistico e motorio tardivo: le esperienze dei primi anni di vita condizionano infatti tutto lo sviluppo. E saranno adulti con rapporti problematici con le istituzioni. Gli emendamenti, peggiorativi, pre-

sentati erano del tutto in linea non solo con il pensiero che vede la pena in senso solo e sempre più afflittivo, ma anche con il pensiero vetero patriarcale di questo governo: un pensiero moralistico che informa anche l'art. 15 del DdL sicurezza, che sostituisce appunto le previsioni attuali, che prevedono l'obbligo al differimento della pena per le donne incinte e/o con figli di età inferiore ad un anno, introducendo una discrezionalità che consente al giudice di valutare caso per caso, evitando il differimento se la detenuta è ritenuta ad alto rischio di recidiva. Recidiva che, è bene sottolinearlo, riguarderebbe reati bagatellari, spesso legati a condizioni di disagio socio economico, sul quale si dovrebbe invece intervenire con politiche sociali inclusive e di sostegno alle persone.

Si riporta la donna solo al ruolo di madre, angelo del focolare. Il nostro diritto sulla questione della maternità e in particolare sulla figura della mamma mostra una evidente distonia: al modello giuridico del buon padre di famiglia non corrisponde infatti alcuna fattispecie femminile, anzi si contrappone allo stereotipo della cattiva madre in varie e diverse declinazioni, fino alla pericolosissima introduzione di categorie pseudoscientifiche in ambito giuridico, come l'alienazione parentale che punisce le madri allontanandole dai loro figli. Non è un caso che il senatore di Fratelli d'Italia Cirielli abbia proposto, in aggiunta al mantenimento comunque delle madri in carcere, di togliere la responsabilità genitoriale a tutte le donne ristrette rispolverando anche un concetto ormai superato del nostro ordinamento che è quello della patria potestà, abolita da 50 anni. E' quel pensiero per cui alcune donne non rispondono allo stereotipo della buona madre, perché non rispondono a certi criteri, perché vittime di stigma per alcuni comportamenti o, addirittura, per criteri di ceto o etnia.

L'art. 3, comma 1, della convenzione delle Nazioni unite sui diritti del fanciullo e l'art. 24, comma 2, della carta dei diritti fondamentali dell'unione europea sostengono entrambi che l'interesse superiore del bambino deve essere sempre preminente, in ogni atto compiuto da autorità pubbliche, istituzioni private, tribunali, autorità amministrative, organi legislativi. Ogni bambino e ogni bambina ha diritto a un'infanzia serena, alla possibilità di crescita e relazioni sane proprio per il senso, il significato, che la costituzione attribuisce alle pene, ed alle donne deve essere garantita la possibilità di essere madri nel modo migliore possibile.

Oggi, per la prima volta, il decreto sicurezza, con la non differibilità della pena, consente l'ingresso in carcere anche alle donne incinte, come se vivere la gravidanza in carcere potesse essere un'esperienza serena, come se non sapessimo lo stato in cui versano quei luoghi, lo stato in cui è ridotta la sanità penitenziaria, con la riforma del 2008 ancora non compiutamente applicata. Non è difficile immaginare cosa potrebbe succedere se una donna incinta si dovesse trovare di fronte ad un evento di parto, improvviso o se avesse problemi di parto, per se stessa e per il nascituro.

Che faccio qui? Diario di un cappellano impotente

Il carcere è costringere una persona a indossare una camicia di forza

di LUCIO BOLDRIN

Dal 29 aprile al 2 maggio si è svolto ad Assisi il VI Convegno Nazionale dei Cappellani e degli operatori per la Pastorale e Penitenziaria dal titolo “Perché lo coltivasse e lo custodisse. Lavoro, accoglienza e servizio nelle carceri”.

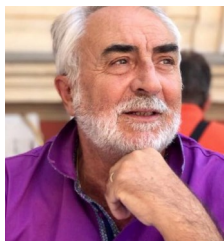
Eravamo circa 280 persone, tra cappellani e volontari, e ci siamo incontrati e confrontati con magistrati, dirigenti del DAP e operatori delle cooperative che agiscono nella realtà carceraria cercando di rispondere a una domanda: “Cosa potremmo fare per renderla più rispettosa delle leggi e dei dettami costituzionali, partendo dal presupposto che la carcerazione non debba essere solo punitiva bensì rieducativa, favorendo il reinserimento nella società e nella vita lavorativa, dove e con chi si può?”.

Una domanda che si scontra con la realtà: il reinserimento nella società non avviene, se non in pochissimi casi. Quando un detenuto esce si trova spesso in balia di sé stesso, di paure, solitudini e stigmi sociali dati dalla mancanza di lavoro e, spesso, di una famiglia. Tanto è vero che circa il 70/75 per cento di loro torna a delinquere e spesso torna in carcere. Una questione che investe drammaticamente le persone straniere.

Mi sono bastati pochi giorni perché i tanti bei discorsi assisiani si scontrassero con la realtà quotidiana che si vive negli istituti penitenziari. Il clima pesante che si respira in carcere è sempre più un grido di aiuto. Io lo percepisco così, e in certi momenti mi toglie il fiato ponendomi una domanda: ma che ci sto a fare in galera?

Qualche parola di sostegno, qualche momento di preghiera, cercando di dare risposte alle sempre più frequenti richieste di aiuto: tabacco (per mantenersi calmi i più esagitati) col prezzo che cresce; vestiario, materiale igienico e, soprattutto, mettere i soldi affinché i detenuti più poveri possano fare almeno una telefonata alla settimana alla famiglia. E poi? È tutto ciò che sono chiamato a fare?

Prevala la sensazione di impotenza di fronte al disagio per il crescente numero di detenuti, sempre più giovani e sempre più segnati dall'uso della droga, dell'alcol e da problemi psichiatrici. Impotente nel cercare di far uscire dalle mura le loro richieste di aiuto e di giusti-



Padre Lucio Boldrin è cappellano del carcere di Rebibbia Nuovo complesso

zia. Senza sottovalutare i problemi degli stessi agenti penitenziari: pochi e chiamati a svolgere un servizio di ‘contenimento’ eccezionale data la carenza di organico rispetto al fabbisogno. Non posso che ammirarli, e questo vale anche per tutto il personale medico, paramedico ed educativo. Impossibile per loro vedere tutti i detenuti ogni 6 mesi, come richiesto, per la conoscenza e le sintesi che dovrebbero redigere.

Ad aprile la presenze sfioravano i 64.500 detenuti. Nelle carceri italiane, da gennaio 2026, sono morte 75 persone. Ventisei si sono tolte la vita, oltre a 2 agenti penitenziari. Le altre sono decedute ‘per cause diverse’. I dati provengono dal dossier di Ristretti Oriz-

Il mio martedì alla

di FEDERICA LOMBARDI

Entrare in carcere significa accettare di fermarsi. La prima cosa che faccio è posare la mia vita: il mio telefono finisce in un armadietto e, in un attimo, non sono più la persona che corre sempre. Divenuto un corpo che passa attraverso cancelli e telecamere. Niente schermi, niente filtri. Il contatto col mondo esterno si interrompe lì.

Il mio martedì comincia così dal 2 febbraio 2017. Sono nove anni che entro nel carcere “Rocco d'Amato” di Bologna come volontaria, precisamente nella redazione di “Ne Vale La Pena”. Non posso entrare pensando che la teoria o i libri su cui ho studiato bastino a darmi delle risposte. Il volontariato qui non si fa per curriculum, è una vocazione: qualcosa che senti spingere da dentro, non un’etichetta nobile da esibire. Oggi il carcere si trova dappertutto, raccontato nelle serie tivù e nei dibattiti, ma questa realtà non è una gita nel dolore degli altri. Se entri solo per curiosità, i ragazzi lo capiscono in un istante: riconoscono subito chi è autentico. Non esiste una pagina scritta capace di prepararti a quello che troverai là dietro. Imparo ogni volta che ogni ragazzo è a sé, un universo unico con le sue ferite e la sua storia. Così, ogni martedì, svuoto la valigia delle mie certezze e ricomincio da capo.

Fuori viviamo in una società di “infallibili”. Gente che non sbaglia mai, o che almeno finge benissimo per paura di mostrare una crepa.

zonti, che da anni monitora sistematicamente i decessi negli istituti penitenziari di tutta Italia e rappresenta una delle poche fonti di rilevazione continuativa su questo fronte. È quasi una media di tre morti a settimana, una cadenza che non accenna a rallentare.

Il sovraffollamento non è solo una questione di spazio fisico. È un problema di salute, di sicurezzza, di legalità costituzionale. Celler pensate per due o tre persone che ne ospitano molte di più. Addirittura il doppio talvolta, senza dire delle salette da ping-pong diventate cameroni da 10 persone con un solo servizio igienico: una turca, quando va bene. Ore d'aria ridotte al minimo, attività educative e lavorative impossibili da garantire quando i numeri superano ogni soglia di ragionevolezza. Personale di polizia penitenziaria che lavora in condizioni estreme, educatori e psicologi in numero del tutto insufficiente rispetto alla popolazione detenuta. Tensioni quotidiane che non trovano sbocco. Condizioni strutturali di questo tipo configurano trattamenti degradanti, indipendentemente dall'intenzione

di chi gestisce il sistema. Una catastrofe che nessun piano edilizio, da solo, è in grado di risolvere. Ma il governo insiste sull'edilizia penitenziaria come unica soluzione.

Da cappellano, ogni sera mi chiedo in quale modo sia possibile offrire un aiuto concreto per rendere la vita dei detenuti e degli agenti più umana, dignitosa e rispettosa. Mi trascino fuori dalle mura con il turbamento e il senso di impotenza dato dall'impossibilità di rispondere alle "suppliche" quotidiane di quanti hanno bisogno di ricevere anche solo un paio di ciabatte o di mutande, e mi chiedo dove abbiamo relegato la dignità umana.

Mi rimangono impresse le parole di uno dei relatori di Assisi: "Il carcere è sempre più un cercare di obbligare una persona ad indossare una camicia di forza per renderla meno pericolosa. Ma quando la si libererà, sarà peggiore e più cattiva di prima. E questo esprime un fallimento. Per tutti".



Dozza: loro dietro le sbarre, io sotto gli sguardi

Persone che ti guardano dall'alto in basso, e per me non è solo un modo di dire. Fuori io sono il mio limite fisico: l'acondroplasia. Per la gente sono "la nana", un'etichetta che mi porto addosso come un ergastolo bianco, senza aver commesso nessun reato se non quello di nascere. Ed è proprio qui che io e loro ci incontriamo davvero. Io e questi ragazzi ci somigliamo molto più di quanto il mondo di fuori possa capire. Loro hanno le sbarre alle finestre, io ho gli sguardi della folla per strada.

Entrambi viviamo confinati dentro l'idea che gli altri si sono fatti di noi. Loro sono il loro errore, io sono la mia altezza. Ma dentro, attorno a quel tavolo di redazione, le distanze si annullano e le prospettive si ribaltano. Lì sono una persona comune, esattamente come loro. Non ho una divisa, non ho potere. In quel momento le nostre etichette saltano. Lui non è più il suo faldone giudiziario, io non sono gli ultimi centimetri della fila. Siamo solo due persone che cercano di dare un senso a un foglio bianco.

Attorno a quel tavolo ascolto, imparo, mi confronto. Mi trovo su una montagna russa emotiva dove ridiamo forte per nascondere un vuoto e, un secondo dopo, cadiamo in silenzi che tolgono il fiato. In questi anni ho visto passare molti ragazzi. Ne ho visti alcuni scivolare, perdersi e purtroppo cadere di nuovo, perché la discesa a volte è troppo ripida e fuori nessuno ti aspetta. Ma ne ho visti altri rimettersi in piedi pezzo dopo pezzo e spiccare il volo oltre quel muro di cinta, riprendendosi

finalmente la propria vita. Vedere quel volo mi fa tremare le gambe ogni volta. È il regalo più bello che questa strada potesse farmi.

Scrivere articoli in un posto fatto di silenzio è l'unico modo che abbiamo per spaccare i pregiudizi che fuori tengono le persone distanti. Ogni pezzo ci aiuta a superare i muri invisibili di chi sta fuori e pensa che la vita di un uomo si possa riassumere nel suo errore più grande.

Quando torno a casa, mi porto il carcere nei polmoni. Mi sento sempre un po' "incantinata", con i pensieri rimasti incastrati a quel tavolo e l'odore pungente di disinfettante addosso, sotto la pelle. È una sensazione fisica che non va via con una doccia, un peso silenzioso che mi segue fin dentro casa e mi costringe a fare i conti con tutta la mia libertà. In redazione ho capito che la penna pesa allo stesso modo nelle mani di tutti. Quando scriviamo, i miei centimetri in meno e i loro anni da scontare si cancellano in un secondo.

Questo pezzo di strada lo dedico a voi, ragazzi di quel tavolo. A chi ha ripreso il volo lasciando un vuoto che sa di speranza, a chi sta ancora lottando nel silenzio di giornate sempre uguali, e anche a chi è caduto di nuovo, ricordandoci la fragilità di questo cammino. Grazie per avermi insegnato a guardare oltre il muro, cercando sempre l'uomo prima dell'errore, e per ricordarmi, ogni martedì, che a volte basta stringere la stessa penna per essere liberi insieme.

La pena oltre la pena/ Libro-inchiesta

Il carcere è maschio: la doppia condanna che nega i diritti alle donne recluse

di ANTONELLA LA MORGIA

All'esplorazione del complesso mondo carcerario, e a quella complessità nella complessità che è il carcere femminile, si è aggiunto con un contributo interessante di testimonianze, dati e spunti di approfondimento il recente libro di Susanna Ripamonti e Roberta Ghidelli, *La pena oltre la pena, La doppia condanna delle donne in carcere* (Ed. Libraccio), con prefazione di Lucia Castellano.

Susanna Ripamonti, giornalista, e Roberta Ghidelli direttrice dell'Istituto per minori di Rovigo, hanno costruito un libro-indagine con un'architettura che affianca all'analisi i racconti diretti e le risposte a domande-intervista di detenute ed ex detenute. Com'è scritto nei ringraziamenti, le cittadine recluse autrici delle storie raccolte nel libro, frammenti sparsi che diventano storia corale, hanno raccontato il "loro" carcere (che è sempre altro da quello di chi non ha vissuto l'esperienza detentiva), facendo capire a chi in galera non c'è mai stato l'urgenza di farlo conoscere.

Quello che emerge nelle prime parti del libro è innanzitutto un materiale d'archivio e prassi: d'archivio perché tratto, da un lato, da inchieste condotte dalla giornalista Ripamonti attraverso il periodico Carte Bollate (prodotto nella redazione dei detenuti del carcere di Bollate) in un lungo arco di tempo che va dal 2007 al 2025; e dall'altro lato, dal "lavoro sul campo" della dottoressa Ghidelli negli anni in cui ha guidato un istituto minorile.

A questo ricco bagaglio, prezioso e quantomai esatto soprattutto per le verità che con la voce delle detenute senza filtri offre al lettore, si lega una fitta articolazione di fonti e documenti (dai rapporti dell'Osservatorio di Antigone al progetto Piaf "Pensare insieme al femminile" avviato, supportato – e insabbiato – dal Ministero della Giustizia e dal DAP, a sentenze importanti della Corte Costituzionale e della CEDU, fino a circolari, fonti normative e molto altro), articolazione che alla fine evidenzia, purtroppo, l'immobilismo senza dubbio colpevole della cultura della pena e del carcere, anche a livello istituzionale, rispetto alla devianza femminile. Pena e carcere, va sempre ricordato, che non sono la stessa cosa.

Il carcere è senza dubbio "maschio": un mondo pensato dagli uomini e per gli uomini. Un carcere che le donne, anche in quanto tale più degli uomini, si rifiutano di accettare, sviluppando all'interno condotte di ribellione, aggressività, autolesionismo, e incarnando la tipologia della detenuta ribelle e ingestibile. In loro c'è innanzitutto la resistenza ad accettare l'impossibilità di gestire il proprio corpo in autonomia, scontando con maggiore gravità rispetto agli

Ripamonti e Ghidelli svelano l'inerzia delle istituzioni: per il 5% della popolazione carceraria inserimento e educazione restano un miraggio



Foto Giampiero Corelli

uomini la sofferenza di vederlo annullato da regole ferree, come ad esempio il divieto di avere uno specchio, per poterlo conservare quel loro corpo, guardare, valorizzare, invece di saperlo sempre comunque oggetto del potere gerarchico e di dominio maschile. Le donne avvertono l'ingiustizia e la frustrazione di non riuscire a sottrarlo alla cultura sessista e patriarcale: uno svilimento costante e mutilante che è solo un aspetto della pena oltre la pena.

Devono essere le donne solo corpi, che non devono avere coscienza di ciò che il corpo reclama. E sono così corpi soli, di donne sole in un carcere che per loro è solitudine e noia, sofferenza, molto più che per gli uomini. Corpi in trasformazione come sono quelli, attraverso due interessanti testimonianze, di casi di transgender che, due volte prigionieri, approdano in un carcere dove non trovano uno spazio fisico e psicologico che rispetti ciò che si sentono di essere indipendentemente da quello che il corpo è. Corpi in cattività che vivono il complesso

delle “cattive madri”, l’essere genitori a distanza, private del loro compito privilegiato e atavico di cura e accudimento verso una famiglia che spesso le colpevolizza per avere questo compito tradito e altrettanto fanno le istituzioni, dagli operatori fino ai giudici. Donne, madri e prigioniere con i figli stessi in prigione, quando è applicata la norma che oggi, a seguito di uno dei recenti Decreti sicurezza, prevede che non vi



sia più l’obbligo del rinvio dell’esecuzione della pena per le donne incinte o con prole fino ad un anno di età, e nel caso l’età del bambino sia compresa da uno e tre anni di disporre la custodia in carcere della madre con il figlio per ragioni di sicurezza. Così i bambini dietro le sbarre sono aumentati, invertendo il trend degli anni scorsi che vedeva in diminuzione questa punizione degli innocenti. Gli Istituti a custodia attenuata (Icam) sono troppo pochi e non accessibili a tutte anche in ragione dell’applicazione delle norme. Consentono a queste madri di scontare la pena in strutture che in vario modo alleggeriscono, per quanto possibile, l’alienazione e le privazioni che entrambi, madri e piccoli, subiscono nel carcere ordinario. Ma resta il fatto che in carcere i bambini non dovrebbero mai stare.

Nell’afflittività aggiuntiva che sostanzia di contenuti di indebita compressione, se non di violazione di diritti, la reclusione, le 2700 donne detenute devono intanto subire i problemi che derivano dalla loro appartenen-

za ad una piccola parte (che rimane pressoché invariata da anni) della popolazione ristretta. Rappresentando il 5 % circa, costituiscono una minoranza che limita le loro opportunità, sia dentro il carcere (accesso alla scuola, attività trattamentali, lavoro) che fuori (offerte per il reinserimento). Solo dove la detenzione si svolge non già in sezioni distaccate (sono 46 i reparti femminili di penitenziari maschili), ma in istituti di sole donne (Trani, Roma Rebibbia, Venezia Giudecca), queste discriminazioni nelle opportunità rieducative sono meno evidenti, ma dipendono pur sempre da vincoli che è il funzionamento della macchina carcere, nei suoi risvolti patologici e disfunzionali, a generare.

I racconti e le opinioni personali delle donne, che nei nomi di Margit, Elisa, Simona, Elena e tante altre, tracciano per noi un affresco di come il carcere è dolorosamente vissuto, ci dicono cosa soprattutto il carcere delle donne è. Oltre e nonostante questa candid camera narrativa e non visiva, non per questo meno generosa sull’immaginario ignoto delle nostre prigionie, noi restiamo, leggendo il libro, con la sensazione che anche molto altro loro vorrebbero dirci, e che mai abbastanza adempiamo al dovere di ascoltarle. Nel loro dolore e nei bisogni urlati o silenti.

Insieme a tutto questo affresco, però, merita un accenno la parte del libro che a chi scrive è parsa più suggestiva. È lo sguardo di analisi sulla specificità del pensiero che teorizza una differenza di genere non tanto basata, o non più, sulla sessualità, ma sui processi di relazione, sul linguaggio, sulla capacità di reagire nelle situazioni di conflitto, sulla conoscenza femminile che è “ricettiva”, contemplativa, empatica e volta ad assorbire il contesto di ogni agire e agito, laddove il pensiero maschile è razionale, logico-deduttivo e “penetrativo”.

Si tratta solo di un volo “planare”, non per questo approssimativo, su alcuni studi sociologici che osservano il fenomeno donna elaborando in modo altro la riflessione femminista sulla vera diversità del genere e sulla criminologia femminile (M. Valcarenghi, S. Ambroset). Non si può negare che come il carcere è maschio lo è anche il diritto, comprese le norme sociali che costituiscono il codice culturale: un codice che segna spesso moralisticamente anche chi interviene quando la devianza femminile passa dal numero oscuro dei reati, che restano sommersi anche per una clemenza maschile verso il genere, al giudizio e alla commisurazione della pena.

Nel pessimismo per un carcere che “da solo non ce la può fare” che fin dall’inizio anima il lavoro delle due autrici e che nella prefazione Lucia Castellano, ex direttrice di Bollate, evidenzia con disarmata franchezza, la conclusione del libro spetta a Luigi Pagano, oggi garante e già veterano direttore di numerosi istituti che da tempo invoca una rivoluzione normale. Basterebbe applicare bene quel che già esiste. Il problema è che nel nuovo corso, la visione politica sul carcere è demolire e fare, un decreto oggi e una circolare domani, tabula rasa proprio di quel che esiste.

Il penalista Eraldo Chiloiro racconta la sua vita “da operaio ad avvocato”
Un dialogo intenso con i giovani su legalità, responsabilità e falsi miti dei social network



L'avvocato penalista Eraldo Chiloiro

Più forti degli errori: la storia di riscatto che ha toccato il cuore degli studenti

di STEFANIA CAVALLO

Ci sono incontri che non finiscono con il suono della campanella. Restano addosso perché parlano di vita prima ancora che di diritto, di fragilità prima ancora che di colpe. È accaduto all'Istituto Tommaso Campanella di Cernusco sul Naviglio, dove studenti e docenti hanno partecipato il 16 aprile all'incontro formativo dal titolo “Consapevolezza e responsabilità: comprendere le conseguenze delle proprie azioni”, promosso dalla scuola con la partecipazione dell'avvocato penalista Eraldo Chiloiro.

Non una semplice lezione sulla legalità, ma un confronto diretto sul peso delle scelte, sulla responsabilità individuale e sul disagio giovanile in una società sempre più attraversata da modelli violenti e superficiali. A colpire gli studenti non è stato soltanto il contenuto dell'intervento, ma soprattutto la storia personale dell'uomo che parlava davanti a loro.

Nato nel 1965 in provincia di Taranto, in un contesto familiare difficile e segnato dall'abbandono, Chiloiro racconta un'adolescenza priva di punti di riferimento e di prospettive. Gli viene negata persino la possibilità di proseguire gli studi. Poi l'incontro con alcune figure decisive - lo zio Mauro Di Ceglie e il maresciallo dei Carabinieri Cosimo Barbaro - che gli offrono una possibilità concreta di ripartire.

Arriva così a Cernusco sul Naviglio per sostenere un colloquio alla SIAG come operaio. Di giorno lavora, di notte studia. Una fatica continua che diventa però strumento di emancipazione e riscatto sociale. Da operaio a capo officina, poi venditore, direttore vendite e infine avvocato penalista, iscritto agli ordini di Milano e Madrid. Una biografia che diventa testimonianza concreta di come il destino non sia mai una condanna definitiva.



Stefania Cavallo è sociologa, insegnante, educatrice

Durante l'incontro, Chiloiro ha affrontato con gli studenti temi delicati: la devianza giovanile, il ruolo dei social network, la crisi educativa e il rapporto sempre più fragile tra giovani e istituzioni. «Viviamo una sorta di corto circuito sociale», spiega. «Ci sono ragazzi che crescono con valori solidi e punti di riferimento, ma ce ne sono molti altri che vivono senza ascolto e senza guida. Oggi siamo immersi in una cultura che banalizza la violenza e rende perfino affascinante la figura del delinquente».

Secondo il penalista, televisioni e piattaforme digitali contribuiscono spesso a diffondere modelli distorti, alimentando l'illusione che

L'incontro che accende i

di SIMONA ANEDDA

Fino all'ultimo istante non era per nulla scontato che Claudio Botton, ex detenuto, e una viaggiatrice (io) in sedia a rotelle potessero essere autorizzati ad entrare in carcere, ma la forza di una storia semplice e straordinaria ha evidentemente superato sbarre e ostacoli. Claudio mi ha contagiata con la “carcerite”, quel senso di responsabilità che affligge, o anima, chi ha avuto a che fare con le prigioni. Non avrei potuto sottrarmi all'appuntamento che ci attendeva a Bologna: ogni volta che si presenta l'occasione per viaggiare ho la valigia pronta, nonostante tutto, e spesso si viaggia attraversando le carceri come è accaduto a Chieti, all'Ucciardone e, ora, a Bologna. Di fronte a noi i cancelli della Dozza.

Attraversati i molti cancelli e gli infiniti corridoi, finalmente avevamo di fronte a noi i redattori reclusi e le volontarie del laboratorio di giornalismo *Ne Vale la Pena*, la maggior parte dei quali ho poi scoperto avere

tutto sia facile e che ogni conseguenza possa essere evitata. «Sui social passa continuamente l'idea che fare il delinquente sia "figo", che i soldi si ottengano facilmente e che la violenza porti rispetto e potere», osserva. «I messaggi educativi della famiglia vengono spesso demoliti appena un ragazzo accende un telefono».

Ma il cuore dell'incontro resta il tema della responsabilità. Non come imposizione morale, bensì come consapevolezza delle proprie scelte. «La legalità non può essere insegnata soltanto con la paura della punizione», afferma Chiloiro. «Deve essere credibile. Deve passare attraverso l'esempio». Parole che acquistano peso proprio perché pronunciate da chi conosce da vicino il disagio sociale e il mondo della devianza. Nella sua professione, infatti, l'avvocato incontra quotidianamente persone che hanno sbagliato, spesso provenienti da contesti segnati da povertà educative, solitudine e fragilità profonde.

«Dietro molti reati esistono storie difficili», racconta. «Questo non significa giustificare gli errori, ma comprenderne le radici. Il carcere dovrebbe servire anche a recuperare la persona, non soltanto a punirla». Una riflessione che si intreccia inevitabilmente con la sua esperienza personale. Lo studio, racconta, è stato il vero strumento di libertà. «Lavoravo di giorno e studiavo di notte. È stata una forma di resistenza. La cultura ti permette di sviluppare spirito critico, di non essere manipolato, di comprendere il mondo».

Nel dialogo con gli studenti emerge anche la necessità di una responsabilità collettiva. Famiglie, scuola, istituzioni, educatori e forze dell'ordine - sostiene Chiloiro - devono tornare a co-

struire una comunità educativa capace di ascoltare davvero i giovani. «Molti ragazzi sembrano rassegnati, quasi non abituati a essere ascoltati», dice. «E invece hanno bisogno di adulti credibili, capaci di dialogare senza giudicare».

Gli studenti, durante l'incontro, hanno partecipato attivamente con domande e riflessioni. Un segnale che, nonostante le difficoltà del presente, esiste ancora nei giovani il desiderio di comprendere e di confrontarsi. «Spesso le nuove generazioni vengono raccontate soltanto in modo negativo», conclude l'avvocato. «Io invece incontro ragazzi intelligenti e sensibili. Hanno bisogno di ascolto autentico e di punti di riferimento veri». Il messaggio finale lasciato agli studenti è semplice quanto essenziale: non smettere mai di credere nella possibilità di cambiare la propria vita. «Non importa da dove si parte. Importa la direzione che si sceglie. Le scorciatoie conducono spesso alla distruzione personale. L'impegno, invece, costruisce lentamente dignità e libertà».

L'incontro con l'avvocato Eraldo Chiloiro non è stato soltanto un appuntamento scolastico dedicato alla legalità. È stato soprattutto un invito alla coscienza civile. In un tempo dominato dalla velocità, dall'individualismo e dalla comunicazione aggressiva, ascoltare una testimonianza capace di intrecciare diritto, esperienza personale e responsabilità sociale assume un valore particolare. Perché dietro ogni fragilità esiste quasi sempre una domanda di ascolto. E perché nessuna persona dovrebbe essere ridotta ai propri errori. Nemmeno quando sbaglia.

a speranza/ Io in carrozzina alla Dozza

sul groppone condanne molto lunghe da scontare. In quel momento non era importante, Claudio mi aveva preparata: "Non chiedere mai qual è la condanna e qual è il reato". È una lezione che ho imparato da quando l'ho conosciuto, ormai dieci anni fa.

Ho trascinato faticosamente in galera la mia carrozzina, consapevole del rischio di avere bisogno di fare pipì in ogni istante. Il mio è un corpo che non risponde più ai comandi a causa della sclerosi multipla progressiva, quella che non concede spazio alle illusioni, ma non ho voluto rinunciare ad accompagnare Claudio. Sapevo che gli avrebbe fatto bene tornare in carcere, e lui sapeva che avrebbe fatto bene ad entrambi confrontarci con la prigione degli altri. Ho avvertito il senso della sofferenza delle parole delle persone reclusi, ma anche la predisposizione al confronto e al dialogo: "La mia gabbia si restringe sempre di più a causa di una

malattia bastarda che mi trascina verso il fondo rubandomi ogni autonomia residua. La vostra reclusione, invece, per quanto sia apparentemente un ostacolo insuperabile, vi lascia pur sempre intravedere spiragli di libertà all'orizzonte, anche nel peggiore dei casi. Aggrappatevi alla speranza, guardate quel cielo che intravedete oltre le sbarre all'imbrunire e fate tesoro del vostro cambiamento».

Per un paio di ore le persone reclusi hanno dimenticato la propria condanna, che per qualcuno corrisponde al fine pena mai, e si sono immedesimate nel racconto dell'impossibilità di muovere anche un solo dito della mano. "Soprattutto il medio - ho tenuto a precisare -, quello che talvolta mi sarebbe utile per esprimere il mio stato d'animo di fronte a chi si piange addosso senza motivo". Igi, Athos, Filippo, "Piombo"... non erano più articoli scritti da persone reclusi per Voci di dentro, ma volti, abbracci e speranza.

Quella volta di Eduardo con i ragazzi di Nisida

di DANIELA MORANDINI

“Non permettete a nessuno di rovinarvi la vita, a nessuno! Ve lo dico qui, in piena coscienza e in piena lucidità mentale. Quello che vi ho detto oggi tenetelo a memoria, a mente: io assolvo pure voi, assolvo pure voi”.

Così, negli anni Ottanta del secolo scorso, Eduardo De Filippo parlava ai ragazzi dell'Istituto Penale di Nisida e scriveva un'altra pagina del suo impegno civile. Un impegno riproposto nel film “La salita” con la regia di Massimiliano Gallo, attore con un solido bagaglio teatrale e figlio di Nunzio Gallo, classico interprete della canzone partenopea.

Mariano Rigillo, magistrale, interpreta Eduardo: non commemora, ignora il monumento, la retorica, e lavora di sottrazione: “Nel 1982, dopo aver portato in scena i “Pescatori” di Viviani - racconta Rigillo - conobbi il Direttore, così si faceva chiamare, a Venezia, al premio della Critica. Abbiamo passato parecchio tempo insieme, ma non ho mai lavorato con lui. L'ho sempre osservato con molta attenzione. Credo di aver rubato tante cose guardando-



Mariano Rigillo

lo recitare, ma quando mi è stato proposto di interpretarlo non l'ho guardato più: avevo paura di imitarlo. Nel film non è un personaggio che recita, è un personaggio che vive”.

Eduardo non giudica, ma esorta chi sta fuori a riflettere sul perché si è sbagliato. Contribuisce a ristrutturare il teatrino del carcere, organizza un laboratorio di recitazione e uno di scenotecnica. Qui, con Carlo Croccolo e Antonio Sinagra, lavorò anche Gianfranco Gallo, un altro artista della famiglia Gallo, fratello più grande di Massimiliano.

“E' difficile, ma cambiare si può. Ho ancora la locandina di “Annella a Portacapuana” di D'Avino: insieme a Rosalia Maggio lo portai in scena con la collaborazione dei ragazzi di Nisida. Ricordo poi quei due guaglioni che, scontata la pena, ci accompagnarono in tour-

**Quello che
vi ho detto
oggi
tenetelo
a memoria,
a mente:
io assolvo
pure voi,
assolvo
pure voi**



Eduardo a Nisida

LA NOTTATA CHE NO L'impegno civile del dei fratelli Gallo e di



Gianfranco e Massimiliano Gallo

née. Incontrai uno di loro anni dopo: sarebbe diventato il mio produttore”.

Il 23 marzo del 1982 a Palazzo Madama, Eduardo, nominato senatore a vita, rilancia la questione morale partendo da Napoli milionaria, da quella *nuttata* che deve passare, e denuncia la condizione di chi non può essere considerato solo un “avanzo di galera”.



ON PASSA maestro: i ricordi Mariano Rigillo

“Propongo di sollecitare il Governo affinché dia il via all’assegnazione al carcere Filangieri di uno spazio ridente su cui costruire un villaggio con abitazioni e botteghe dove i giovani, già avviati a mestieri e all’artigianato antico, possano abitare e lavorare ognuno per conto proprio, assaggiando in tal modo il sapore del frutto della loro sacrosanta fatica”.
“Era un discorso molto duro –commenta Rigillo- una voce di dentro era entrata a pa-

Nel 1984 De Filippo, Carlo Croccolo e Rosalia Maggio avviano il laboratorio teatrale nell’Istituto penale per minorenni a Napoli. Da allora solo burocrazia, ostacoli e le solite promesse



Giornalista, Grr Rai. Università Carlo Bo, Urbino. Ora si occupa di diritti umani

lazzo Madama e qualcuno mormorò tra quei banchi: ci vuole mettere a lavorare”.

Dopo la morte del drammaturgo, la Regione Campania approva la 41/87, la cosiddetta legge Eduardo, che segue le linee di quel discorso al Senato: villaggi e botteghe per recupero, formazione e socializzazione, incentivi per le aziende che assumono.

Nel 1996 Luca De Filippo dona alla città di Napoli il San Ferdinando, ricostruito dal padre dopo la guerra, e istituisce una fondazione che punta alla salvaguardia del teatro e alle iniziative per i minori a rischio. Luca va più volte a Nisida, ma nel 2015, in un convegno internazionale al Maschio Angioino sulla devianza giovanile, si chiede se quelli non siano stati anni persi. Ribadisce che la legge 41/87 è stata sperimentata solo a Nisida e a Benevento e che dal 2006 non è stata più finanziata.

Propone di creare borse di studio, di creare luoghi dove imparare, di aprire strutture pubbliche come l'ex istituto Filangieri, abbandonato dagli anni '90. Nel 2015 questo complesso carcerario, nato nel '600 come monastero delle Cappuccinelle, viene occupato e diventa lo “Scugnizzo liberato”, un centro culturale autogestito. C'è un teatro, una palestra, una biblioteca, una mensa e anche il campo da calcio dove si allena lo Spartak San Gennaro. Nel corto “Il fuoco nella balena”, Gianfranco Gallo, ne ricostruisce la storia: “Sono stato uno degli ultimi – racconta Chicco, operaio- ad entrare al Filangieri come carcere. In queste celle stavamo in sei, sette. I più fortunati erano in quattro. Dopo anni, dopo tante esperienze, la conquista del lavoro, sono tornato nel quartiere. Una mattina ci siamo svegliati, abbiamo aperto e siamo entrati. Insieme a studenti, compagni e gente del posto abbiamo liberato il carcere Filangieri! E' una soddisfazione vedere giocare in quel cortile dove io prendevo l'ora d'aria”.

In questa squadra, gemellata con l'*Al Haddaf Team* di Gaza, rivalità, territorio, famiglie, si mescolano: “Con tutti i guaglioni che ci sono in mezzo alla via -dice Tonino, l'allenatore- pure se ne viene uno un poco zoppo, non lo mandiamo a casa: gli facciamo fare lo sport”.

Dal basso si prova a fare quello che Eduardo aveva chiesto alle istituzioni. Nell'ottobre dell'anno scorso il ministro della Giustizia Nordio promette la riapertura del teatrino dell'Istituto Penale di Isida, intitolato a Eduardo. Perché, dichiara il guardasigilli, l'investimento in formazione culturale è fondamentale per combattere la recidiva.

Eppure il decreto Caivano introduce arresti



CONTINUA DA PAG. 61

più facili per i minori e il giro di vite sulle attività culturali in carcere si stringe, spesso per motivi di sicurezza o perché ritenute “non opportune”. Accade in particolare ad Asti, a Saluzzo e a Roma, a Rebibbia, dove il regista Franco Cavalli lavora da anni, come documentano i fratelli Taviani in “Cesare deve morire”, Orso d’oro al 62mo Festival del Cinema di “Il primo ostacolo - lamenta Gianfranco Gallo - è la burocrazia, espressione della mancanza di volontà politica. Il carisma di Eduardo non c’è più e ora si cerca di fare rete, a meno che uno non sia molto popolare. Ha fatto bene Geolier a cantare a Poggioreale, ma quello non era un progetto, era una serata.



Eduardo al
Filangeri

Io avevo un’idea per gli ultimi tra gli ultimi in carcere a Napoli: una ricerca sulla persona prima che diventi personaggio, ma a causa di tutte quelle trafile ho dovuto rinunciare. Invece servono progetti: le nuove generazioni non sanno chi sia Eduardo, nemmeno Troisi e il delinquere, la violenza non sono dettati solo dalla necessità, ma sono un’espressione sociale. Si pensa siano un riscatto, una scalata, una rivincita e si spalancano le porte alla camorra”. “Non dimentichiamo inoltre - conclude Rigillo - che sono stati negati i finanziamenti a “Tutto il male del mondo”, il documentario su Regeni, perché non meritevole di sostegno pubblico. *The eco Chamber*, la sceneggiatura lasciata da Bertolucci, è stata bocciata perché ritenuta insufficiente. A Roma il teatro Valle e L’Eliseo sono chiusi. E’ anche da questo che si vede il livello di un paese” . Fermo, elegante e chiaro, Mariano Rigillo, che

**Ma oggi il modello
da seguire
è il decreto Caivano:
arresti più facili
per i minori
e giro di vite
alle attività culturali
in carcere.
Per motivi
di sicurezza
o perché ritenute
non opportune**

La detenzione come atto di resistenza

La sfida di Fabrizio Pomes

Il carcere è uno dei luoghi più rimossi dallo spazio pubblico, raccontato quasi sempre per slogan, paura o emergenza, e molto più raramente nella sua realtà concreta. Soprattutto il carcere è il luogo della difficoltà della vita, del tempo che non passa, della sanità negata, delle privazioni.

“Lasciate ogni speranza o voi che entrate” per dirla tutta con una frase dell’Inferno di Dante. Per Fabrizio Pomes il carcere diventa invece una sfida, un atto di resistenza e non a caso fin dal titolo si capisce il suo pensiero che è “Trovate la speranza o voi che entrate”, ovvero un luogo dove si possono rovesciare le cose, dove si può dare battaglia e cambiare, dove *è sempre possibile ricominciare*.

Edito da Pendragon, l’opera di Pomes si compone di 18 capitoli, pagine vive frutto dell’esperienza diretta della detenzione (otto anni, sei anni e mezzo effettivi più la liberazione anticipata) all’interno delle carceri, prima a Taranto e poi alla Dozza di Bologna.

Un viaggio dentro un mondo complesso, segnato da sovraffollamento, carenze strutturali, solitudini profonde e fragilità quotidiane, ma anche attraversato da percorsi reali di lavoro, studio, cultura, fede e volontariato. Viaggio-diario grazie al quale, senza assolvere e senza accusare, si mostra la realtà e vengono interrogate le coscienze evidenziando come la questione penitenziaria non sia marginale, ma profondamente intrecciata alla qualità civile di un Paese.

Dice Fabrizio Pomes: “Il libro parla di me e del mio

vissuto ma non solo: per dare una visione ampia di che cosa è il carcere l’ho voluto arricchire con i contributi di chi lo vive e ci lavora: il cappellano, il mondo del volontariato, una dirigente penitenziaria, un agente, un’educatrice”.

“Trovate la speranza o voi che entrate” è disponibile su tutte le prin-

cipali piattaforme online: Amazon, IBS, Libraccio. Un’occasione per parlare di un problema che l’agenda politica preferisce ignorare. Noi l’abbiamo letto. Entrate anche voi dentro questo libro, uscite diversi

(F.L.P.)

La parola ai lettori

Quando Fabrizio mi ha messo tra le mani il suo libro, ho sentito che non stavo leggendo solo pagine di carta, ma frammenti di vita che conoscevo bene. Fabrizio non racconta il carcere come un luogo astratto: lo restituisce con le sue ombre, i suoi silenzi, le sue attese. Ogni parola mi ha riportato alle notti in cui il tempo sembrava non scorrere, e alle giornate in cui la speranza era un lusso che non potevamo permetterci. So che la sua scrittura nasce da ferite reali. In questo libro non c’è retorica, c’è la crudezza di chi ha visto la dignità calpestata e la forza di chi ha deciso di non smettere di raccontare.

“Trovate ogni speranza...” non è un titolo, è una condanna che ci accompagna ogni giorno. (Paolo G.)

E’ come aprire uno spiffero in una cella sigillata: c’è entrata l’aria. Hai avuto un coraggio immenso, Fabrizio. Hai trasformato l’inferno in una mappa per chi sta fuori e non sa, o peggio, non vuol sapere. Quel *Trovate* nel titolo non è la solita parola vuota che ci rifilano ai colloqui; è quella roba viscerale, faticosa, che tu hai saputo raccontare senza sconti. Hai descritto l’umanità che resiste dietro le sbarre, quella che non si arrende nemmeno quando lo Stato sembra essersi dimenticato che sotto la divisa o sotto la matricola batte ancora un cuore. Grazie per aver detto la verità, quella sporca e quella luminosa. Sei rimasto il compagno di cella che avrei voluto avere per sempre, quello che, anche se è usci-

to, non ha mai smesso di tenere la mano a chi è dentro. (Il tuo fratellino)

Il libro mi ha colpito particolarmente perché non è un testo che cerca pietà: cerca verità. E la verità, qui, è che il carcere non finisce mai davvero con una porta che si chiude, perché si porta dietro famiglie, affetti, corpo, tempo e identità. Fabrizio ti costringe a guardare il carcere come luogo umano dove dentro ci sono persone e non soltanto numeri o cartelle. La parte che mi ha parlato di più è quella sulla speranza. La speranza non è una parola astratta o religiosa in senso vago: è una disciplina quotidiana. È studiare, leggere, resistere, non lasciarsi ridurre al peggio di sé. In questo senso il libro ha una forza particolare, perché non si limita a denunciare ma apre uno spazio. Dice che anche in un luogo chiuso si può restare persone. (A.L.A.)

Proprio lì dove tutto sembra chiuso, il libro ricorda che Dio non abbandona nessuno e che la luce può ancora passare anche da una fessura minima. Ho letto queste pagine con l’anima di chi sa cosa significa attendere, pregare, resistere, e non smettere di credere nella misericordia. La testimonianza di Fabrizio Pomes parla di una sofferenza concreta, fatta di celle, distanze, ferite familiari, ma anche di piccoli segni di resurrezione quotidiana.

Viaggio a Cuba Il ritorno dei falchi a Miami: così la presidenza Trump stringe la sua morsa

di FEDERICO TELI

La *Perla del Caribe* è tornata agli onori della cronaca internazionale dopo che le minacce di Donald Trump e del Segretario di Stato, il cubano-americano Marco Rubio, si sono concretizzate nella formale incriminazione del novantaquattrenne Raúl Castro. Dietro l'accusa del fratello del defunto líder máximo, c'è Jason Reading Quiñones, Procuratore federale del Sud della Florida, nominato dal Presidente nel suo secondo mandato.

Nato e cresciuto a Miami, figlio di esiliati cubani, è oggi chiamato a presidiare una delle investigazioni più rilevanti dei rapporti tra Washington e La Habana. Reading Quiñones incarna una generazione di funzionari di matrice anticastrista e fedeli all'auge del trumpismo in Florida – capeggiati, oggi, da Marco Rubio.

L'accusa contro Raúl ricorda il copione iniziata nel 2020 e conclusa a gennaio con la cattura e l'arresto del presidente venezuelano Maduro, accusato di narcotraffico. La maggior parte degli esperti è scettica nel sostenere un'invasione stile Caracas. Non va però sottovalutata l'imprevedibilità dell'uomo che, insediandosi alla Casa Bianca, prometteva di porre fine rapidamente a numerosi conflitti. Castro è oggi Generale dell'Esercito e, secondo esperti, è ancora lui la figura chiave del Paese, all'ombra di Díaz-Canel, un presidente "fantoccio". Insieme a cinque altri militari, è accusato di omicidio, cospirazione per uccidere cittadini statunitensi e distruzione di aeromobile, per un episodio avvenuto nel 1996: l'abbattimento di due aerei dell'organizzazione anticastrista *Hermanos al Rescate*. Raúl era ministro delle Forze Armate, e il suo (presunto) ordine causò la morte dei quattro membri dell'equipaggio. Secondo investigazioni indipendenti dell'ONU e della Commissione Interamericana dei Diritti Umani, l'episodio avven-



Federico Teli
è dottorando
in Diritti e
Istituzioni
all'università
di Torino



Repressi da fuori, repressi da dentro cronache penali dalla Cuba

ne in acque internazionali: ciò avrebbe reso i quattro piloti dei civili indifesi. Cuba reclamava la legittima difesa, paventando che i fatti fossero successi nei cieli dell'isola.

I rapporti tra i due Stati, distanti poco più di cento miglia, appaiono più come un gioco di potere che un puntuale obiettivo geopolitico. Il popolo cubano non partecipa a questo gioco, ma da anni è l'unico sconfitto. La repressione nei loro confronti si attua su più fronti, colpendo diversi diritti, da diverse parti del mondo.

Le espulsioni dagli Usa

Trump non promise ai suoi elettori che avrebbe escluso i cubani dall'offensiva massiccia contro i migranti negli Stati Uniti. "You know I received 94% of the vote from



**Code alla fermata
degli autobus a
L'Avana – foto
di Federico Teli**

essi da dentro Perla del Caribe

the Cubans in the U.S.”, ha detto in un’intervista a Salem News Channel. Il numero è un po’ gonfiato ma comunque alto – circa il 68% dei cubano-americani ha votato per lui – se visto nell’ottica della sua contraddizione: molti elettori di Trump hanno parenti e amici ricercati dall’ICE per essere espulsi. Nel 2025 ben 1600 cubani sono stati “rispediti”, tra cui neoarrivati ma anche individui negli USA da più di vent’anni. Complessivamente, Trump ha deportato più cubani di Clinton, Bush e Obama. Dal 1966 al 2024 questa comunità era coperta dal *Cuban Adjustment Act*, una legge che prevede pratiche rapide per ottenere la cittadinanza e la concessione automatica di un permesso di permanenza a ogni cubano irregolare negli U.S. Un privilegio che non esiste più. Preoccupano anche i numeri oscuri: le deportazioni verso paesi terzi. Il governo messicano di Sheinbaum e gli USA, secondo El País, hanno un accordo non scritto

- già siglato con Biden - per l’invio di stranieri al sud della frontiera, in un “terzo paese sicuro”. Un giudice federale ha stimato che sono 6.000 i cubani deportati, molti dei quali si trovano a Tapachula, una città fra le più povere del Messico. Tra le varie interviste de El País, c’è Niorje Rodríguez: espulso dagli USA, in Messico ha tentato di tornare a Cuba chiedendo di essere rimpatriato. Invece, fu mandato in Guatemala: “Da lì tornai [in Messico, ndr], attraversando il fiume, sono qui, malato, dormendo in strada”.

Ciò non basta. Gli Stati Uniti hanno siglato accordi milionari con alcuni paesi africani – tra cui eSwatini, una delle tre monarchie d’Africa, come monitorato da *Human Rights First* – per ricevere, in segreto, immigrati deportati: tra cui, ovviamente, cubani.

Un Paese sull’orlo del collasso

Da settembre a dicembre 2024 sono stato a Cuba. Ho osservato da vicino la disgregazione di un paese e del suo tessuto sociale. Già allora le code per la benzina raggiungevano le dieci ore, i lunghi blackout erano quotidiani e il cibo scarseggiava, specialmente per chi non possedeva euro o dollari. La policrisi era lampante: demografica, energetica, economica, sociale. Oggi, senza il sostegno del Venezuela, comunque non risolutivo, Cuba è realmente al collasso. Le cause sono due: il *bloqueo* statunitense e l’inefficiente gestione interna. Dichiarando Cuba un “*unusual and extraordinary threat*”, gli USA hanno utilizzato l’ennesima formula per prolungare l’embargo, o *bloqueo*, che impedisce a Cuba di commerciare con il mondo, prevedendo sanzioni unilaterali ai paesi che, ad esempio, inviino combustibile all’isola. Il governo cubano, dal canto suo, negli ultimi dieci anni ha aperto “a singhiozzi” un (più libero) mercato, non ha affrontato la questione energetica e ha messo al centro dell’agenda il turismo.

In carcere l’1% della popolazione

Il governo cubano, attraverso il *Granma*, il quotidiano ufficiale del partito, ha annunciato ad aprile 2026 la liberazione di 2.010 detenuti tramite un indulto, nel “contesto della Settimana Santa”. Il comunicato elenca i reati per cui i detenuti che li hanno commessi potranno beneficiarne. Oltre ai più gravi (omicidi, droga, violenza sessuale etc.), vengono esclusi i “delitti contro le autorità”. In altre parole: i dissidenti politici rimangono dentro. Il report di aprile 2026 di *Prisoner Defenders* (PD), un’associazione spagnola che protegge e promuove i diritti umani in paesi “governati dalle tirannie”, segnala che ci sono 23 nuovi prigionieri politici a Cuba, tra cui minori, sportivi, artisti, giornalisti indipendenti e attivisti pacifici. Il report denuncia, inoltre, varie ipotesi di violenza sessuale in carcere,



Repressione contro familiari di oppositori e minacce di morte contro prigionieri politici e di coscienza. PD sostiene che a Cuba ci sia uno dei tassi di incarcerazione più alti del mondo: più dell'1% della popolazione. Al 30 aprile 2026, sarebbero 1.260 i prigionieri politici e di coscienza, più 475 agli arresti domiciliari, lavoro forzato o altre misure repressive come la vigilanza permanente. Una delle accuse più utilizzate per la repressione del dissenso è quello di sedizione. Attualmente, secondo PD, 217 "manifestanti" sono stati condannati per tale reato, con una media di dieci anni di privazione della libertà. Tra i 35 minori condannati per delitti politici, 16 sono stati condannati per sedizione, con una pena media di cinque anni.

In carcere per sedizione

Prevista dall'art. 121 del Código Penal, la norma punisce chi, in modo tumultuoso e organizzato, con violenza: perturbi l'ordine costituzionale socialista [...]; impedisca l'esecuzione di una sentenza [...], di una disposizione di legge o di un provvedimento [...]; rifiuti di obbedire a tali atti, avanzi pretese, o si opponga all'adempimento dei propri doveri. Le condotte sono punite con: a) la reclusione da dieci a trent'anni, l'ergastolo o la pena di morte, se il delitto è commesso in situazioni eccezionali, di calamità, ovvero quando lede la sicurezza dello Stato, oppure durante grave turbamento dell'ordine pubblico, o in zona militare, con l'uso di armi o con violenza; b) la reclusione da dieci a venti anni, se il delitto è commesso senza uso di armi né violenza, e ricorre una delle altre circostanze indicate nella lettera precedente; oppure se, pur ricorrendo l'uso di armi o violenza, il delitto è commesso fuori dalla zona militare in tempo di pace; c) la reclusione da tre a otto anni, negli altri casi.

Storicamente, questo delitto non è stato particolarmente utilizzato. Dal 1959 ci furono poche condanne, nemmeno dopo il *Maleconazo*, una forte protesta del 1994. Ha iniziato a farsi largo uso di tale fattispecie dopo le proteste dell'11 luglio 2021, quando il governo ha iniziato ad applicare sistematicamente la norma come strumento di repressione politica, come confermato da un'indagine di *Cubalex*. Nonostante il governo voglia svincolarlo da ogni connotato politico, la sedizione è uno strumento chiave per criminalizzare la protesta e la libertà d'espressione, attraverso la persecuzione con processi chiamati, dalla stampa ufficiale, "esemplarizzanti", che evidenziano la subordinazione del potere giudiziario a quello politico.

Nella storia cubana, prima e durante le guerre di Indipendenza vari delitti condannavano espressioni o atti di opposizione per "contrastare le azioni sovversive (sediziose) dei separatisti". Il Codice Penale spagnolo vigente a Cuba esigeva la presenza di "insurrezione pubblica" per la sedizione. Per questo

motivo, condanne come quelle subite dall'adolescente José Martí- sei anni di lavori forzati – furono inflitte per "infedeltà". La parola *sedicioso* fu utilizzata dal governo interventore statunitense (1898) per contrastare il nascente movimento operaio cubano. Furono incarcerati quattro contadini di Güines per tale delitto, dopo che i leader del *Partido Independiente de Color* furono processati per lo stesso motivo. Lo stesso capo di imputazione fu utilizzato dal regime di Batista per condannare i rivoluzionari. Oggi sulla scorta della salvaguardia dell'ordine costituzionale socialista, la sedizione è uno strumento del governo per reprimere la libertà politica dei suoi cittadini. Quando, forse, l'unica vera minaccia si trova a cento miglia da La Habana.

La storia si ripete e ci confonde sul suo senso: quella fra Stati Uniti e Cuba non è una guerra fra popoli, non esiste nessun odio reciproco e strutturale. È un conflitto fratricida, dettato da pochi, contro il volere di molti. Ad accusarne il colpo è il popolo. In questo caso, il popolo cubano.

Quello fra Stati Uniti e Cuba è un conflitto fratricida, dettato da pochi, contro il volere di molti



Manifestazione contro il bloqueo - Foto di Federico Teli



Quartiere del Vedado, il principale quartiere residenziale de l'Avana - Foto di Federico Teli

Il mio incontro con Vincenzo e il mito della rieducazione

Un uomo libero dentro una cella: i suoi ideali, la sua ostinazione

di SARA MAISANO

Ho incontrato Vincenzo nell'inverno del 2025 in occasione della mia tesi di laurea. Entrai nella stanza con il telefono per registrare e una lista di domande. Stavo cercando risposte, dati, testimonianze da incasellare nella mia ricerca. Inutile dire che trovai tutt'altro. Non avevo chissà quali aspettative sulle persone che avrei intervistato, ma questo incontro merita qualche parola in più.

Tante cose puoi cambiare nella vita: il lavoro, la casa, il colore dei capelli, il cane, interessi, passioni, amicizie, libri, gusti musicali, perfino la famiglia... il carattere, quello no. Non a caso Pavese ha scritto che da giovani non si ha padronanza di sé, insomma, si è schiavi delle proprie passioni. E Vincenzo di passione ne ha tanta. O meglio, ne aveva. Da vecchi lo sguardo sui vent'anni è sempre rapportato a un insopportabile presente: il disegno di una realtà che, un tempo, avresti rifiutato. Quando mi disse che da giovane "quella roba lì la cercava" capii subito che non si trattava di un errore, tantomeno di una distrazione, anche se un presente da ex detenuto che predica contro il dominio dei poteri forti non è certamente il destino che Vincenzo avrebbe meritato. Poiché ancora non mi sento di arrogarmi la superbia di contraddire Pavese, senza tuttavia arrendermi al fatalismo dell'immovibilità del carattere, ho cercato fin da subito una strada diversa, qualcosa che avrei potuto controllare, a cui poter dare una risposta. Senza girarci intorno, si tratta di me. Una domanda, nello specifico, mi assillava nervosamente durante il mio incontro con quell'uomo: perché cavolo questo qui mi fa sentire in soggezione?

Ricordo, in particolare, il modo in cui mi guardava. Quegli occhi color ghiaccio, sbarrati e fissi su di me, tentavano di afferrarmi qualcosa. Parlava lentamente, con lunghe pause, pronunciando parole potenti e ben



Sara Maisano è dottoranda presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino, dove si occupa di diritto sanitario e immigrazione

scandite, così sicure da non concedere appigli. Con la mano muoveva la penna nell'aria, come se anche il gesto fosse parte del discorso. Non capivo se mi stesse giudicando o proponendo una qualche versione di superiorità da vecchio idealista vittima dell'esperienza della vita. In quella stanza, spoglia e bianca, non era l'unico che aveva avuto delle rogne con la legge, eppure mi parlava come se fossimo soli. Le altre sagome restavano sullo sfondo, grigie. C'era come un ponte tra me e lui, in attesa di essere attraversato. Gli facevo le stesse domande che avevo proposto agli altri, una dietro l'altra, attendendo una risposta che non arrivava mai. Eludeva il mio interrogatorio senza tergiversare, parlava senza rispondere. Insomma, delle mie banalità da emeriti e accademici non gliene fregava niente. Non lo biasimo. Ciò che mi stupisce è il fatto che restasse davanti a me, seduto, autorevole, come un professore alla cattedra. Non capivo più se fossi io a dover rispondere, oppure lui.

Non passò molto tempo prima che la mia sensazione di soggezione si trasformasse in un'inspiegabile curiosità verso i monologhi di quell'uomo. Non mi dava quello che mi serviva, mi dava di più: parole vere. Parole che sapevano di umanità, di cura, di rabbia, di ingiustizia, ormai assuefatte da un corpo vinto dagli anni. Il suo intento era diverso dal semplice sottoporsi a un'intervista per un lavoro accademico. Quello che voleva era al limite dell'impossibile: voleva che io andassi oltre. Oltre gli studi, oltre l'accademia, oltre ogni critica scientifica. È questa la più grande qualità degli idealisti: staccarsi dagli schemi. Sorvolare sulle realtà precostituite, divulgare sé stessi nell'incognita della vita. Qualità che si scontra con il peggior difetto degli idealisti: credere che gli altri siano pronti a fare altrettanto. Ancora non aveva rinunciato a quei maledetti ideali, gli stessi che l'hanno fatto finire in gattabuia per gran parte dei suoi anni. Mi chiedevo quanto si infuriasse da giovane, in possesso di una vita non ancora contaminata dall'egoismo dell'età adulta, accecato da un'idea irrealizzabile, vittima di un carattere esplosivo. Scommetto che accendeva fuochi indomabili. Eppure davanti a me avevo un volto saggio, un predicatore che parlava e parlava con un credo invidiabile. E la mia poca e giovane esperienza, che inevitabilmen-

te mi lasciava senza risposte né giudizi, perplessa, incapace, con un non so che di imbarazzo. Per gli altri, lo sapevo, era complicato parlare di legge. Le gabbie burocratiche lasciano sempre indietro chi non è in grado di comprenderle, più o meno volutamente. A ciò miravo quando proposi una serie di domande sugli psicologi e gli educatori in carcere. Vincenzo, ricordo, fece una lunga pausa, guardandomi con sfida. Girò la penna per aria, disegnando mulinelli nel vuoto. Poi si decise a rispondermi, dicendomi che “l’educatrice cercava di carpire da me e io cercavo di carpire da lei. Era come una gara di scherma. Ma in quel momento sapevo che avevo davanti il mio carnefice o il mio salvatore. Io in carcere mi sono sempre scontrato, ma anche facendolo ero reale”. Lo scontro, sono sicura, è stato proprio ciò che ha portato Vincenzo a una vita ingabbiata. È questo il problema degli uomini integri: incaponirsi a tal punto da non piegarsi mai, anche quando l’ostinazione non serve a niente, se non a peggiorare la propria condizione. Che stupidaggine. Fate furb si direbbe in piemontese. Perché in carcere c’è Vincenzo e il mondo va avanti, con o senza le sue lamentele. Vincenzo non si piega e il mondo va avanti. E meno si piega, più il sistema funziona.

“Il carcere ha una parola maledetta che si chiama rieducazione. Quella rieducazione significa addomesticare. E possiamo abbellirla, condirla, tutto quello che vuoi. Ma la sostanza è quella. E lo dico da colpevole, non sono mai stato in carcere da innocente. Nel tentativo di ribellarmi continuamente cercavo di umanizzare il carcere ma non facevo altro che il gioco di chi il carcere lo voleva disumanizzato”. Gli avrei voluto chiedere: ne è valsa la pena? Che cosa è cambiato? Non lo feci. Non perché ero incantata dalle sue sopracciglia che facevano su e giù come un’altalena a suon di parole, nemmeno perché ero attenta ad ogni respiro, ad ogni sillaba, come se da un momento all’altro potesse dirmi qualcosa a cui mi potessi aggrappare per qualche spunto in più per la mia ricerca, una concentrazione da far venire il mal di testa.

Niente di tutto ciò, perché ce l’avevo sotto gli occhi la risposta. Dopo un interrogatorio insidioso, in cui non capivamo chi fosse l’intervistatore e chi l’intervistato, compresi bene che a Vincenzo della legge non fregava niente, perché la legge era lui. È qui che sta la più grande qualità degli uomini integri: la capacità di metterti a nudo. Quell’intervista fu tutt’altro che un botta e risposta, erano verità che volavano nell’aria cercando di farsi strada, di attraversare il ponte tra me e lui. Eppure c’era sempre qualcosa di mezzo, un macigno che impediva a quel ponte di essere attraversato.

Era la mia sensazione di soggezione.

Ironia della sorte, di fronte a un ex galeotto ormai gracile e raggrinzito che dovevo intervistare un po’ alla svelta, il mio disagio era tanto imponente quanto fastidioso. Ma più fastidiosa ancora era la consapevolezza che quella sensazione derivava dal sentirmi messa a nudo, scrutata da due occhi limpidi e agguerriti contro tutto questo mondo che non va. Vincenzo non mi ha concesso un’intervista, mi ha donato gli anni della sua vita. Mi ha descritto le sue lotte, le sue convinzioni, i suoi ideali. Mi ha regalato il ritratto di un’Italia che fu, in cui la rabbia e l’ira erano all’ordine del giorno. Gliel’ho letto negli occhi e nella voce che, delle rabbie dei vent’anni, non è rimasto che qualche sprazzo di integrità e di tempra addolcita da un corpo rugoso. Non era cupo, né triste. Era sicuro di sé, vittima dei suoi ideali, fedele alla sua persona. Ed è di fronte a chi non si piega, non abbassa la testa, non si lascia domare da un sistema che lo rinchiude, che mi sentivo in soggezione. Perché le cose non si fanno per convenienza. Le cose si fanno per preservare la propria dignità, il proprio carattere, la propria natura, per non contraddire sé stessi.

Non ho mai più rivisto Vincenzo. Ma quando qualcuno mi parla di giustizia, di carcere, di rieducazione, io penso a quella stanza spoglia, a quegli occhi color ghiaccio, a quel volto senza maschere. Penso a un uomo che ha perso tutto tranne la sua ostinazione. Perché ci sono persone che non sono nate per essere rinchiusi, tantomeno per stare in silenzio. Anche quando sarebbe più comodo non parlare. Penso che forse aveva ragione Pavese: il carattere non lo cambi. Ma, a volte, è l’unica cosa che resta.

**Mi ha regalato il ritratto
di un’Italia che fu,
in cui la rabbia e l’ira
erano all’ordine del
giorno.
Gliel’ho letto negli
occhi e nella voce.
Ma di quella voce, delle
rabbie dei vent’anni,
è rimasto solo
uno sprazzo di integrità**

Quando la pena diventa accanimento

In sedia a rotelle e con ossigeno H24: perché Antonino Rapisarda è in cella?

di LUNA CASAROTTI

Esistono vicende che costringono a fermarsi e a porsi una domanda scomoda. Non perché riguardino l'innocenza o la colpevolezza di una persona, ma perché mettono in discussione il significato stesso della pena quando si confronta con la malattia, la fragilità e la perdita progressiva dell'autonomia.

La storia di Antonino Rapisarda è una di queste. Da anni le sue condizioni di salute sono note alla magistratura, all'amministrazione penitenziaria e alle autorità competenti. Da anni relazioni mediche, consulenze specialistiche e provvedimenti giudiziari descrivono un quadro clinico estremamente compromesso. E da anni la stessa domanda continua a ripresentarsi: quale funzione assolve il carcere quando una persona sopravvive grazie a cure continue, assistenza quotidiana e trattamenti considerati indispensabili? Oggi Antonino Rapisarda è detenuto presso la Casa Circondariale di Napoli Secondigliano.

La documentazione sanitaria descrive un quadro clinico estremamente grave: insufficienza respiratoria cronica, broncopneumopatia cronica ostruttiva, sindrome delle apnee ostruttive del sonno, necessità di ventilazione meccanica notturna, ossigenoterapia continuativa H24, poliglobulia con elevato rischio trombotico, pregresse ischemie cerebrali, pregresso infarto miocardico, diabete insulinodipendente, deficienza immunitaria, decadimento cognitivo e disturbo bipolare, patologia per la quale risulta seguito dal servizio di psichiatria dal 2013.

Non si tratta soltanto di un lungo elenco di diagnosi. Si tratta della fotografia di una persona riconosciuta invalida civile al 100%, portatrice di handicap grave ai sensi della Legge 104 e non autosufficiente. Le relazioni sanitarie parlano di una persona costretta a utilizzare la sedia a rotelle, bisognosa dell'assistenza continua di altri detenuti anche per gli atti più semplici della vita quotidiana e dipendente da cure e monitoraggi costanti. Non è la prima volta che le istituzioni si trovano davanti a questa realtà. Nel 2020, durante l'emergenza Covid, il Tribunale di Sorveglianza di Messina dispose la sua scarcerazione per motivi sanitari. Il suo nome rientrò tra quelli dei detenuti

**Luna Casarotti,
ex detenuta,
è membro
dell'Associazione
Yairaiha ETS**

affetti da gravi patologie che ottennero misure alternative durante la pandemia. Negli anni successivi anche altri provvedimenti riconobbero la gravità delle sue condizioni e la difficoltà di conciliarle con il regime detentivo. Sembrava il riconoscimento di una realtà evidente. Così non fu e l'anno scorso Rapisarda fu riportato in carcere.

Da allora il quadro clinico non risulta migliorato. Al contrario. La consulenza tecnica de-

Un'ingiusta detenzione senza Le amicizie che si cementsano

di MARCELLO PESARINI

Un giorno un ex detenuto mi ha chiesto aiuto, io ci ho provato, e siamo diventati amici. Non è una favola, le cose non vanno quasi mai così: essere disposti ad aiutare persone in difficoltà può causare delusioni e rifiuti; deve essere un gesto di generosità, non di egoismo volto a fare bella figura. Si deve investire su noi stessi per prima cosa, e questo l'ho fatto quasi sempre, perché inconsciamente capivo che ero io quello da migliorare, far crescere. Che avveniva attraverso lo sportello di Morire di carcere, con Rifondazione, con Antigone, le amicizie si cementano nella lotta, nella comprensione e restano anche con le sconfitte.

Giulio Petrilli è morto il 29 settembre 2023 a 65 anni senza avere ottenuto quello per cui combatteva dalla sua scarcerazione. Era stato arrestato nel 1980 con l'accusa di terrorismo, condannato in primo grado, assolto in appello dopo 5 anni e 8 mesi di carcere, sentenza confermata dalla Corte di cassazione nel 1989. Per ironia della sorte è lo stesso anno in cui è entrata in vigore la norma che consente agli imputati che abbiano subito un'ingiusta detenzione di richiedere un indennizzo, che però a Giulio non è stato riconosciuto, prima perché non c'era il principio di "retroattività", cioè non si andava a recuperare gli anni precedenti, almeno quelli vicini. Il secondo motivo contro cui abbiamo combattuto è causato dalle sue "cattive frequentazioni" che avrebbero indotto in errore la magi-

positata nel 2026 descrive una condizione multipatologica cronica ed evolutiva, con un concreto rischio di aggravamenti irreversibili (ictus e infarto). A tutto questo si aggiunge una fragilità che non è soltanto fisica. Le relazioni descrivono decadimento cognitivo, difficoltà motorie importanti, fragilità psichica e la necessità di assistenza continua anche per le attività più basilari della vita quotidiana. Secondo quanto riferito dalla famiglia, Rapisarda avrebbe inoltre contratto la scabbia durante la permanenza nel reparto sanitario, restando per settimane in isolamento. Negli ultimi mesi la situazione è stata oggetto di una formale segnalazione da parte dell'Associazione Yairaiha al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, alla Direzione Sanitaria dell'istituto, alla Magistratura di Sorveglianza, ai Garanti delle persone private della libertà personale. Ad oggi si attende ancora la fissazione della camera di consiglio relativa

alle richieste avanzate dalla difesa.

Ed è qui che il caso di Antonino Rapisarda smette di essere soltanto una vicenda individuale e richiama una realtà che riguarda molte altre persone detenute affette da gravi patologie. Riguarda il punto in cui la realtà entra in conflitto con la logica della detenzione. La storia di Antonino Rapisarda non chiede indulgenza. Chiede di interrogarsi su cosa accade quando il carcere incontra la malattia grave. Chiede di interrogarsi sul punto in cui la detenzione smette di apparire come una risposta e comincia a trasformarsi in una condizione che produce ulteriore sofferenza. Perché arriva un momento in cui la domanda non è più cosa abbia fatto una persona, ma perché, nonostante un quadro clinico così grave, documentato e riconosciuto negli anni dalle stesse istituzioni, si continui a ritenere il carcere la risposta più appropriata.



za risarcimento

entano nella lotta: la mia storia con Giulio Petrilli

stratura. Il comma 1 dell'articolo 314 del codice di procedura penale, che disciplina l'indennizzo, infatti, esclude il risarcimento nei casi in cui il ricorrente "abbia dato o concorso a darvi causa per dolo o colpa grave".

Mi aveva cercato perché ci eravamo conosciuti vedendo le nostre reciproche lettere pubblicate sul Manifesto, come si faceva una volta, e per affinità elettiva ci eravamo cercati, come ho fatto più tardi con Vito. I numeri di telefono, le mail, si trovano fra compagni, fra affini. Eravamo nel 2010, avevo da poco lasciato il partito ma avevo tante energie e tanta voglia di... rovinarmi la vita.

Abbiamo costituito il "Comitato per il risarcimento a tutti gli assolti". Mi ha insegnato come muovermi fra le leggi, le sentenze, poi abbiamo cercato tanti firmatari, e così ho conosciuto persone di cui sono diventato amico fidato, ed ho anche avuto numeri di telefono di persone, compagni, anche importanti, che ancora disturbo per le mie battaglie. Mi ha spesso parlato di quel freddo che ti entra nelle ossa, quello delle celle, ed in parte l'ho sentito anche altre volte. Giulio, come me lo immaginavo io per telefono, era alto, magro, coi capelli lunghi, i baffetti, proprio gli extraparlamentari che conoscevo. Invece, quando l'ho incontrato alla Stazione Termini di Roma, mentre ci giravamo attorno senza trovarci, era alto, massiccio, una faccia da bambino cresciuto troppo in fretta. Non me ne volere, Giulio, ma ti si leggeva in faccia

quell'essere stato strappato ai tuoi venti anni accusandoti di appartenere a Prima Linea, nella tua L'Aquila.

Ho lavorato a lungo con lui, siamo andati anche alla Camera dei Deputati, con la giacca, e ci hanno registrati come quelli del Partito Radicale, mentre presentavamo le istanze. Poi un esaurimento nervoso mi ha allontanato da lui e da tutti. Quando ce l'ho fatta di nuovo mi sono rifatto vivo. Era andato anche a Strasburgo con Eleonora Forenza ed era riuscito ad ottenere un assenso. Ma al ritorno da quei momenti quasi magici nei quali lui riusciva ad infondere energia e convinzione a tutti, è tornato alla realtà del comma 1 dell'articolo 314 che gli ha impedito ancora di superare le forche caudine delle cattive frequentazioni. Un ultimo tentativo lo feci con Ilaria Cucchi, superando per l'ennesima volta la remora di disturbarla, nell'ennesima revisione dei processi concernenti l'assassinio del fratello Stefano. Interrogazione respinta, Ilaria proclamò che avrebbe proposto e fatto approvare una legge "Petrilli". Non c'è stato il tempo.

Ma ora che sono passati quasi tre anni da quando ci ha lasciati, per il suo cuore inaffidabile, che era stato messo alla prova fin dai tempi del freddo supercarcere di Fossombrone, mi sono accorto, incontrando altri dolori, di quanta forza, di quanta cultura, di quanta capacità di scherzare lui, cresciuto troppo presto, ci ha saputo infondere.

LE NOSTRE FONTI SONO GLI ALTRI, LA GENTE COMUNE E NON I POTERI
LE NOSTRE REGOLE SONO IL RISPETTO E LA SENSIBILITÀ
IL NOSTRO È UN GIORNALISMO CHE VUOLE PRODURRE CAMBIAMENTO
E PER LA CRESCITA DELLA SOCIETÀ



UNA RIVISTA PERIODICA. IDEE E PENSIERI LIBERI. UN'ASSOCIAZIONE DALLA PARTE DI CHI NON
HA VOCE E NON HA CHANCE. SOLIDALE CON LE PERSONE IN STATO DI DISAGIO E GLI EX DETENUTI

Come aiutare Voci di dentro:
versamento su c/c postale n° 95540639
c/c IBAN: IT17H076011550000095540639
Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:
02265520698